

Studi Sociali

Rivista di Libero Esame

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—

Per dodici numeri " 1.25



(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri).



Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI,
rivista "Studi Sociali"

Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO
(Uruguay)



Redactor Responsable
J. B. GOMENSORO
M. Barreiro 3243
Montevideo



RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.10

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 10 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori).



Impresora LIGU
Payson 1011

5295



1945 40-4

Sommario:

Tra le macerie, una porta si apre — Paolo Bianchi

La natura della società moderna — George Woodcock

Sébastien Faure — D. Ludovici

Il totalitarismo fra le due guerre — Luce Fabbri

La Sicilia dopo il 1860 — Nino Napolitano

Bibliografia: B. Croce, il socialismo
liberale e il socialismo libertario — I. f.

Dall'Italia

Quelli che se ne vanno:

L. Mastrodicasa, V. Bottero, L. Paganelli

Tra le riviste e i giornali — I. f.

STUDI SOCIALI

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ANNO XVI

MONTEVIDEO, 20 MARZO 1945

SERIE III - N.º 4

(Dalla fondazione: n. 60)

Tra le macerie, una porta si apre

L'Europa si trovava, da molti anni, chiusa fra le pareti alte e grigie (sempre più alte, sempre più grigie) della prigione totalitaria. L'uomo, la sua volontà, la sua iniziativa, il suo disaccordo, non contavano più. Solo l'essere fisico rimaneva, mutilato nelle sue funzioni più alte, per servire da macchina, fra le lucide macchine di metallo e gli ingranaggi polverosi delle burocrazie. L'Italia, la Russia, i Balcani, la Germania, l'Austria, la Spagna, la Francia... inghiottite dal gorgo interno e dal ciclone esterno, una dopo l'altra, legate a una stessa inesorabile catena. Siamo ora sulla via della liberazione, una liberazione molto incompleta, in estensione e profondità. Liberazione che non può essere se non incompleta, finché quella schiavitù non abbia un nome chiaro e non abbia contorni più precisi la libertà futura.

Ne abbiamo abbastanza, tutti, in tutto il mondo, di nomi propri che non spiegano niente: Hitler, Mussolini, Stalin, Pétain, Franco, e i vari Metaxas e Antonescu (e ancora Pilsusky, Dollfuss e molti altri) non definiscono il totalitarismo, che è fenomeno serio e profondo e può sempre trovare, nella cupidigia di potere di uomini ed élites apparentemente diversi, il proprio strumento.

Totalitarismo è potere *totale* (economico, politico, culturale) dello Stato, identificato con una nuova casta dominante costituita dai suoi funzionari e dai suoi tecnici. Non si può identificare il totalitarismo con Hitler, come storicamente non si può identificare il feudalismo con Carlomagno.

Il linguaggio dei nomi propri, caratteristica del giornalismo quotidiano, della propaganda spicciola dei grandi partiti e degli Uffici Stampa dei grandi Stati, falsa la nostra visione dei fatti. E la falsa anche la venerazione degli avvenimenti definiti e giuridicamente codificati in documenti ufficiali, come una legge, una «conferenza di grandi», un trattato, un armistizio, un'alleanza. Nella lotta contro il totalitarismo, il fatto più importante in ordine di tempo, dopo la guerra spagnola, è stato lo svegliarsi della guerriglia e della resistenza popolare in tutta

Europa e, soprattutto, la caduta del fascismo italiano, il 25 luglio 1943, come conseguenza della rivolta latente nel paese e, specialmente, della ribellione aperta degli operai del nord, culminata negli scioperi del marzo. Tanto la guerra spagnola quanto la «resistenza» europea hanno avuto un carattere definitivamente antitotalitario, cioè (giacché il totalitarismo è la forma che ha raggiunto o a cui tende oggi lo Stato) anti-statale. In altre parti di questa rivista si trova la dimostrazione (o tentativo di dimostrazione) di questo asserto. L'oggetto di quest'articolo è un altro.

Nel momento in cui al totalitarismo dei governi vinti cerca di sostituirsi un totalitarismo di nuovo conio dei governi vincitori, già formato in Oriente, in lenta e timida formazione in Occidente, nel momento in cui gli illusi, che credevano che le classi dirigenti delle demoplu-tocrazie combattessero il nazismo tedesco perché «nazista», si stanno accorgendo che lo combattevano invece perché «tedesco» e, se sono disposte a smembrare la Germania, non sono invece disposte a rinunciare all'ancora di salvezza che rappresenta per tutte loro quell'esasperazione forzata dell'autorità statale contro cui i popoli hanno inteso lottare quando lottavano contro il nazismo, nel momento della fame pan-europea e delle grandi delusioni per chi ha fidato nei «leader», nei governi e nella propaganda, c'è invece, per chi guarda in basso e non in alto, fra le rovine dei villaggi distrutti e non nei palazzi reali, nei campi di concentramento e non nelle sedi degli Stati maggiori, una luce nuova di speranza.

Lo Stato «totale» quale l'abbiamo conosciuto noi italiani e quello ancor più completo e scientifico che han conosciuto i tedeschi, si sono dimostrati incapaci di risolvere i problemi della vita quotidiana ed hanno sacrificato il benessere materiale dei sudditi alle superiori necessità della preparazione militare; ora han perso la guerra. Gli altri, di tipo tradizionale, han vinto la guerra non tanto per l'oro, quanto per l'appoggio dei popoli, e sono impotenti ad organizzare la pace. In quest'impotenza annaspa-

no nel buio, ricorrono alla loro volta a misure tendenzialmente fasciste per frenare quell'antifascismo popolare su cui a malincuore si sono dovuti appoggiare e che ora rinnegano, e cercano disperatamente le forze che oggi, in Europa, possano difendere l'ordine. Sono forze totalitarie: le principali, la chiesa cattolica e il governo russo di Stalin. Quest'ultimo affascina ed incute terrore, come prima Hitler. La prima è più domestica: non affascina né spaventa, soprattutto perché le sue esigenze — che sono molte — non han fretta e contano il tempo per secoli. La sua funzione è stata sempre quella di rendere meno brusche le transizioni, accettando, del nuovo, l'accettabile e snaturandolo subito in senso autoritario, dogmatico, gerarchico. La chiesa sembra essere per questo il veicolo naturale del neo-fascismo desiderato dalle classi dirigenti del mondo occidentale.

L'umiltà ed il servilismo di fronte alla chiesa che è stata fino a ieri l'alleata del fascismo e di cui ora si mendicano i favori, l'appoggio al «cagouillard» Darlan, al generale dell'Impero Badoglio, ai re, alle reggenze, alle aristocrazie nere, il timoroso rispetto di fronte alla tracotanza di Stalin da una parte, e la sanguinosa repressione della rivoluzione greca dall'altra, insieme a tutti gli altri sintomi dello stesso genere che troviamo registrati ogni giorno sui giornali, indicano una fondamentale debolezza dei governi vincitori occidentali nel campo non esclusivamente materiale della pace e della ricostruzione. Malgrado le favolose ricchezze, la mastodontica industria ed i miracoli della tecnica, Bizancio è condannata ormai. E perché la sua caduta non seppellisca quel che l'uomo ha già conquistato nei secoli, bisogna uscire, finché n'è tempo, dalla zona del crollo, bisogna partire alla conquista del nuovo mondo, della libertà nuova.

Il momento è questo. È un momento serio, di grandi responsabilità, in cui ognuno è attore ed il pessimismo non è che sfiducia e l'ottimismo fiducia in se stesso. Così è, sempre, nei momenti creativi della storia.

Caduto il fascismo, passata l'euforia dei primi momenti dopo «quella notizia», passata l'euforia della liberazione di Parigi, la nostra memoria, sanguinante e dolorosa come una piaga, già proietta sull'avvenire l'esperienza d'un recente passato e la nostra mente, alla vigilia del tragico scioglimento, già sente la vicinanza del nuovo fascismo e della nuova guerra. Fra il vecchio e il nuovo fascismo, fra la seconda e la terza guerra mondiale, unica possibile barriera: la rivoluzione.

Questa rivoluzione che, ai tempi della Spagna, avrebbe evitata la guerra, ha ora di nuovo la porta aperta. La principale forza reazionaria — il nazismo — è a terra, i governi demoplutocratici che gravitano verso il capitalismo di Stato sono ancora indeboliti dalla sopravvivenza del capitale privato, la Spagna è in sotterraneo fermento, la Francia è agitata dalle scosse d'assestamento e dal soffio vitale della resistenza,

l'attenzione del governo russo è assorbita principalmente dalla guerra e l'Europa, che ha coperto di fiori gli eserciti regolari che, con la sua cooperazione, stanno sconfiggendo Hitler, s'accorge che, per la ricostruzione, deve contare soprattutto su se stessa.

Ma, che rivoluzione? Quando tutto è distrutto, non si può — neanche volendo — dare a questa parola il senso negativo di distruzione. Essere dei rivoluzionari vuol dire oggi, specialmente in Europa, essere dei costruttori: fare, nella libertà, quel che lo Stato si dimostra impotente a fare con la sua burocrazia, che tende (secondo i paesi) a diventare o a ritornare o a rimanere totalitaria.

Ricordiamo di nuovo l'esempio spagnolo. Impotente il governo contro il colpo fascista, questo fu sconfitto in mezza Spagna dal popolo. Sarebbe stato definitivamente schiacciato senza l'aiuto italo-tedesco. E in quella mezza Spagna i fascisti che non morirono nella lotta, dovettero fuggire. Siccome la vittoria era del popolo e non d'un esercito governativo, i grandi industriali, i latifondisti, i finanzieri, non provarono nemmeno a rappresentare la commedia del loro attaccamento alle istituzioni democratiche, e, con la fuga, si autodefinirono fascisti. La rivoluzione fu vittoriosa e ci vollero tre anni d'intervento straniero per stroncarla. Fu vittoriosa perché, di fronte all'incapacità assoluta dei governanti ed alla sparizione della classe economicamente dirigente, assicurò fin dal primo giorno la continuità della vita. Lo fece la rivoluzione, cioè il popolo attraverso i suoi organismi d'azione diretta: sindacati, comitati di fabbrica o di quartiere, cooperative, municipi, comunità. Vi furono certamente difetti ed inconvenienti: il principale fu forse la tendenza a basare la vita economica troppo prevalentemente sui sindacati. Ma, così com'è stata, la rivoluzione spagnola ha fatto quello che il governo del Fronte popolare non era stato capace di fare, quello che non è capace di fare, ora, Franco. Quest'ultimo si sente tremare la terra sotto i piedi e con tutto il suo strapotere, non è capace di risolvere i problemi più elementari della penisola. Caduto Franco, le comunità contadine e le industrie socializzate saranno le uniche forme di vita con sufficienti radici nella terra di Spagna da permettere al popolo di sopravvivere. Queste forme di vita, in Spagna e in tutta l'Europa sono anche le uniche garanzie di pace.

Il giorno 11 di questo mese di marzo i giornali di Montevideo han parlato del recente convegno annuale della National Association of Manufacturers, definita come la più potente entità commerciale degli Stati Uniti, che include anche rappresentanti delle industrie sudamericane. I discorsi che vi sono stati fatti sono pieni d'interesse. Il presidente, Sr. Robert M. Gaylor ha ammesso, d'accordo con altri oratori più ottimisti di lui, che il dopo-guerra sarà un'epoca di grande prosperità, però ha detto che la condizione essenziale perché ciò avvenga è che di

minuisca il controllo che il governo è venuto esercitando durante la guerra e che si mantenga il sistema della libera impresa. «E' assai probabile — egli ha detto — che, quando finirà la guerra, l'America sarà un'isola di libera impresa in un mondo di governi collettivisti. [L'oratore designa evidentemente con questa parola la tendenza verso il capitalismo di Stato — N. d. R.]. Trascorse poche settimane della sua liberazione, la Francia progetta la nazionalizzazione dell'industria carbonifera. Le attività collettiviste minarono il suo potere nel 1940 [questo s'interpreta solo in un modo: minarono il suo potere in quanto i partigiani della «libera impresa», aprirono le porte a Hitler, preferendolo ignorantemente a Leon Blum e a ciò che questi rappresentava — N. d. R.]. Per noi è tragico che questa nazione permetta così presto e così facilmente queste incursioni nella sua recuperata libertà. E' anche deplorabile assistere all'accettazione dei principi collettivisti da parte della Gran Bretagna in nome della sicurezza... I cartels privati sono cattivi, ma quelli governativi son peggiori». Si dichiarò d'accordo con lui il vicepresidente della General Motors. Il giornalista infine così riassume il «pensiero» dell'Associazione Nazionale dei Manufatturieri: «1.) Crediamo che il sistema economico della Libera Impresa permetterà al popolo il più alto livello di vita possibile. 2.) Crediamo che il nostro sistema di libera impresa e la nostra forma americana di governo siano inseparabili e che non si possa passare da un'economia libera a un'economia dettata dal governo, senza mettere in pericolo tanto la nostra libertà politica quanto quella economica. 3.) Crediamo che il commercio internazionale dettato dal governo, tenda *ad alterare la pace ed a fomentare le guerre*» («El Día», Montevideo, 11 marzo 1945).

Non si pronuncia la parola totalitarismo, e nemmeno la parola comunismo che a quella gente e in quel senso deve essere da molti anni assai più familiare. Si preferisce restare nel vago, ma la sostanza è chiara. Il giovane (per quanto tempo?) capitalismo americano, non sente ancora il bisogno di buttarsi nelle braccia dello Stato «democratico», che uscirebbe da quell'amplesso trasformato, come in Europa, in totalitario. E non vede, o finge, per ragioni di concorrenza, di non vedere, l'impellente necessità che i confratelli capitalismi europei hanno di quell'aiuto e di quella trasformazione. Del resto, dopo qualche anno di prosperità post-bellica, la «libera impresa» si troverà anche in America, come ora in Europa, nell'impossibilità di sopravvivere. Torneranno i disoccupati, il crollo dei prezzi, ecc., ecc. E verrà allora, per gli impresari americani, il momento totalitario o, se preferiscono, collettivista.

E' vero: quest'ultimo conduce, finché gli Stati «collettivisti» sono più d'uno, alla guerra. Ma la «libera impresa» conduce a sua volta, nel mondo d'oggi, a questo cosiddetto collettivismo, che non è poi altro che il totalitarismo statale. Ripetiamo: tra questa e la prossima guerra non c'è altra barriera che il socialismo libero, la

gestione diretta della produzione e del consumo da parte degli interessati, riuniti in autonomi organismi di base (che sono spontanei e tradizionali come i comuni e i sindacati o sorgono via via dalle necessità stesse), organismi liberamente federati. Ancora lontano in America, questo socialismo potrebbe avere, adesso, la sua ora nell'Europa devastata, in cui il capitalismo indigeno è semi-morto e l'importato aiuta a distruggere (vedi i suoi nessi col mercato nero) più che a ricostruire. Basterebbe che gli uomini di buona volontà e di retto criterio aiutassero a canalizzare in quel senso, con opera di chiarimento, di propaganda, di creazione e di lotta, quell'ansia di solidarietà sociale che oggi pervade l'Europa. C'è una gran forza che li aiuta: l'impulso vitale, l'orrore spontaneo che il corpo sente per la morte, e lo spirito —dopo la prova terribile— per la schiavitù. Ci sono anche immense forze che tenteranno di chiudere loro il passo; sono le forze responsabili di questa guerra e, se vincitrici, della prossima. E tutte, incoraggiate dall'esempio russo e dalla definizione corrente del marxismo, cercheranno di giocare sull'equivoco tra socialismo e capitalismo di Stato per presentare come liberatore ogni passo verso la schiavitù. Persino in molti settori delle forze francesi di resistenza esiste incoscientemente (vedasi la cronaca di Julien Coffinet in questo stesso numero) questo malinteso.

L'esperienza totalitaria di gran parte delle masse europee dovrebbe bastare ad aprir loro gli occhi su questo punto, ma non sarà forse sufficiente a dissipare l'influenza ipnotizzante dell'altra parola d'ordine, ugualmente interessata e proveniente dalle stesse fonti: «le riforme istituzionali e di struttura a vittoria ottenuta; per ora, unione nazionale per vincere la guerra». A vittoria ottenuta, gli stati nazionali si saranno ricostituiti e consolidati e l'unione nazionale impedirà l'unità vera: quella internazionale contro i totalitarismi morenti, vegeti e in formazione, fra tutti gli oppressi, dall'Inghilterra all'Italia, dalla Spagna alla Russia, dalla Germania all'India. Solo quest'unità rivoluzionaria può assicurare la pace, purché sia basata sul consenso spontaneo, sulla libertà individuale, sulla solidarietà socialista.

PAOLO BIANCHI.

«Guai allorché le masse giungono a credere all'infallibilità ed inviolabilità d'un uomo! Guai allorché le masse si avvezzano alla fede e non alla ragione! è questo il segreto sul quale fino ad ora si è basata la tirannide, che ha trovato facile la strada nel conseguimento dei suoi disegni: dappoiché il pensare è fatica dalla quale rifuggono le moltitudini corrive sempre al credere.

CARLO PISACANE.

La natura della società moderna

Traduciamo per i nostri lettori quasi tutto il primo capitolo d'un libretto "O l'anarchia o il caos" ch'è uscito nel 1944 a Londra (Freedom press) e di cui ci occuperemo nella sezione bibliografica. Queste pagine sono interessanti perché documentano la trasformazione della società inglese in questi ultimi anni e portano un contributo alla discussione dei problemi attuali di cui si sta occupando la nostra rivista.

Politicamente, la società moderna si basa sul sistema del governo; economicamente, sul sistema della proprietà concentrata nelle mani di pochi. La sua manifestazione politica è lo stato; la sua manifestazione economica è il sistema capitalista di produzione. La sua tendenza è centripeta, giacché il potere politico si concentra sempre più nello stato ed il potere economico evolve dal sistema dei molti piccoli capitalisti al capitalismo monopolista, il quale a sua volta diventa capitalismo di stato. Così lo stato totalitario è il prodotto della fusione, in uno stesso corpo, del potere politico e dell'economico. Ma quest'identità dello stato e del capitalismo non è cosa nuova, giacché lo stato è in realtà la traduzione in termini sociali della forma economica della società. Esso serve infatti come strumento esecutivo di quelli che, in virtù del potere economico conferito loro dalla proprietà, costituiscono l'effettiva classe governante del paese. E come la proprietà, attraverso l'incremento e l'amalgama di grandi trusts, viene a trovarsi sotto il controllo effettivo d'una classe che diventa progressivamente sempre meno numerosa, così lo stato stesso diventa sempre più concentrato, finché le apparenti parallele della vita politica ed economica s'incontrano nello stato totalitario.

Tutti i più importanti paesi sono diventati, durante la guerra attuale se non prima, in qualche misura totalitari. Le circostanze della guerra han contribuito ad affrettare la concentrazione del controllo della proprietà nelle mani di pochi, e le necessità militari han permesso alla classe governante di centralizzare e rendere sempre più intenso il potere dello stato. Organizzazioni, come le «trade unions», che funzionavano prima della guerra su una base indipendente e volontaria, ed i cui fini naturalmente erano, fino a un certo punto, opposti a quelli dello stato, sono diventate ora virtualmente una parte della sua struttura e servono lo stato piuttosto che il popolo per la cui protezione sono state formate. In modo simile, i piccoli proprietari sono stati liquidati dalla coscrizione o dalle bombe, oppure son stati sottoposti a una quantità di regolamenti che limitano la loro indipendenza, a tal punto che essi sono in realtà dei burocrati di minor categoria addetti alla distribuzione ed alla produzione, i quali ricevono, invece d'un salario, un prezzo garantito, e si salvano dall'estinzione solo nella misura in cui vogliono servire lo stato.

Se l'insieme economico del capitalismo è stato in questo modo assorbito dal corpo dello stato, la vita degli uomini e delle donne come individui è arrivata ad essere poco meno dominata dalla forma totalitaria della società di guerra. In molte industrie i lavoratori sono tornati ad uno stato di servitù virtuale, essendo legati

al loro lavoro, sotto pena di prigione se lo lasciano, ed anche se arrivano tardi. Le condizioni di lavoro sono tornate a quelle dei giorni di prima di Tolpuddle. Lunghe giornate sono di nuovo obbligatorie, e molti sono forzati a lavorare sette giorni alla settimana sotto la minaccia d'essere reclutati nell'esercito. Le leggi sul lavoro industriale sono state abrogate e le garanzie conquistate dai lavoratori in un secolo di dure battaglie sono quasi tutte svanite nello spazio d'una notte.

Le ore dopo il lavoro, che prima della guerra erano considerate come tempo di proprietà del cittadino in cui questi poteva spendere in libere attività la magra eccedenza del suo guadagno, sono anch'esse agli ordini dello stato, e l'uomo che ha lavorato sessanta ore in qualche monotona e spossante occupazione, è obbligato a spendere un'ulteriore porzione della sua settimana nei doveri della «guardia del fuoco» o dell'«Home Guard».

Le attività a cui può dedicarsi nel poco tempo libero che gli rimane sono anch'esse limitate e quasi tutte servono in qualche modo a trasmettergli la propaganda destinata a indurlo ad accettare le condizioni totalitarie di vita. Il cinematografo, il music hall, la radio, la stampa quotidiana e periodica contribuiscono a consolidare nella sua mente l'accettazione della necessità di sopportare la guerra totale e ciò ch'essa implica, lo stato totale.

Oggi la società in tutti i paesi assume questa forma totalitaria, che nega l'individuo e divinizza il gruppo. La differenza fra le cosiddette democrazie e le dittature aperte è superficiale e, per lo più, non è che di grado. La guerra o la crisi economica non han fatto che obbligare le dittature ad essere più franche nella loro soppressione del fattore individuale. Nelle democrazie la coercizione è incompleta e finché il popolo può essere mantenuto con inganni su una via che conviene allo stato, i suoi governanti rifuggono dall'obbligarlo; ma anche le democrazie sono sempre più costrette ad impiegare la coazione per mantenere la stabilità dello stato, e a questo modo s'avviano verso un'identità con le dittature. Così è virtualmente vera l'affermazione che questa è una guerra fra due specie di fascismo e che né la vittoria degli uni, né quella degli altri può portare la libertà ai popoli del mondo. [Questa posizione spirituale rispetto alla guerra non coincide — come i lettori sanno bene — con quella della nostra rivista, ed è, secondo noi, errata, giacché ignora il valore logico della sconfitta del totalitarismo tipico e quello pratico e rivoluzionario della sollevazione antifascista dei popoli europei a cui quella sconfitta ha aperto la strada e senza cui quella sconfitta sarebbe non solo incompleta, ma di valore negativo. — N. d. R.]

Bisogna ricordare che l'attuale soppressione dei valori

individuali non potrebbe essere stata operata se non con il tacito consenso degli individui stessi. Una ragione per cui il governo è meno spietato in questo paese è che la massa del popolo inglese è diventato particolarmente malleabile al lavoro di persuasione della classe governante e può facilmente essere convinta, senza bisogno del terrore che serve di persuasione nei paesi apertamente fascisti, che gli ordini dell'autorità rappresentano i suoi propri desideri.

Negli ultimi cent'anni i lavoratori industriali inglesi sono stati sottoposti a una regolamentazione progressiva, amministrata dalla classe governante più capace della storia. Con l'abile applicazione d'una serie di concessioni minori, le attività dei lavoratori furono stornate dalle tendenze rivoluzionarie del 1830 e portate verso il riformismo di nuovo modello delle trade unions. Le organizzazioni dei lavoratori, per la corruzione dei loro capi, divennero strumenti d'aiuto alla classe governante, finché, oggi, le trade unions sono state incorporate alla macchina dello stato totalitario ed i capi del partito laburista, edificato con gli sforzi e il danaro dei lavoratori, rappresentano la parte più brutale in un governo reazionario. Per mezzo dell'istruzione universale di stato, della stampa, della radio, del cinematografo, i lavoratori sono stati narcotizzati nell'ignoranza delle verità sociali e in un generale vuoto della mente molto più grande di quello dei loro «illettrati» progenitori dei tempi di Owen.

Con la concessione, a comode tappe e attraverso un certo numero d'anni, del suffragio universale, gli operai sono stati incoraggiati nell'illusione dell'uguaglianza politica, nell'illusione che il possesso del voto dia loro una voce nel governo del paese. La scala di Giacobbe del miglioramento sociale ed economico è stata sospesa continuamente davanti a loro, rappresentata da un graduato sistema di caste tra i lavoratori. Ogni operaio può diventare capomastro se è sufficientemente servile. Ogni impiegatuccio può diventare gerente se è abbastanza servizievole e senza scrupoli. Nelle categorie meglio remunerate (artigiani specializzati, capomastri, macchinisti, ecc.), i lavoratori tendono ad incunearsi nella piccola borghesia, imitando il suo modo di vita ed acquistando i suoi pregiudizi sociali. Un'altissima proporzione di proletari è stata completamente rovinata nella sua morale da questi appelli dorati del capitalismo ed è ora sprovvista di ogni coscienza rivoluzionaria. Non è il meno terribile risultato di questa corruzione dei lavoratori inglesi il fatto che essi abbiano perduto ogni senso reale di rispetto per se stessi, ogni desiderio di sviluppare la propria personalità.

Sarebbe ridicolo affermare che il capitalismo abbia distribuiti i suoi guadagni a una maggioranza dei lavoratori, ma molti hanno ricavato un beneficio dallo sfruttamento dell'impero e la loro buona fortuna ha dato una speranza a un numero molto maggiore di loro simili. Però essi non dovrebbero nutrire nessuna illusione sulla continuità di questa buona fortuna. Il capitalismo non vuole, non può continuare ad offrire tali esche al proletariato. Il capitalismo inglese, se sopravvive, avrà un periodo povero dopo la guerra. Allora i lavoratori inglesi cominceranno a sperimentare qualcosa di simile alla vita dei loro compagni indiani, sulla cui miseria si è basato il loro relativo (anche se insignificante) benessere. Siccome le contraddizioni del capitalismo lo portano ad agire per la sua propria eventuale distruzione, esso stringerà sempre più la vite sul proletariato.

Allora e non prima possiamo sperar di vedere una coscienza rivoluzionaria tra il proletariato inglese.

Questa coscienza rivoluzionaria la si può trovare più sviluppata in paesi di piccola industria e di numerosa popolazione contadina che nei paesi preponderantemente industriali.

Nelle grandi nazioni industriali dell'Occidente europeo, abbiamo visto ad ogni passo l'aborto di movimenti rivoluzionari. Grandi organizzazioni sono state create dagli uomini politici socialisti fra il proletariato industriale. Governi socialdemocratici sono andati al potere in Inghilterra, in Germania ed in Francia. Eppure, non solo questi movimenti socialisti non sono riusciti ad attuare la rivoluzione sociale, ma, quando, in Germania, Inghilterra ed anche in Francia, si sono trovati di fronte a un'offensiva dichiarata delle forze della reazione, non hanno neppure avuto successo nell'offrire una resistenza effettiva ed han perduto i miglioramenti sociali, conquistati attraverso anni di lotta.

D'altra parte, è proprio in quei paesi dove il capitalismo s'è sviluppato meno che si sono intraviste durante quest'anni le poche speranze di rivoluzione sociale. In tali paesi gli uomini non sono stati assoggettati all'intensiva regolamentazione imposta da un capitalismo bene organizzato. Lo stato, per quanto spesso più feroce in teoria, è, in pratica, meno efficiente ed astuto nella sua oppressione. I lavoratori non sono stati sottomessi alla degradazione delle norme di vita borghesi, con relative speranze d'un miglioramento sociale ed economico. Per loro non c'è stata nessuna scala di Giacobbe, nessun pomo dorato delle Esperidi. Essendo sfuggiti alla reggimentazione delle grandi officine, dell'educazione di stato comune a tutti, della stampa gigantesca, essi hanno mantenuti i loro naturali sentimenti, la loro individualità e integrità di uomini, di cui i lavoratori inglesi han perduta tanta parte. In questi paesi la rivoluzione non ha retroceduto a causa dell'inettitudine dei partiti politici corrotti che hanno ingannato i lavoratori facendo sì che appoggiassero un mortale programma di riformismo e di pacificazione. [Quest'ultima affermazione è discutibile. Tale inettitudine s'è manifestata anche nei paesi poco industriali, come l'Italia. — N. d. R.]

Indipendentemente dalla demoralizzazione prodotta dalla politica dei governanti, sembra che ci sia una degenerazione fondamentale insita nel sistema industriale stesso, che implica generalmente una vita sprovvista d'ogni contatto diretto o indiretto con la campagna. Una somma considerevole d'energie è spesa nello sforzo di contrarrestare gli elementi spiritualmente distruttivi di una vita di massa, una vita di irregimentazione e uniformità, di divisione del lavoro spinta agli assurdi dei sistemi Ford e Bedaux. Tale sistema è in se stesso la causa principale della sterilità delle intelligenze che cade come una scabbia sulla vita della gran maggioranza del proletariato urbano.

A questo proposito è significativo notare che, tra i lavoratori inglesi, i più vivi emozionalmente, i più sensibili alla cultura e i più coscienti dal punto di vista sociale sono coloro che dalle circostanze del lavoro e della vita sono messi in qualche modo in stretto contatto con la natura oppure disimpegnano qualche forma di attività che permetta una certa iniziativa o creazione individuale. Per questo i minatori, la maggior parte dei quali vive ancora in contatto abbastanza stretto con gli

ambienti rurali, sono i migliori militanti fra i lavoratori britannici.

L'attuale condizione della piccola borghesia è più complessa di quella dei lavoratori industriali, perché i suoi membri attraversano un momento di transizione, trasformandosi da servi del capitalismo individualista in agenti più o meno diretti dello stato totale. Ne è un sintomo l'aumento del servizio civile, a partire dal principio della guerra, da mezzo milione a quasi un milione di burocrati. Oltre a questo, dobbiamo considerare il gran numero di membri tipici della borghesia che hanno ottenuto cariche nell'esercito e nei vari servizi di difesa civile. In questo modo la piccola borghesia sta rapidamente trasformandosi in una nuova classe di parassiti di stato simile a quei forti baluardi dell'autorità costituiti dalla classe media, che formano la burocrazia e il partito governante tanto nella Germania nazista, quanto nella Russia stalinista. Come abbiamo già visto, anche quel settore della piccola borghesia che rimane negli affari privati si trasforma gradualmente in agente di varie funzioni di stato, concretamente in una burocrazia extra-ufficiale su cui si appoggia la burocrazia propriamente detta.

Questo sorgere della burocrazia come classe a sé, più che come settore d'una classe, costituisce lo sbocco logico dello sviluppo del capitalismo industriale ed è un processo parallelo alla graduale sottomissione e «robotizzazione» della classe operaia industriale ed alla metamorfosi del capitalismo individualista nel sistema dei trusts e finalmente nel capitalismo monopolista di stato. E' un aspetto dello sviluppo della società gregaria del totalitarismo, in cui una gerarchia graduata e rigidamente autoritaria sostituisce l'incompleta libertà individuale della società capitalista liberale.

Quest'esposizione si può applicare senza dubbio solo con carattere generale. Operai e burocrati sono in primo luogo e soprattutto individui, uomini con la loro propria personalità e le loro proprie caratteristiche. Essi diventano classi e masse solo quando e nella misura in cui rispondono con una reazione d'insieme di fronte a circostanze comuni. E, proprio come ci sono eventi o condizioni che fanno appello a tutti, al di sopra d'ogni reazione di classe, così ci sono circostanze speciali che spingono l'individuo a divergere dall'orientazione comune, e ci sono anche uomini che rimangono isolati, in modo molto notevole, dalla corrente di massa e orientano la loro vita e le loro opinioni come individui.

Tali uomini che pensano individualmente si trovano in tutte le classi, ma sono più frequenti nella classe colta e, se studiamo le varie correnti di pensiero fra gli intellettuali durante gli ultimi anni, possiamo avere un'idea delle tendenze tra gli uomini di mentalità indipendente; giacché anche gli individui formano una classe in modo negativo, attraverso la loro comune reazione contro il dominio dell'autorità.

Il più significativo fra gli sviluppi dell'atteggiamento degli intellettuali inglesi a partire dalla guerra è l'evoluzione dai sistemi autoritari, dai dogmi, da quelle tendenze veramente totalitarie che caratterizzano la società moderna, verso una ricostruzione dell'individuo, verso la negazione del dogma politico ed un'opposizione generale ai movimenti e all'azione di carattere politico, in una parola, verso un anarchismo personale, se non ancora sociale.

Per il mondo intellettuale, il periodo fino al settembre 1939 fu un'epoca di fiducia nelle astrazioni, di adorazione per l'insonne, sterile intelletto. Sistemi poli-

tici e psicologici presentavano le necessità del mondo e le nostre con incoraggiante semplicità. Demagoghi e scienziati benpensanti vaticinavano il nostro futuro con sicumera astrologica. Lacché letterati rispecchiavano le accettate visioni di partiti e politicastri. E gli artisti seri erano anch'essi influenzati dal sentimento dominante di sicurezza. Ma la loro sicurezza era pessimista; per esempio, la certezza dell'inevitabilità della guerra era la caratteristica di quasi tutti i poeti importanti.

I sistemi in voga si riflettevano nelle tendenze estreme della letteratura e dell'arte. Il comunismo era rispecchiato nel realismo sociale, la psico-analisi freudiana nel surrealismo. La tendenza a far prevalere l'intelligenza sulle emozioni spingeva varie correnti verso l'intellettualizzazione e l'astrazione della poesia e dell'arte in giochi convenzionali con ricercati codici d'un raffinato e oscuro simbolismo. Nella poesia rappresentativa di questo periodo, l'opera di Spender, Auden e dei loro seguaci, troviamo elementi di tutte e tre le orientazioni estreme. Quasi tutti i poeti avevano un'attitudine in qualche modo determinista che dava un certo sapore meccanicista alle loro concezioni poetiche. L'epoca col suo pessimismo si rivelava come la culminazione paradossale del materialismo del secolo decimonono, con la sua fede ottimista nel progresso.

Venne la guerra, ed i suoi eventi complicati ed imprevisti struncarono la fiducia nei sistemi. Ci fu un allontanamento dal comunismo, ed il surrealismo, che non era mai stato forte in Inghilterra, decadde in un gioco di antiquati meccanismi e di meri suoni. Soprattutto ci fu un indebolimento generale della fede nell'onnipotenza dell'intelletto. Molti dei filo-comunisti degli anni immediatamente anteriori alla guerra compresero l'identità essenziale del comunismo e del fascismo, l'inetititudine dei partiti e la futilità dell'azione politica. Per questo, non solo i poeti più giovani, dopo i primi sterili mesi della guerra presero una posizione individualista che in molti casi si combinava con un atteggiamento ostile contro lo stato e la guerra, ma molti dei poeti più vecchi, come Spender ed Auden, si separarono dal movimento politico a cui avevano appartenuto in passato e cominciarono a proclamare la necessità di riconoscere l'importanza fondamentale dell'individuo.

Questo movimento prodottosi fra le intelligenze più acutamente sviluppate della società presente, contro la corrente sociale contemporanea e non d'accordo con lei, è di grande importanza per dimostrare lo svegliarsi d'un malcontento contro la società moderna, più reale di quello espresso dagli oppositori politici, che realmente desiderano che s'intensifichino in un senso e nell'altro gli attacchi contro l'individuo da parte dello stato totale. Infatti gli scrittori stanno esprimendo un sentimento d'ostilità contro l'autoritarismo di cui persone di tutte le classi stanno gradualmente diventando consapevoli.

Ricapitolando, la forma tipica della società moderna è lo stato totalitario, e lo stato totalitario è ostile tanto alla libertà quanto all'individuo. Se noi consideriamo necessaria la libertà, se consideriamo il libero sviluppo dell'individuo come il maggior bene dell'uomo, allora dobbiamo lottare per una forma d'organizzazione sociale che ci dia questa libertà invece della maggiore e minore schiavitù offerta dai vari stati totalitari.

Sébastien Faure

La sua vita, la sua opera, il suo apostolato

Quando nel luglio del 1941 le agenzie annunziarono la morte «del celebre anarchico» Sébastien Faure a Royan, sentimmo stringerci il cuore e soffrimmo, non preparati a rassegnarci di perdere un così grande uomo, che univa il coraggio alla fede, il pensiero all'azione, l'intelligenza superiore alla modestia, l'audacia alla tenacia, le convinzioni profondamente sentite alla lotta infaticabile, alla continuità di una militanza di più di 65 anni, alla propagazione dell'anarchismo.

Che irreparabile perdita per il nostro movimento!

Eravamo amici da anni, avendolo io conosciuto per la prima volta a Neuchâtel (Svizzera) nel 1908 in occasione di uno dei suoi giri di conferenze; ma posso aggiungere che lo conoscevo già spiritualmente da quando, forse quattordicenne, avevo letto nella traduzione italiana i tre opuscoli, che ebbero tanto successo negli ambienti sovversivi dell'epoca: *I delitti di Dio*, *12 prove dell'inesistenza di Dio*, *Risposta alle parole di un credente*, edite, se ben ricordo, dal Serrantoni di Firenze.

Ma, prima di entrare nei molti ricordi personali, diamo una breve biografia per quelli che, giovani, ignorano chi sia, le sue origini e la vasta seminazione che ha fatto dell'ideale che aveva abbracciato.

Sébastien Faure era nato a Saint Etienne da una famiglia borghese e profondamente cattolica, portando così, dalla sua infanzia, una pesante eredità di misticismo.

Giovanetto entrò in un collegio diretto dai gesuiti e subito si fece notare per le sue doti e le sue disposizioni ad essere cogli anni un importante gerarca del sacerdozio, avendone tutte le qualità. Senonché il padre morente e rovinato negli affari, ottenne che il figlio rinunciasse, quando era alla vigilia d'essere consacrato prete, alla carriera ecclesiastica, per aiutare con altre occupazioni, la madre e le sorelle.

Vedendo allontanarsi la loro preda, i dirigenti dell'istituto St. Michel, non avevano alcun sospetto che diventasse uno dei più grandi avversari della Chiesa; ma la crisi durò qualche anno prima ch'egli si liberasse il cervello dai dogmi e delle cose sacre e poco mancò che andasse a cadere per sempre nelle profonde notti di Gesù.

Vigné d'Oceton, in uno studio fatto già nel 1922 su Faure, della sua crisi religiosa scrive: «Ah! questa crisi di cui S. Faure fu preda, altri fra i più eminenti dei nostri contemporanei la attraversarono quasi alla medesima ora della vita, nelle medesime condizioni di lui, e, come lui, dopo indicibili scosse in tutto il loro essere fisico e morale, ne uscirono vittoriosi, ben decisi a combattere fino all'ultimo sospiro il grande errore mistico, al quale avevano rischiato soccombere, e che, da più secoli, tiene le masse sotto il giogo delle vili rassegnazioni».

E Vigné d'Oceton, dopo aver citato altre personalità fra cui Renan, Clovis Hugues, Ferdinand Fabre (che avevano scosso l'acre tanfo di sacrestia ed i santi e le madonne eran fuggiti via, come diceva il nostro Gori), conclude: «Ciò che di queste tre persone conosco, mi dice che non c'è e non può esserci, nella vita interna di un uomo, un dramma più angoscioso e doloroso; ed indovino o piuttosto so quel che ha provato e sofferto S. Faure in quell'ora decisiva della sua esistenza».

Infatti doveva essere un missionario e divenne ben presto, nella nuova via che aveva scelto, l'interprete più forte e maggiore dell'avanguardia sociale. Il suo bisogno di proselitismo ne fece uno degli oratori più ascoltati, una delle individualità più conosciute e discusse in tutta la Francia.

Le sue prime attività nel nostro ambiente furono precedute da qualche anno di permanenza nelle file del partito socialista della tendenza di Jules Guesde, detta

estremista. Ma, accortosi subito che la chiesa rossa aveva press'a poco le medesime pratiche della nera, ruppe con Guesde e si dichiarò anarchico.

Cominciò una seria agitazione nel dipartimento della Loira e nel sud della Francia e queste regioni con Lione e Marsiglia, non smentirono mai la buona accoglienza iniziale in tutta la sua lunga vita di propagandista.

Il nuovo agitatore non tardò ad essere conosciuto dalla polizia e la vendetta dei tribunali, negli anni chiamati «il periodo eroico», cadde sul suo capo a Lione, condannandolo a 18 mesi di carcere. Erano i tempi di Ravachol, Vaillant, Emile Henry, Caserio. I principi libertari difesi da uomini come Eliseo Réclus, Kropotkin, Jean Grave, trovavano udienza ogni giorno più nella gioventù. Era il tempo di tutta una generazione d'artisti, come Paul Adame che scriveva l'elogio di Ravachol, come Octave Mirbeau che presentava, con un'eccellente prefazione, la *Società Morente e l'Anarchia* di J. Grave, come Taillade che magnificava *l'Anarchia portatrice di fiaccole*. S. Faure imprigionato in seguito a Marsiglia e via via a Tolosa, Nîmes, Aix, Clervaux, nei silenzi del carcere, scrisse un importante volume di dottrina, *La Douleur Universelle*, precisando le aspirazioni libertarie, affermazione scritta, che suonava vendetta contro i togati che, imprigionandolo, avevano soffocato la sua voce e la sua talentosa parola. Nel '94, la reazione cieca e bestiale imperversa, ed ecco il famoso processo dei trenta, montatura mostruosa della polizia, che inaugura le leggi scellerate, per trascinare nel banco d'accusa oltre il Faure, Grave, Martin, Gautier, ecc., che finì con l'assoluzione di quasi tutti gli imputati dopo una magistrale difesa di Sébastien che strappò al pubblico entusiasmo e lacrime, anche se il procuratore Bulot l'aveva chiamato il commesso viaggiatore dell'Anarchia.

Prima d'essere imprigionato aveva nel '92 redatto un *Almanacco Anarchico* e collaborato nella *Révolution* e al *Père Peinard*. A Marsiglia lanciò il foglio anarchico *L'Agitation* che lasciò nel 1896 quando fondò a Parigi *Le Libertaire* che uscì fino al 1939 e fu soppresso colla dichiarazione di guerra.

L'affare Dreyfus

Uomo d'azione, agitatore instancabile, oratore impareggiabile ed eloquente, si getta a capofitto nella battaglia per salvare un innocente e, quantunque la sua attitudine non sia piaciuta a molti compagni, difese la sua posizione contro il cesarismo militarista allora minacciante, e nella lotta contro le bande antisemite fu di una combattività straordinaria, rispondendo ad ogni provocazione degli apaches realisti. In quel periodo d'agitazione fu direttore del quotidiano *Journal du Peuple* e sono memorabili le sue campagne per disputare la vittoria agli stipendiati, mangia ebrei, Drumont, Guérin, Rochefort. E il trionfo in qualche buona giornata di lotta fu opera di S. Faure e di un gruppo di fedeli compagni che gli erano a fianco giornalmente nei boulevard, soprattutto alla manifestazione di Longchamp (giugno 1899) ed alla contromanifestazione del forte Chabrol (agosto 1899).

Su questa agitazione in cui gli anarchici con Sébastien, si erano gettati corpo ed anima, Faure, dopo la fine, pubblicò l'opuscolo *les Anarchistes et l'affaire Dreyfus*, spiegando il comportamento suo e dei compagni che l'avevano fiancheggiato. Quelle pagine sono ancora oggi di piena attualità, perché il fronte unico di tutti i partiti d'avanguardia di quell'epoca, pur mantenendo ogni gruppo la sua autonomia, fu ginnastica rivoluzionaria e salvò la repubblica, che era minacciata

a morte dal clero, dalla spada e da tutti i nemici della libertà, che han conosciuto recentemente quattro anni di trionfo con Pétain.

La Ruche

Dopo «l'Affaire», morto le «*Journal du Peuple*» per le discussioni e le polemiche fra compagni, lascia Parigi nel 1901 e fonda a Lione «*Le Quotidien*» che ha un'esistenza di pochi mesi, con un giornale settimanale «*Les Plébiens*», lanciato simultaneamente, e che vive lo stesso tempo.

Amareggiato ed un po' scoraggiato per le ingiuste critiche, contro cui aveva reagito con giustizia e con tutta la foga del suo temperamento, intraprese di nuovo lunghi giri di conferenze in tutti i centri della Francia, e non vi fu una città o un villaggio ove la sua parola limpida e pura, appassionata ed eloquente, non lasciasse nelle masse che l'ascoltavano i germi del verbo emancipatore.

Dapertutto reclamava il contraddittorio, ricercando anche quello dei preti, dei pastori, dei rabbini e di tutti quelli che considerava, con ragione, i suoi avversari diretti, davanti ad uditori molte volte ostili reclutati dalla vande clericale. E lui stesso mi raccontò più volte che, per precauzione contro gli attacchi, solo dopo aver posata la rivoltella sul tavolo incominciava a parlare. Bisogna conoscere certi dipartimenti della Francia per rendersi conto della forza che hanno i preti e del coraggio che ci voleva a provocare e smascherare l'esercito nero e la banda che lo dirigeva. Chi ebbe la fortuna ed il privilegio di ascoltarlo sa che era di voce sonora e dolce, sobrio nel gesto, di tanto in tanto veemente e forte, abile a commuovere, come a convincere e persuadere. Ben conoscendo la psicologia dei suoi ascoltatori, ora variabili od ostili, ora imparziali e pieni di simpatia, non temeva mai d'arrivare agli estremi, pur prevedendo di scatenare gli urli e l'inevitabile tumulto che finiva a colpi di sedie e di pugni.

Di questo fu io stesso testimone a Neuchâtel (1908) nel *Gran Salone della Promenade*, dopo la terza conferenza sul tema: *l'inevitabile Rivoluzione*. Quando un avvocato contraddittore invece di discutere l'insultò, lo rovesciò dalla tribuna scatenando un conflitto tale, che solo l'intervento della polizia salvò l'avvocato ed i suoi seguaci ch'erano venuti per provocare.

Da queste sue *tournées* agitate e, nel medesimo tempo, trionfali, ebbe l'idea di fondare la «*Ruche*», colonia d'educazione per figli od orfani di compagni. La finanzia col profitto delle sue conferenze a pagamento, giacché la folla difficilmente trovava posto nei più grandi teatri e sale, talmente il successo era grande e profonda la curiosità di ascoltarlo e discuterlo.

Quest'opera di solidarietà e di generosità, che assorbì milioni e milioni durò per 12 anni e solo la guerra del '14 dovea ucciderla, immobilizzando nella miseria il direttore ed i suoi collaboratori, maestri, professori e personale e distruggendo per sempre la nobile iniziativa.

Ma il nostro Sébastien, volenteroso e preso sempre dal bisogno di fare, negli anni in cui molti compagni, e dei più noti, erano passati all'*union sacrée*, con pochi altri lanciò un nuovo giornale in piena reazione di guerra. La sua posizione rappresenterà l'attitudine netta ed inequivoca dell'anarchismo francese secondo cui alla guerra di ispirazione imperialistica dobbiamo opporre la nostra guerra: *la rivoluzione sociale*.

«Ce qu'il faut dire»

«*Quello che bisogna dire*» era il titolo dell'organo di cui aveva assunto la responsabilità e in poche settimane, malgrado avesse quasi tutte le colonne imbiancate, arrivava in tutte le trincee ed i *poilus* se lo passavano e se lo contendevano.

Le autorità militari e civili non potevano per lungo tempo permettere simile pubblicazione e da lì incominciarono i sequestri e le minacce.

L'allora presidente del consiglio Malvy, non volendo impiegare la maniera forte, lo fece un giorno chiamare nel suo ufficio per comunicargli o per meglio dire con-

sigliarlo di smettere la pubblicazione, o sarebbe stato costretto a sopprimerla.

A questa dichiarazione il nostro compagno rispose che non avrebbe piegato che alla forza, e che mal comprendeva che i governanti della Francia ufficiale, campioni nella lotta «*per la libertà e la democrazia*», nel loro proprio paese, volessero soffocare la sola voce d'indipendenza e di libero pensiero.

Lasciò quindi gli uffici ministeriali e continuò finché, spezzatagli la penna in mano di lì a poco tempo, da una congiura poliziesca, fu gettato di nuovo in prigione.

Di quell'episodio parla d'Octon e lo ricito volentieri: «Nell'ora in cui la società capitalista, avendo giurato di perdere questo temuto demolitore, gli tendeva, con l'aiuto dei suoi sbirri e delle sue spie la più odiosa, la più abbominabile imboscata, nell'ora in cui con un'asprezza diabolica, voleva e cercava, più che la sua morte, il suo disonore, lo si lasciò solo, con la coraggiosa e poco numerosa avanguardia libertaria e di pochi gruppi anarchici, a dibattersi nelle maglie di un ignobile complotto.

«Eppure nessuno ignorava che per schiacciare un tale avversario, la borghesia non indietreggierebbe di fronte a niente.

«Ora dunque mi piace di parlarne, di presentare qui la sua figura, questa nobile personalità, di fare con calma ed imparzialità di filosofo, il bilancio della sua vita e del suo apostolato, al fine di metterlo sotto gli occhi non solamente dei suoi innumerevoli nemici, ma anche e soprattutto di tutti quei falsi fratelli, tartufi, iscarioti, rinnegati, che lasciarono compiere contro lui l'opera di bassa vendetta, senza emettere il più piccolo grido di collera e la minima protesta».

Chi così scriveva nel '22 del nostro compagno era un ex collaboratore del «*Temps*» e del «*Figaro*», uno dei migliori scrittori di Francia anche lui disertore della sua classe, divenuto famoso giornalista, mettendo la sua fama al servizio degli umili e dei diseredati, di tutti i vinti della vita. I compagni francesi non possono aver dimenticato il Vigné d'Octon della «*Bataille Syndicaliste*», del «*Libertaire*», «*Revue Anarchiste*» ed altre nostre pubblicazioni.

Poco prima della fine della guerra, S. Faure, uscito di prigione, preparò i suoi piani e, quando fu possibile, lanciò clandestinamente diversi numeri unici, in attesa di riprendere la pubblicazione del «*Libertaire*».

La ripresa del primo periodo del dopo guerra, lo lanciò in pieno nella mischia; fu uno dei più solerti animatori della costituzione dell'*Unione Anarchica francese*, riprese a tenere conferenze, partecipò a comizi e, oltre alla regolare collaborazione del «*Libertaire*», dette vita alla «*Revue Anarchiste*» ed alla «*Revue Internationale*» col concorso in quest'ultima, di compagni italiani e spagnoli.

«L'Enciclopedia Anarchica»

Aveva 69 anni quando lanciò l'idea di questa impresa che pareva follia ai molti ed impossibile ai più; lui solo non dubitava della riuscita ed in dieci anni di lavoro, a quest'ora è un fatto compiuto, monumento e coronamento di una missione.

Questo lavoro, disgraziatamente, è incompleto; vi sono solo 4 volumi sui sei previsti; gli ultimi due, riservati alla storia del nostro movimento, le sue origini, i suoi uomini, le sue iniziative, le sue pubblicazioni ecc., doveva compilarli con Max Nettlau, e questi, se gli avvenimenti internazionali di quest'ultima guerra non avessero precipitato, si sarebbe recato a Parigi con il materiale che ha, per completare l'opera che onora la nostra letteratura.

Dopo questo straordinario lavoro che, diciamo fra parentesi, qualche nostro studioso, finita la crisi attuale, tradurrà in italiano, S. Faure non si ritirò sotto le tende, non domandò né riposo, né ricompense. Scrive e parla, ed ottantenne occupa la tribuna come un giovane e la sua penna riempie negli ultimi anni della sua vita, fino al '39, le colonne del nostro vecchio «*Libertaire*», della «*Patrie Humaine*», del «*Barrage*» e della «*Voix Libertaire*».

E qui veniamo ai miei contatti personali con lui.

Ci conoscevo, come ho detto, da più di un trentennio. L'avevo udito fino del 1914 a Neuchâtel ed in tutte le altre località della Svizzera e per la Svizzera mi occupai della diffusione del «*Ce qu'il faut dire*» durante l'altra guerra. Quando nel 1930 mi stabilii a Parigi ne divenni amico ed intimo. Anche in questi ultimi anni della sua vita, ho detto, non aveva riposo e non c'era iniziativa dove Sébast non figurasse come leva di direzione. Fu amato e stimato dalla nostra emigrazione, che trovava sempre in lui il compagno che non negava nessun appoggio morale e materiale.

Nelle conversazioni, che mi sembravano corsi d'università, appresi come entrò nella massoneria dopo che aveva lasciato l'abito del seminarista, e come per la prima volta in una loggia a Bordeaux, dopo aver parlato un professore, domandò la parola in contraddittorio. Mi disse: «*sapevo come incominciavo, ma non sapevo come avrei finito*» ottenendo invece un successo oratorio che gli aprì la strada che non aveva ancora trovato.

Sul suo massonismo molti hanno creato delle leggende e delle falsificazioni: non fu attivo con i massoni che nei primi tempi della sua vita di militante, perché dovette convincersi che nei tempi che attraversava la Francia (1885-90), in lungo ed in largo nel suo pellegrinaggio contro l'oscurantismo, nessuna sala gli sarebbe stata concessa senza la benevolenza massonica. «Fu tutto qui il mio necessario opportunismo: servirmi delle amicizie che mi permettevano di parlare. Ecco tutta la mia incoerenza, che tanti compagni, mi diceva, mi hanno rimproverato». Si sa poi che, dalla guerra del '14, dopo aver rotto con tutti, anche con i più vicini amici, con la massoneria non ebbe altre relazioni che di lotta, nel denunciarla fonte di corruzione e negatrice dei principi a cui diceva d'ispirarsi.

Il conferenziere

Ho seguito centinaia e centinaia delle sue conferenze e tutte avevano un pubblico attento che l'ascoltava sempre con interesse anche se l'aveva udito, come me, innumerevoli volte, perché quel che diceva, ad avversari ed amici, obbligava a pensare, a meditare, a volte a cambiare.

Era considerato uno dei migliori oratori di Francia, ma la sua oratoria non era quella del commediante, del demagogo, del falso pastore, bensì la predicazione semplice e piana, senza frasi vuote, senza inutili parole, con argomenti decisivi che illuminavano i cervelli ed esaltavano i cuori.

I suoi temi erano sempre, certo, in rapporto con la battaglia contro la religione, perché ne aveva studiato le origini e conosceva a fondo la bestia clericale, ma la sua anti-religiosità non ebbe mai niente di comune con l'anticlericalismo dell'«Asino» e dei Podrecca, affarista ed umoristico.

«*L'Impostura Religiosa*», libro che raccoglie le sue migliori conferenze, riassume il bilancio fallimentare del Cristianesimo, dimostrando che, dopo aver ripudiato le sue origini di fraternità, la chiesa cattolica, come tutte le chiese, è il più forte puntello del capitalismo.

Per me dunque, il Faure, è anarchico nel più profondo senso della parola e tutta la sua lunga vita spesa nella propagazione delle idee che amava e faceva amare è la sintesi dell'anarchismo in tutte le sue manifestazioni, antimilitariste, antireligiose, pacifiste, antiparlamentari, rivoluzionarie.

In Spagna

Scoppiata la rivoluzione spagnola, lo rividi a Barcellona nell'ottobre '36 in piena febbre di rivolta; aveva 79 anni, e non volle mancare di portare nel grande comizio Internazionale dell'Olimpia la sua solidarietà, contento, disse, prima di morire, di veder realizzato il suo ideale.

Suscitò un delirio d'entusiasmo, benché non tutti capissero il francese. L'apoteosi dell'eroismo dei nostri compagni spagnoli, che usciva dalla sua bocca, fu un momento che ricordo con emozione.

Volle pure andare al fronte ad incontrare il suo amico Durutti ed i compagni del gruppo francese a cui apparteneva Cottin, caduto poi, e fu festeggiato da tutti, perché tutti vedevano nel vecchio veterano di tante bat-

taglie, l'incarnazione della loro battaglia per la giustizia e la libertà.

In visita a Parigi, dov'ero andato per qualche settimana dalla Spagna, assistei il 3 gennaio 1938 ad una serata che un centinaio di compagni aveva organizzato in onore del suo 80.^o anno.

Dopo aver parlato diversi, salutando in Sébast l'esempio di carattere indomito, prese lui la parola per ringraziare. Bisogna averlo visto e sentito, nell'emozione che voleva nascondere, come conquistò l'uditorio quando ergendosi diritto nella sua persona affermò: «*No, non ho nessun merito, non sono migliore del più oscuro compagno; ho fatto il mio dovere, niente altro che il mio dovere, perché anarchici si nasce e quando si è tali si resta anarchici fino alla morte*».

Poi si sedé al piano ed accompagnò lui stesso la conosciuta canzone: «*Quand viendrons les temps d'Anarchie*» senza immaginare certo che si preparava il grande delitto della guerra fra i popoli e che i tempi dell'Anarchia a cui inneggiava dovevano allontanarsi colla sconfitta della nostra rivoluzione spagnola, sconfitta destinata ad aprire la via alla pazzia devastatrice in tutto il mondo.

Mi sia concesso, ora che da più di quattro anni si respira la pesante atmosfera del cannone e della mitraglia, di allontanarmi da quest'odore di sangue e di fango, di pensare a te, di renderti l'omaggio modesto sì, ma sincero e sentito, di ricordarti, di ricordare la tua vita, di confortarmi nel pensiero che la tua lunga opera resta e porterà i suoi frutti in un non lontano domani.

Addio buono e forte Sébastien, addio mio indimenticabile amico! La tua memoria nell'ora che passa, nella tragedia folle che viviamo, dice alle moltitudini, alle masse ingiunocchiate e calpestate, che avevi ragione oggi e che avrai ancor più ragione domani, quando nel risveglio che non può mancare, esse si imporranno ai potenti del privilegio, come scrivevi nel tuo «*Mon communisme*»: «Eccolo dunque a terra (il capitalismo) questo grande colosso che i suoi guardiani credevano eterno, oh! non è stato necessario ai popoli molto tempo, per dare la morte al mostro che da tanti secoli avvelenava l'umanità!»

DOMENICO LUDOVICI.

Ginevra, gennaio 1943.

Ai lettori

«*Studi Sociali*» questa volta ha taciuto per due anni. La lettera ai compagni che si pubblicò nel n.° 6 di «*Socialismo y Libertad*» e che l'«*Adunata dei refrattari*» ha fraternamente riprodotta ci esime dal dilungarci. Ripeteremo solo che il crollo del fascismo e gli avvenimenti che seguirono rendevano urgente un lavoro di propaganda più spicciola e battagliera e che, nello stesso tempo, superasse i limiti dell'emigrazione italiana per dirigersi anche al pubblico dell'America latina. Nacque «*Socialismo y Libertad*» e, malgrado le illusioni in contrario e la buona volontà, non fu possibile mandare avanti contemporaneamente il lavoro più pratico del giornale (la cui pagina italiana è stata come un supplemento di «*Studi Sociali*») e il lavoro teorico della rivista. Bisogna tener conto del fatto che «*Studi Sociali*», dopo le deportazioni, le morti naturali e quelle avvenute combattendo, dalla Spagna ai campi di concentramento nazisti, è ormai lavoro di una sola persona (di scarso rendimento e con altre obbligatorie occupazioni), che solo per eufemismo adopera il «*nois*» e firma «*La redazione*». In queste condizioni era forse più pratico e più leale sopprimere addirittura la rivista? Le lettere dei compagni e

IL TOTALITARISMO

FRA LE DUE GUERRE

Lo scopo di questo lavoro è quello di studiare —in modo obbligatoriamente abbreviato e schematico— un processo storico il cui ciclo è compreso tra la guerra del '14 e la fine (speriamo prossima) della guerra attuale. Questo processo, di carattere indubbiamente rivoluzionario, che travaglia il mondo però che assume in Europa le sue caratteristiche più acute, ha attraversato —nel 1936-39 ed in Spagna— una zona di luce. Si può dire che, in quel momento e in quel luogo, è passato dalla subcoscienza dei popoli alla loro coscienza.

Uno sforzo immenso è stato compiuto —dopo— da parte delle forze decrepite e già intimamente vinte che invano han cercato nella macchina un vigore ed una gioventù artificiali, per sommergere di nuovo nell'oscurità i germi di vita futura che per un momento, in Spagna, s'erano rivelati così terribilmente vitali. Sono i germi che, vivi ed attivi perfino sotto il tallone nazista, rendono pauroso oggi, agli occhi dei conquistatori dell'Est e dell'Ovest, il mistero dell'Europa.

Possiamo prendere il periodo fra le due guerre mondiali e definirlo in funzione dell'avvenimento più importante, che non è —come sembrò per un istante— la rivoluzione russa, ma la degenerazione totalitaria di quella stessa rivoluzione e la formazione progressiva, lenta e confusa (confusa nei particolari, non nelle sue linee generali) dei regimi totalitari in Occidente. Il totalitarismo è la controrivoluzione, *a posteriori* in Russia, preventiva negli altri paesi. Parallelamente al processo totalitario, abbiamo un processo rivoluzionario, schiacciato dappertutto dopo il grandioso balzo della Russia del 1917, però non vinto, come s'è veduto in Francia nel 1936, nella rivoluzione spagnola del 1936-39 e come si sta vedendo ora in tutta l'Europa.

Il carattere della lotta

Questa lotta fra la rivoluzione popolare e la reazione totalitaria può essere definita come lotta di classi o di caste, però non può essere ridotta a fattori economici. I suoi motivi profondi non risiedono nell'attacco o nella

difesa del beneficio capitalista, del plus-valore. Il suo vero significato consiste nel gigantesco tentativo —da parte dell'uomo— di sottrarsi alla tirannia del fattore economico e nell'immensa paura che questo tentativo rivoluzionario ha infuso nei privilegiati del potere politico e del danaro, nei quali la potenza economica è anch'essa strumento di dominio.

Mi spiego meglio. Lo Stato fu sempre l'espressione della classe privilegiata, suo creatore e sua creatura ad un tempo. Ciò non vuol dire che la causa dei fenomeni politici (intendendo per politico tutto ciò che si riferisce alle relazioni fra gli uomini organizzati in società) sia necessariamente l'interesse economico. Tutto il contrario, invece. Ciò che muove l'uomo è il desiderio di potenza, che non è altro che il grado superlativo dell'istinto vitale. Ora, la forma bestiale, viziosa, della volontà di potenza è l'ansia di dominare su altri uomini, la volontà di piegare le volontà altrui, di stare su un gradino più alto che gli altri. Il privilegio economico non è che uno degli strumenti di dominio, come anticamente la spada ed oggi gli aeroplani da bombardamento. Secondo me questo è essenziale per spiegare la storia di oggi (e non solo quella d'oggi). Naturalmente, esiste il desiderio di ricchezze per destinarle a godere materialmente la vita. Però non è questo il fenomeno socialmente pericoloso, anche se è il più appariscente. Non è la differenza nel vestire, nel mangiare, nelle comodità, quel che si difende in questo momento con le unghie e coi denti: è un predominio di cui queste differenze sono poco più che simboli esterni. Il milionario che continua ad ammucciare milioni e rovina per questo migliaia di vite, non lo fa per aumentare i suoi godimenti materiali, giacché la sua capacità di godere è molto limitata, ma per estendere il proprio dominio su masse sempre più numerose di produttori da un lato, di consumatori dall'altro. Quest'impulso può non essere cosciente negli individui, però è molto reale nell'insieme. Lo Stato domina ed opprime l'uomo come cittadino e come essere che pensa, parla e sente; il capitalista lo controlla come produttore e consumatore (come essere

le stesse proteste per i successivi ritardi insieme al fatto d'aver qualche cosa da dire, qualche cosa che solo in una rivista di questo tipo può essere detta in modo sufficientemente ampio e sistematico, ci hanno fatto rispondere negativamente a questa domanda. «Studi Sociali» che, nelle mani di Luigi Fabbri, è stato in certo senso la continuazione all'estero di «Pensiero e Volontà», continuerà come può, se i compagni sono d'accordo. Continuerà per non rompere un filo a cui si possono utilmente riannodare, in un domani forse molto vicino, le attività di elementi nostri con cui da tempo s'è perso il contatto. Quando si riattiveranno completamente le comunicazioni con l'Italia, si vedrà se la rivista, ritrovato nella penisola un corpo di collaboratori e quindi con la possibilità di uscire con frequenza e con testo più

vivo e più vario, possa compiere nel nostro movimento, in Italia e all'estero, quella funzione di discussione serena e d'elaborazione d'idee per cui è stata fondata. Se invece altri faranno altrove (forse in Italia) meglio e più utilmente lo stesso lavoro, allora sì, si potrà abbandonare senza rimorsi questo strumento ch'è veramente troppo pesante ora, in una sola mano.

«Socialismo y Libertad» continua, con la collaborazione d'elementi giovani di questo paese. Alternerà l'uscita del giornale (di cui continuerà a far parte la pagina italiana) con discussioni pubbliche e la pubblicazione periodica in ciclostile del notiziario, che prima occupava una parte del giornale e che aveva svegliato notevole interesse.

che lavora e mangia). Sono i due aspetti dello stesso fenomeno, tanto che non interessa molto sapere se lo Stato creò le classi o le classi crearono lo Stato. E' un po' il problema dell'uovo e della gallina. Ogni classe privilegiata si traduce in Stato nel campo politico; ogni Stato ha bisogno d'appoggiarsi su una casta e —quando non esiste o è stata distrutta— la crea, come in Russia.

Nel Medio Evo il potere politico e l'economico si confondevano nel signore feudale che disimpegnava nel suo dominio la doppia funzione di re e di proprietario. Con l'apogeo della borghesia capitalista, potere politico e potere economico si sono separati senza rompere però i vincoli reciproci, giacché sono rimasti nelle mani della stessa classe; ambedue son serviti —con diversi mezzi— per mantenere sottomesse le moltitudini. Quando parliamo dell'individualismo caratteristico del periodo del liberismo economico, ci riferiamo alla mancanza di coordinazione nella produzione, al regime della concorrenza che dava alle imprese il carattere di iniziative individuali; però il sistema del salario ammuccchiava gli uomini in greggi alla base della piramide sociale e solo nell'associazione —condizione di resistenza e di lotta— i membri di questo gregge riuscivano a farsi valere e ad avere individualmente dignità di uomini. Per questo il socialismo, che è cooperazione fra produttori e fra consumatori, che tende ad abolire le differenze di classe, che vuol sostituire il salario ed il prezzi con il lavoro cooperativo e la distribuzione gratuita, non solo non soffoca l'individuo, ma lo esalta e ne moltiplica le possibilità liberandolo dalla tirannia del fattore economico. Per questo le espressioni: socialismo di Stato, socialismo statale o, se si vuole, dittatura del proletariato, sono controsensi logici (non lo dico io; lo dice Benedetto Croce) che si traducono, nel campo politico, in trabocchetti mortali, come c'insegna l'esempio russo.

La marea ascendente dell'idea socialista nella seconda metà del secolo scorso e nei primi tre lustri di questo, ebbe precisamente questo significato emancipatore. Era la lotta contro il padrone ed il gendarme. Questo, soprattutto in Italia e in Spagna. E, malgrado la burocratizzazione e l'inserzione nell'ingranaggio statale dei partiti socialisti riformisti — la parola «socialismo» ha conservato tale significato agli occhi delle masse e anche a quelli della classe dirigente.

Prima della guerra del '14

Già prima della guerra del 1914-18, parallelamente ai progressi delle aspirazioni socialiste tra le masse, si veniva gestando nel mondo capitalista una crisi profonda; non una delle crisi cicliche (cioè periodiche) di cui tanto parlavano gli studiosi di economia, ma la crisi definitiva del sistema, definitiva quanto quella del mondo romano nel III e IV secolo, quanto quella del mondo feudale all'epoca delle crociate, quanto quella del protezionismo nel secolo XVIII. Questa crisi andava indebolendo il capitalismo individualista basato sul regime della concorrenza. Per evitare la discesa dei prezzi nei mercati interni delle nazioni più o meno industrializzate, sorsero i trust, che eliminavano le piccole imprese, incorporandosele o rovinandole, ed accaparravano tutto un ramo della produzione, arrivando ad essere veri mastodonti economici, forze onnipotenti che si servivano degli ingranaggi statali non solo per dominare le masse, ma anche per le lotte a cui le portava la concorrenza —sui mercati esterni— con altre potenze economiche dello stesso tipo.

Infatti —finita per saturazione la fase dell'espansione interna— cominciò la ricerca febbrile di nuovi mercati in paesi più arretrati economicamente. La concorrenza intercapitalista si trasferì allora sul piano internazionale. E' il periodo dell'imperialismo, destinato ad essere uno stadio provvisorio, perché i mercati esterni finiscono col saturarsi come gli interni e perché le forze che minacciano il privilegio dal basso consigliano l'unione. Però, quando scoppiò la guerra del '14, ci trovavamo in pieno periodo imperialista.

Il doppio processo: crisi interna del sistema e progresso del socialismo, era arrivato allora a maturazione e la guerra fu il suo frutto naturale. Si volle evitare con la guerra che scoppiasse la crisi; non si fece altro che affrettarla e darle un carattere più violento e meno umano. Senza la guerra avremmo avuto —nella sua essenza— il fascismo, però non con i caratteri inumani che ha avuto (e non do alla parola «inumano» il senso di «crudele», ma quello molto più profondo di «alieno e contrario all'uomo in ciò che ha di più alto: ragione e sentimento»). Però è inutile studiare la storia in base ad ipotesi; resta il fatto che la guerra forma parte integrante del processo che stiamo studiando.

Il conflitto del 1914-18 fu voluto dalle classi dominanti. Le masse, o rimasero passive ed ostili, limitandosi a fornire agli eserciti il materiale umano, oppure, dopo essersi lasciate trascinare dall'ondata passionale caratteristica delle ore sanguinose della storia umana, si disubriacarono presto e, nella loro coscienza, andarono maturando le rivendicazioni dell'immediato dopo-guerra. La Spagna si mantenne lontana dal conflitto e questo ha la sua importanza nella spiegazione degli avvenimenti del 1936.

Rivoluzione popolare e reazione fascista

La guerra del '14 sbocca nella rivoluzione. E bisogna osservare una cosa che Marx —che vide tante cose nel futuro e in tante imbroccò, e in altrettante si sbagliò— non aveva prevista. La crisi rivoluzionaria è più intensa nei paesi meno industrializzati, cioè nei paesi in cui la crisi del mondo capitalista è destinata a farsi sentire più tardi e quasi di riflesso: la Russia, l'Ungheria, l'Italia; parecchi anni dopo, la Spagna (ometto la Germania, perché la tedesca fu una rivoluzione addomesticata e quasi imposta dai vincitori e le forze vitali che uscirono dal suo seno furono soffocate da un'enorme burocrazia governativa, sindacale e di partito, burocrazia tanto scientifica, quanto lo stesso capitalismo tedesco).

Come conseguenza naturale di questa rivoluzione (che in Occidente non ebbe la forza intima necessaria per passare dalla potenza all'atto) sorge il fascismo: dittatura antisocialista in Ungheria, in Polonia, in Jugoslavia e, infine, con caratteri sempre più tipici, il fascismo italiano, seguito da molti germogli simili nella lotta dei partiti degli altri paesi.

Il fascismo sorse come risposta all'ansia d'emancipazione delle masse; in quel momento non era ancora, né voleva essere un tentativo di risolvere la contraddizione intima del sistema capitalista, ferita latente i cui caratteri mortali non erano ancor chiari per nessuno, e meno nei paesi di capitalismo poco sviluppato, che erano nello stesso tempo, come abbiamo visto, i paesi più rivoluzionari.

Il fascismo è l'opera istintiva e frettolosa della paura; della paura e dell'odio. Chi ha vissuto il dramma degli anni 1919 e 1920 in Italia, deve ricordare, come uno dei

fenomeni più tipici di quell'ora, il panico della borghesia capitalista e della classe media, che vedevano aprirsi un abisso sotto i loro piedi. I padroni delle grandi fabbriche si stavano preparando a cedere la proprietà delle loro imprese ai loro operai e cominciavano già a mendicare posti di tecnici. I professori soffrivano per gli alti salari degli spazzini municipali e le mogli degli impiegati guardavano da un'altra parte e impallidivano, quando passavano le sigaraie col tacco alto, le calze di seta, il vestito elegante dal taglio impeccabile. La classe privilegiata si sentiva attaccata, non tanto nel suo danaro, quanto nella sua gerarchia. Qui nell'Uruguay si ha un esempio classico di questo «complesso» spirituale in una famosa frase del capo del partito reazionario dei latifondisti, Luis Alberto Herrera, che esprimeva il suo disgusto per il fatto che, in questo paese, d'insegnamento medio e superiore gratuito, il figlio del lustrascarpe possa arrivare ad essere dottore.

La borghesia come classe si sentì minacciata di morte violenta ad opera del socialismo. Eppure —ripeto— non sentiva i sintomi della sua morte naturale. Il popolo, d'altra parte, aveva la stessa visione delle cose; cantava: «Rivoluzione noi vogliamo far. Evviva il socialismo e la libertà».

Bisogna ricordarlo ai professionisti del giornalismo dozzinale. Il fascismo italiano non nacque contro la democrazia francese o l'impero inglese; nacque contro il popolo italiano e fu alimentato dalla paura del socialismo. Le sue bande armate distruggevano sindacati, cooperative, università popolari, biblioteche operaie; bruciavano giornali, espellevano con la violenza le Giunte comunali socialiste, rompevano gli scioperi uccidendo scioperanti e terrorizzando e a volte sterminando le loro famiglie. Questo videro nel fascismo gli operai italiani. Le camice nere costituivano bande armate al servizio dei terratenenti contro le Leghe dei contadini, al servizio degli industriali contro i sindacati operai. Il fascismo fu nazionalista perché la forza della classe operaia era ed è internazionale; esaltò la guerra perché la guerra serve ed è sempre servita come un potente derivativo delle aspirazioni rivoluzionarie; parlò d'Impero in Africa per far dimenticare la pericolosa realtà italiana ed europea. Tale atmosfera di guerra e di conquista gli si fece poi sempre più necessaria per imporre il proprio regime di militarizzazione interna. Le ragioni di tutti gli atti di politica estera di Mussolini vanno cercate nell'equilibrio delle forze all'interno dell'Italia; anche quelle della guerra d'Abissinia, anche quelle delle sanzioni (in cui disimpegnò solo apparentemente la parte passiva del sanzionato), anche quelle di Monaco. Il fascismo non è, non fu mai, un nazionalismo esasperato, per quanto alcuni degli elementi giovani che a lui si sommarono fossero veramente ultranazionalisti. Mussolini non riasseme in sé il fascismo, ma ne è il simbolo. E Mussolini s'era burlato dell'idea di patria fino alla vigilia della fondazione del «Popolo d'Italia» e delle origini della corrente guerrafondaia da cui nacque il fascismo. D'altra parte oggi i fatti si sono incaricati di dimostrar chiaramente —anche se fino a pochi anni fa sarebbe sembrata un'affermazione assurda— questa assenza di vero nazionalismo nel fenomeno fascista. Non è stato nazionalista il fascismo italiano, né l'ungherese, né il rumeno, né il francese, né il belga... non l'è stato il falangismo. Vedremo poi come il fascismo tedesco si trasforma a poco a poco, trascinato dal peso delle molte parole pronunciate e delle violente passioni destinate che fanno valanga,

in un'eccezione. E ciò lo trascina alla guerra vera e propria e lo perde.

Però non anticipiamo. Rimane stabilito che il fascismo è —in essenza ed in origine— una reazione antisocialista che interrompe violentemente uno stato di tensione rivoluzionaria con il fine di ricollocare la classe dirigente sul suo piedistallo tradizionale e ristabilire la gerarchia: ecco la gran parola. Non per niente è stata durante vent'anni il titolo della rivista teorica del regime.

Il fascismo del primo periodo

Ora, in quel momento, difesa della gerarchia significava difesa del *capitalismo privato*, minacciato dall'impulso ugualitario delle masse e terrorizzato dal fantasma gigantesco del comunismo russo. Il capitalismo s'era servito dei regimi liberali e democratici nel periodo del suo apogeo, quando la libera concorrenza era non una barriera, ma uno stimolo al suo sviluppo e quando ancora le masse operaie non avevano trovato, per difendersi, la strada dell'associazione. Tra le libertà c'era quella di contrattare mano d'opera, cioè la libertà di sfruttamento: libertà dei padroni, schiavitù dei salariati, la cui catena era la fame. E non era meno reale questa catena per il fatto che l'ignorava il codice. Però, quando i lavoratori cominciarono a mettere a profitto quella stessa libertà legale per organizzarsi e difendere i propri salari con tendenza a prendere nelle loro mani la produzione, quando i consumatori cominciarono —per timidamente che fosse— a controllare e a volte a gestire direttamente (è il caso delle cooperative) la distribuzione dei prodotti, il capitalismo —la cui decadenza interna si delineava già allora, senza che i trusts, i cartels, i consorzi arrivassero a far altro che attenuarla— abbandonò le armi sciupate del periodo anteriore, legge e democrazia parlamentare, per impugnare di nuovo l'ascia delle caverne.

Mussolini arriva al potere tra il fumo di sindacati e di cooperative incendiate e tra l'incenso d'ammiratori italiani e stranieri che lo proclamano: restauratore dell'ordine e della gerarchia. Si presenta per salvaguardare «l'iniziativa privata nella produzione» (quella stessa libera impresa di cui si fan campioni Churchill e Roosevelt, come parte integrante della diplomazia postbellica). Questo tentativo di salvare col manganello, a cui s'aggiunge, a partire dal 1922, la reazione legale anti-operaia, il capitalismo nelle sue forme tradizionali, caratterizza tutta la prima parte della storia del fascismo, fino alla crisi economica mondiale del 1929. La Carta del Lavoro del 1927 era, sotto l'apparenza d'una pretesa collaborazione di classe sotto l'egida del governo, l'espressione giuridica di questa realtà.

In Spagna la dittatura di Primo de Rivera disimpegnava la stessa funzione conservatrice. Ed i capitalisti e gli alti burocrati degli stati quasi democratici guardavano verso il Mediterraneo con gli occhi pieni d'invidia. Eran di moda l'ordine romano, la civiltà latina e i valori dello spirito, in pericolo d'essere annullati dalla massa amorfa e salvati dalla gerarchia e dal principio d'autorità che la Roma moderna aveva ereditati dall'antica.

Eppure la Spagna non era passata per il crugolo ardente della guerra del '14, nella quale la sua plutocrazia s'era arricchita scandalosamente collocando a un buon interesse la neutralità della nazione. Per quanto Primo de Rivera imitasse il dittatore italiano, per quanto Al-

fonso XIII lo presentasse come «il suo Mussolini», la sua dittatura non può chiamarsi fascismo. Fu la reazione d'un capitalismo in auge e disordinato, che trovava nella monarchia una comoda alleata e si opponeva tanto alla repubblica, quanto alle forze operaie, che erano fra le più coscienti ed avanzate d'Europa (soprattutto nel Nord e nel Levante) ed avevano una lunga tradizione di lotta e d'azione diretta, però non erano state portate dalla guerra allo stato incandescente come le classi proletarie degli altri paesi europei. Di qui, due conseguenze: 1.^a fuori dal clima di violenza militare che aveva avvelenato l'Europa durante quattro anni, il socialismo del proletariato spagnolo conservò il suo vecchio carattere libertario, salvandosi dalla poderosa suggestione che esercitò in tutta l'Europa la dittatura bolscevica nella sua prima epoca; 2.^a la crisi di trasformazione della classe dirigente spagnola segue un ritmo ritardato e non si manifesta con Primo de Rivera (il cui assolutismo rappresenta un tentativo fascista estemporaneo, originato tanto dalla paura di fronte al pericolo rivoluzionario che s'era palesato temibile dal 1917 al 1920, quanto dall'ambizione e dalla cupidigia alimentate dai pingui guadagni del periodo bellico), ma assai dopo, nel biennio nero della repubblica, per culminare nel 1936.

S'è detto molte volte che la dittatura di Primo de Rivera ha avuto in Spagna l'effetto d'un vaccino preventivo. Ed è vero. Il fatto è che, nel 1936, il popolo spagnolo era eccezionalmente preparato per sconfiggere il suo proprio fascismo e per resistere durante tre anni all'attacco del fascismo internazionale, per cadere solo sotto il peso schiacciante della forza meccanizzata dei nemici e del tradimento di coloro che si dicevano amici.

La Russia

Perché questa rapida rassegna sia completa, bisogna situarvi ora il fattore ch'è forse il più importante: la Russia. Non parlerò di fatti, perché i fatti sono più o meno conosciuti, malgrado che troppi siano coloro che hanno interesse a tergiversarli. Cercherò invece di tracciare una traiettoria e indicare un certo parallelismo fra i due processi totalitari europei, l'orientale e l'occidentale. La reazione cercava di consolidare all'Ovest, ciò che la rivoluzione aveva distrutto all'Est: la proprietà privata. Erano i tempi del dilemma: Roma o Mosca, contro il quale solo gli anarchici protestavano. Tanto le masse quanto gli studiosi tendevano a veder solo il problema economico, che non è problema d'essenza, ma derivato, e non può essere risolto da solo, ma unicamente in funzione del problema principale, che è quello della libertà della persona. Ho già detto che considero il socialismo come un mezzo per arrivare alla libertà, come condizione necessaria della libertà. Un socialismo che non porti alla liberazione dell'individuo nega se stesso anche nel campo strettamente economico, perché l'autorità riproduce lo sfruttamento. E' ciò ch'è accaduto in Russia.

Dalla rivoluzione del '17 sorse il socialismo: il sistema dei soviet, consigli locali di operai e contadini, sembrò dargli un carattere decentralizzato, libero, federale, cioè un carattere profondamente rivoluzionario. La vecchia classe privilegiata era stata eliminata in gran parte. Però la dittatura di partito, con il nome equivoco di «dittatura del proletariato», occupò il posto dell'antico Stato in rovina e sorse così il nuovo Stato, tanto centralizzato quanto l'antecedente o più, lo Stato comuni-

sta, lo Stato proletario, in fin dei conti lo Stato proprietario. Infatti la proprietà privata era stata abolita e la gestione della produzione e della distribuzione, che sembrava destinata a rimanere nelle mani dei soviet di produttori e consumatori, fu monopolizzata dal partito dominante e centralizzata nello Stato. Le incalzanti necessità economiche e le altre, più incalzanti ancora, della difesa militare della rivoluzione, mentre rendevano più assoluta la dittatura bolscevica, la obbligarono a volte a far concessioni nel terreno economico; però queste concessioni furono fatte sempre in favore del vecchio mondo capitalista vinto ristabilendo alcuni dei suoi frammenti, e mai in favore d'un socialismo più libero. Così, intorno allo Stato ricostituito, la burocrazia di partito, ingrossata poi col tempo dall'affluenza dei tecnici, si consolidò acquistando il carattere e le funzioni d'una nuova classe dominante, i cui quadri continuarono ad essere alimentati attraverso una rigida selezione gerarchica. Il salariato sopravvisse; il sistema dei prezzi anche. Ma non ci sono più molti capitalisti; c'è uno Stato, unico impresario, ch'è l'espressione della sua burocrazia come prima lo Stato borghese era l'espressione della sua classe capitalista. E questo Stato, come l'antico signore feudale però in scala infinitamente maggiore, esercita il suo dominio sul produttore, sul consumatore e sulla persona politicamente considerata. E' questa l'essenza stessa del totalitarismo e la negazione completa del socialismo. Dal naufragio della società borghese il P. Comunista ha salvato il principio d'autorità, la gerarchia. Il resto è tornato come conseguenza (ciò che poteva tornare, s'intende, come la religione, la scuola a pagamento, la separazione dei sessi, gli ostacoli al divorzio, il patriottismo tradizionalista, ecc., ecc., e non ciò che muore anche altrove di morte naturale, come la proprietà privata).

Giustificava in parte il dilemma Roma o Mosca, quindici anni fa, il fatto che Roma s'opponesse a Mosca in nome del capitalismo privato, il che contribuiva a mantenere intorno allo Stato russo l'aureola socialista. Le due propagande internazionali, la fascista e la comunista, insieme a molti martiri generosi, sacrificati dal P. C. in Italia, nei Balcani e più tardi in Germania alle sue necessità di dominio spirituale sulle masse affamate di giustizia, allungarono la vita di questa contrapposizione fra i due totalitarismi.

Il fascismo del secondo periodo

Però, negli anni immediatamente anteriori al 1936, alla vigilia degli avvenimenti di Spagna, le cose — pur seguendo il loro corso naturale — erano considerevolmente cambiate. Il movimento operaio non spaventava più come nel 1919; però il panico, fra le classi alte dei paesi che fascisti e comunisti a turno chiamano con ragione demoplutocratici, era ancor maggiore. Questa volta il pericolo di morte il capitalismo lo scopriva in se stesso. Dopo la crisi finanziaria del 1929, la tranquillità non è più tornata a regnare fra i padroni della ricchezza mondiale. Si vide molto presto che il sistema capitalista di produzione e di scambio si muoveva in un circolo vizioso, senza nessuna tangente che permettesse d'uscirne: era una crisi di superproduzione o di subconsumo (nel vocabolario del mondo capitalista i due termini s'equivalgono) che non poteva più essere scongiurata dalla ricerca di nuovi mercati. I suoi caratteri erano: la disoccupazione in costante aumento, il ribasso dei prezzi e quindi dei salari da una parte e del pro-

fitto capitalista dall'altro, la fame per la diminuzione o la sparizione completa del potere acquisitivo nei disoccupati, la progressiva inefficacia del sistema della compra e della vendita come mezzo per far passare i prodotti dalla fabbrica all'azienda domestica. Cominciava il tramonto della «libera impresa» e dell'imperialismo inteso come conquista di mercati. Economia orientata, economia pianificata, tecnocrazia... parole, studi, sistemi che fiorivano naturalmente sull'humus di quel crollo e di quella paura. Si cercava di salvare il privilegio, il predominio di classe, il principio stesso di classe, anche a costo di cambiare le forme di quel privilegio, di quel predominio, di quella classe.

Il fascismo, che per dieci anni aveva protetto la proprietà privata, diventa l'agente naturale di quella trasformazione. Proprio allora, nel 1933, io cercai di fare un bilancio dell'esperienza fascista, che stava chiudendo in quel momento il suo primo periodo. Quel tentativo ebbe come risultato un libro, «Camisas negras», pubblicato in spagnolo nell'Argentina. Preferisco citare ciò che scrivevo allora, per guadagnare in autenticità (l'autenticità della constatazione immediata) quel che posso perdere in prospettiva storica.

«Per i grandi industriali ed i grandi agrari —scrivevo allora— l'organizzazione corporativa rappresenta la sicurezza di fronte alle incognite fatte sorgere dopo la guerra dall'evoluzione della classe operaia e, soprattutto, dal caos economico. Lo Stato forte, creato da loro, fa sparire da un lato il fantasma terribile dell'espropriazione rivoluzionaria e dall'altro sostiene, col danaro di tutti, le imprese in pericolo. *E un giorno o l'altro, quando arriverà lo scioglimento che tutti presentano, quando la «crisi del sistema» sarà più forte di tutti i puntelli, gli industriali passeranno con pochi fastidi dalla loro posizione attuale a quella di funzionari economici, di alti impiegati dello Stato.* E' una mentalità che si sta diffondendo nella classe capitalista. Diceva l'onorevole Olivetti all'assemblea degli industriali meccanici e metallurgici di Torino il 20 novembre 1933: «Gli industriali pensano: andiamo avanti. Quando le nostre imprese non potranno più resistere, chiederemo l'aiuto dello Stato. So bene che molti industriali, in questi momenti di difficoltà e d'ostacoli, cambierebbero volentieri la loro situazione di capi d'impresa con quella di semplici funzionari, direttori di case industriali, senza rischio di fallimenti e con la sicurezza d'un appoggio esterno nei casi difficili» («L'Organizzazione Industriale», Bollettino della Confed. gen. fascista delle Industrie italiane, citato dall'«Operaio italiano» di Parigi del 13 gennaio 1934).

Per ora questi desideri sono individuali e quasi incoscienti. Esiste però indubbiamente in questo momento la tendenza a passare da una fase di dominio capitalista ad un'altra di preponderanza burocratica attraverso un'organizzazione statale chiusa. In Russia, dove il capitalismo appena esisteva, la casta dei funzionari è sorta da strati sociali ancor vergini. Negli altri paesi il fascismo, che comincia sempre con lo schiacciare la classe operaia e con l'impedirne il tentativo di raccogliere l'eredità capitalista, si consolida poi in un governo assoluto, che potrà benissimo essere il veicolo per mezzo del quale alla supremazia capitalista succederà la supremazia burocratica, senza che la classe dominante debba per questo abbandonare la sua posizione egemonica. Lo Stato sarà il suo puntello o, per meglio dire, la sua espressione nel campo politico, domani come oggi. Per questo l'elemento più pericoloso nel fenomeno fascista non è il suo carat-

tere capitalista, ma il suo aspetto statale, che s'identifica con il suo aspetto classista (il capitalismo non è che una forma transitoria della classe «sfruttatrice; lo Stato è la sua espressione permanente») (Luce Fabbri, «Camisas Negras», Ed. Nervio, Buenos Aires, 1934, pp. 171, 172, 173).

Il nazismo

Nello stesso anno in cui l'industriale Olivetti pronunciava quelle parole rivelatrici, Hitler arrivava al potere. A partire da quel momento nell'orchestra europea avvenimenti e passioni si sono venuti succedendo e combinando e sovrapponendo in un crescendo angustioso. E non sappiamo quando arriverà a placarsi l'angustia.

Il nazismo sorge come la forma tedesca del fascismo; si trasforma più tardi, attraverso la conquista, nella sua forma europea. Può darsi che arrivi ad essere, in fin dei conti, l'agente unificatore dell'Europa, anche se quest'unificazione non si fa, com'egli voleva, sotto il suo segno, ma contro di lui e contro tutto ciò ch'egli rappresenta. Ci sono naturalmente delle differenze tra il fascismo e il nazismo. Alcune sono di spazio, altre di tempo. Né il popolo tedesco è il popolo italiano, né il 1933 è il 1919. Non è questo il luogo di stabilire il parallelo, che sarebbe interessantissimo. Basti dire che, sorto in piena crisi del mondo capitalista, cioè quando s'inizia la seconda fase del fascismo —evoluzione verso il capitalismo di Stato—, il nazismo condensa nell'opera intensiva di pochi mesi la lenta trasformazione del regime italiano durante il suo primo decennio di vita. L'hitlerismo arriva legalmente al potere, perché sa dare una speranza a masse di disoccupati e a una classe media impoverita, sa sostituire la sua disperazione con un sentimento d'orgoglio nazionale ed il suo odio generico per il capitalismo con un odio specifico contro gli ebrei (padroni d'una parte del capitale tedesco) e contro gli stranieri. L'insuccesso della rivoluzione del 1918 aveva demoralizzato le masse tedesche. La democrazia burocratica e gregaria che avevano avuto, in luogo del socialismo a cui aspiravano e i cui campioni erano stati perseguitati ed uccisi con la complicità della democrazia capitalista di tutta l'Europa, aveva depresso il loro spirito. Fu facile far credere loro ciò che in gran parte era vero: che la colpa della fame e della disoccupazione in Germania l'avevano la democrazia di Weimar e le potenze capitaliste occidentali. Però quegli otto milioni di disoccupati non erano per la classe dirigente tedesca il vero pericolo, ma solo il sintomo più evidente del pericolo, che consisteva nel suo proprio fallimento. Quell'esercito di disoccupati e i malcontenti della classe media furono in cambio lo strumento di salvezza, la massa di manovra del partito nazional-socialista, che sorse per servire gli interessi dell'industria pesante, compendiatosi nel nome di Thyssen. Però questi interessi non potevano essere difesi altre che cambiando il sistema, come in Italia, come dappertutto. Gli junkers e i magnati, se volevano conservare la loro supremazia, dovevano organizzarsi, insieme ai tecnici ed alla burocrazia di partito destinata ad inquadrare le masse, intorno ad uno Stato forte, e trasformarsi a poco a poco nelle ruote privilegiate d'un immenso ingranaggio. Tale fu l'opera del nazismo in Germania, tale quella del fascismo in Italia. Il fatto che qualche Thyssen si sia pentito in ritardo, spaventato dalla logica implacabile delle cose, non modifica affatto il fenomeno, comune al totalitarismo tedesco, a quello italiano

(fascismo del secondo periodo) e —senza dubbio— agli inevitabili tentativi totalitari di domani.

Caratteri generali del totalitarismo

Sotto quest'armatura rigida e gerarchica si trova l'immense esercito del lavoro, esercito di schiavi militarizzati che si forma in Germania lo stesso anno dell'ascesa di Hitler al potere. Il processo in Italia è più lento, però ugualmente implacabile. Se studiamo l'organizzazione del lavoro in Italia e in Germania immediatamente prima della guerra attuale, troviamo molti caratteri comuni.

Tutte le articolazioni della vita pubblica s'irrigidiscono. Con una serie di disposizioni legali che ricordano la legislazione del Basso Impero romano a partire da Diocleziano, i contadini sono vincolati alla terra, gli operai al loro mestiere, i professionisti alla loro professione, tutti alla località in cui abitano, non potendo cambiar lavoro o sede di lavoro senza autorizzazione speciale. Questo processo di sclerosi era e —attenti— dopo la sconfitta del fascismo continua ad essere la condizione della sopravvivenza delle classi. Il libero gioco dei salari e dei prezzi non basta più da tempo a mantenere nelle mani d'una minoranza dirigente le redini della società. O sparisce questa minoranza dirigente per dar luogo a diverse forme di socialismo libertario, o la minoranza dirigente si trasforma in capitalismo di Stato basato sulla schiavitù, ed abbiamo il totalitarismo.

Quest'ultimo aveva bisogno d'un clima di guerra per militarizzare le masse; aveva anche bisogno di questo stesso clima di guerra per inglobare nello Stato tutta l'economia del paese. La guerra provoca una scarsità artificiale dei prodotti e rende necessaria l'autarchia. L'autarchia, che culminò in Italia nel periodo delle sanzioni, fu infatti il principale strumento di trasformazione strutturale dei paesi fascisti.

Dei totalitarismi occidentali, il nazismo tedesco era senza dubbio il più vitale, per l'impulso passionale che lo animava. Ed è stato anche quello che è arrivato alle ultime conseguenze delle premesse totalitarie: dal partito unico nello Stato, è passato all'idea dello Stato unico nel mondo. C'è un altro totalitarismo che è arrivato alle stesse ultime conseguenze: il russo. Di qui l'urto. In Germania s'è operato facilmente il passaggio dall'idea di una casta privilegiata nella nazione a quella del popolo privilegiato in una terra senza frontiere. E' nazionalismo? Senza dubbio, però il nazionalismo non spiega tutto in questo campo. Hitler, d'altra parte, non è neppure tedesco, ma austriaco; e non è alto e biondo come il prototipo dell'ariano puro. L'idea di razza, astrazione pseudo-scientifica trasformata in idea-forza, mette ai suoi ordini un'appassionata massa di manovra. La cosa più importante non è qui la nazione destinata a servire di strumento, ma il sistema: la militarizzazione della vita del mondo, come mezzo di sfuggire alle ultime conseguenze delle premesse liberali e democratiche nel momento del crollo del capitalismo privato; cioè come mezzo di salvare il principio d'autorità, di gerarchia quando i suoi puntelli economici si polverizzano.

L'atteggiamento delle «democrazie» capitaliste

La gravità del dilemma si cominciò a sentire in modo sempre più intenso nell'Europa occidentale demoplutocratica e questo ci spiega da una parte i progressi dell'idea

d'un socialismo antistatale in alcuni ambienti d'intelletuali di sinistra (specialmente in Francia) e dall'altra le vacillazioni delle classi dirigenti, che in parte volevano a tutti i costi conservare il vecchio capitalismo (specialmente in Inghilterra che, sostenuta economicamente dall'Impero, soffriva meno la crisi) e in parte gravitavano nell'orbita dei totalitarismi esistenti.

L'esempio della Francia è tipico. «Meglio Hitler che Leon Blum» dicevano i magnati dell'industria pesante francese. D'altra parte il fronte popolare, a cui i comunisti portavano —senza dubbio non disinteressatamente— il contributo delle loro masse accecate dal miraggio d'un inesistente socialismo russo, si trovò con un illusorio potere nelle mani nel momento in cui il sistema capitalista tradizionale acquistava progressiva coscienza della sua incapacità di sopravvivere. Giugno 1936 fu in Francia un momento di grandi possibilità rivoluzionarie alla base, però d'impotenza da parte del governo. L'errore delle masse fu di credere che delle elezioni fossero una rivoluzione e d'aspettare che la rivoluzione venisse dall'alto. Il lavoro del governo è di mantenere l'ordine; e l'ordine è tutto il contrario d'una rivoluzione. Per questo, invece della socializzazione avemmo un minimo (indispensabile per continuare a produrre ed a consumare) di nazionalizzazioni, appoggiate da una parte del capitale finanziario (dai capitalisti che non erano partigiani di Hitler) e che ebbero la conseguenza naturale di dar forza allo Stato senza intaccare il privilegio. Le masse ebbero le quarant'ore (debole palliativo per la disoccupazione), però furono sottomesse al controllo statale per mezzo d'una legislazione minuziosa destinata ad impedire gli scioperi: commissioni paritarie, tribunali d'arbitraggio, ecc. S'andava verso una collaborazione di classe sotto il paternalismo statale calcando incoscientemente le orme del corporativismo fascista. Nello stato maggiore delle organizzazioni sindacali —vera casta in formazione— si preparavano naturalmente i quadri d'un futuro sindacalismo di stato simile all'italiano e al tedesco. Né Belin, né Faure, né —in Belgio— De Man, son traditori propriamente detti. Sono totalitari che s'ignoravano. Queste tendenze e la famosa «pausa» produssero la scissione del socialismo francese.

La Spagna in rivoluzione

Queste erano le principali cose che bollivano nella pentola europea quando ai generali spagnoli venne in mente di sollevarsi contro il governo di fronte popolare presieduto da Azaña, per introdurre in Spagna il totalitarismo fascista. Ed ecco che in Europa si produce il fatto nuovo che —per quanto non sembri— rappresenta la prima grande sconfitta del nazifascismo: un popolo, che non aspetta una rivoluzione fatta dal governo, per quanto di fronte popolare sia, un popolo che prende nelle sue mani il suo destino e restituisce il colpo con un colpo proporzionato, rispondendo al tentativo totalitario con il tentativo di costruire, non nel governo e nel parlamento, ma nelle fabbriche e nelle collettività contadine, il socialismo.

Molti si sono occupati già delle realizzazioni pratiche, degli errori e dei valori positivi della rivoluzione spagnola; è stato raccontato come in piena lotta si riattivavano i servizi pubblici e si organizzò l'approvvigionamento, come i sindacati occuparono le fabbriche e le collettività contadine le terre, come s'organizzarono cooperative e si cercò di coordinare, specialmente su base

sindacale — tutti questi organismi autonomi. S'è detto come il popolo abbia portato la sua ribellione contro il vecchio mondo borghese sul suo vero terreno, bruciando, in falò purificatori, biglietti di banca e materassi di postriboli; bruciando anche le chiese, simboli di totalitarismo spirituale e covi di «requetés» e di camice nere e bruno.

S'è anche analizzato come questa rivoluzione, che portava in sé tanta vitalità da sopravvivere agli svantaggi dell'improvvisazione, alle correnti d'istintiva e autoritaria violenza che nascono spontaneamente in ogni rivoluzione, però che spesso la spingono al disastro, all'inefficienza dei dirigenti, questa rivoluzione che aveva vinto il totalitarismo interno e stava edificando il socialismo con ansia di libertà, sia stata soffocata dal di fuori, per opera del mondo esterno. Tutte le classi privilegiate di tutti paesi (i privilegiati del potere governativo, i privilegiati del danaro, quelli delle burocrazie sindacali e di partito) udirono con spavento quella parola che rispondeva così esattamente alla necessità ed al problema di quell'ora. I popoli non udirono, o udirono a metà, perché la Propaganda con maiuscola (che cominciò proprio in quegli anni a monopolizzare radio e stampa su una scala mai vista prima) impedì che udissero. E questa fu la tragedia della Spagna.

Di tutto questo interessa a noi, per questo sommario panorama, soprattutto un aspetto: il messaggio della Spagna al mondo e le ripercussioni immediate e posteriori, di questo messaggio.

Il popolo spagnolo non era preparato per la rivoluzione; nessun popolo lo è, mai. I compagni spagnoli che han vissuto quegli avvenimenti si disperano quando se ne ricordano. C'erano stati congressi operai, piani di organizzazione economica; tutte cose che furono utili, ma che sembrarono, a chi agiva nella fornace, così sproporzionate all'entità dell'imprevisto cataclisma! Il popolo spagnolo non era preparato; eppure era molto più preparato che qualunque altro popolo d'Europa, perché non aspettava niente, da nessun altro che da se stesso. Ciò spiega la mancanza di maturità politica che gli rimproveravano i repubblicani ed i marxisti. Ciò spiega fatti come quello che racconta nel suo libro Rabasseire, di certi villaggi perduti nella pianura de Castiglia, che votarono in massa per le destre nelle elezioni del febbraio 1936, seguendo passivamente le indicazioni, o imposizioni che fossero, del signorotto locale, e che, il 19 di luglio, organizzarono immediatamente collettività contadine con la totalità degli abitanti.

Questo stato d'animo spiega la lettera dei contadini di Maella che traduco più sotto, piccolo documento perduto nella stampa barcellonense dei primi mesi della rivoluzione, e più precisamente del mese di settembre, quando la Catalogna si trovava in stato incandescente, con una quantità d'elementi economici contraddittori, residui del sistema antico e creazioni nuove, che lentamente s'andavano combinando e conciliando. La cito proprio perché è un documento piccolo, corrente, senza pretendere che sia un simbolo di tutta la realtà di quei giorni, però come sintomo d'un'atmosfera determinata.

«Noialtri contadini, che generalmente manchiamo di cultura, ma non d'intelligenza, di fronte al processo trascendentale che si sta svolgendo in Spagna, ci vediamo obbligati a fare le seguenti avvertenze al resto dei lavoratori della Spagna. Il trionfo della rivoluzione non dipende solo dalle armi. La storia ci mostra infinità di casi in cui, malgrado il coraggio degli uomini e l'ab-

bondanza di mezzi di difesa, ci si dovette arrendere per mancanza di mezzi economici; qui, nelle piccole località, dove appena sappiamo esprimere i nostri sentimenti sociali oralmente o per iscritto, possiamo dimostrare a molte località e città che sappiamo attuare ciò che altri uomini più colti ci hanno insegnato. Il «comunismo libertario» a Maella non è più solo un sogno di giustizia sociale; oggi è una realtà vivente. Il danaro, compagni, è sparito. L'unico valore è lo sforzo. Qui non si fanno pagare né i medici, né i maestri di scuola. Disinteressatamente, hanno abbandonato quest'assurdo privilegio. Assolutamente nessuno si fa pagare. Gli interessi capitalisti sono rinchiusi in una cassaforte, come un delinquente che sconta la pena eterna del suo gran delitto; però, compagni d'altre parti, la sua reclusione è locale e parziale, contro la volontà di tutti i maellani: quando dobbiamo trasferirci da Maella ad altri punti, dobbiamo mettere in libertà questo vecchio assassino. Quando dobbiamo comprare merci nelle grandi città, abbiamo bisogno di soldi. Qualche tempo fa andò un delegato nostro a Barcellona, e presentò dei boni, in cui non chiedevano profumi, bibite, tabacco o cose di cui in quel momento si potesse fare a meno; unicamente domandavamo a Barcellona macchine e strumenti da lavoro, tanto preziosi quanto i fucili. Ci si disse che si era presa la risoluzione di non soddisfare, senza denaro, nessuna richiesta di quelle località che non appartenessero al fronte di guerra. Noi, che abbiamo imparato da altri uomini più colti che il valore dell'Anarchismo è la solidarietà, siamo rimasti sorpresi. Il giorno prima ci si erano presentati dei compagni di Badalona con un bono firmato o avallato dal Comando di Caspe, in cui ci si richiedevano trenta mila chili d'olio. A noi, solidali ed anarchici, bastò sapere che loro ne avevano bisogno e noi l'avevamo. Badate, compagni, che questa richiesta importa un valore approssimativo di cinquanta o cinquantacinque mila pesetas.

L'avallava la colonna Ortiz-Ascaso, due fratelli per quelli di Maella. Non solo abbiamo avuto olio per loro. Possono disporre del nostro sangue; essi dan di più: dan la loro vita. E l'uomo che dà tutto meno la vita, non dà niente. Maella consegnerà ai fratelli del fronte il suo ultimo grano di frumento, la sua ultima goccia di sangue. Lo dà per la causa di tutti, per la causa della Libertà, della Giustizia... Per il Comunismo libertario, per l'Anarchia! Però, tornando all'accordo di Barcellona, dobbiamo avvertire che i fucili resteranno muti, se mancano gli strumenti da lavoro. Maella ha poco danaro: finirà. Il credito capitalista, noi anarchici l'abbiamo sostituito con il credito dello sforzo. I capitalisti vivevano negoziando con il credito dei loro capitali. Noi abbiamo la base di questo credito, il lavoro. Se chiediamo a una località macchine per il valore di cinquantamila pesetas e non possiamo per ora consegnare che ventimila pesetas di valore, fra grano, olio, ecc., noi, Municipio libero, riconosciamo il debito di trentamila pesetas, che andremo pagando coi prossimi raccolti... Abbiamo imparato la lezione, l'abbiamo fatta penetrare a fondo nel nostro cervello e nel nostro cuore e l'abbiamo messa in pratica. Chi vuol venire venga a vederlo coi suoi propri occhi... Il sindacato di Contadini di Maella (Saragozza)». [Da «Tierra y Libertad, di Barcellona, del 24 settembre 1936»].

Linguaggio ingenuo, con quella certa ricercatezza caratteristica degli autodidatti. Nel suo insieme questa lettera è indice dell'esistenza dei fattori che distinguono sempre una rivoluzione nel suo primo periodo: sem-

plicità nel porre i problemi, entusiasmo senza calcoli, iniziativa alla base.

Le realizzazioni socialiste della rivoluzione spagnola sono libertarie, non solo perché la C.N.T. e la F.A.I. vi disimpegnarono una parte preponderante, ma, in senso più ampio, perché furono attuate dal popolo, senza l'ingerenza di nessun governo.

La Spagna e il mondo

Il mondo non se l'aspettava (per quanto gli spagnoli sì). Così poco s'aspettava il mondo tutto questo, che fu facile nasconderglielo fino a un certo punto. Ci sarebbe materiale per scrivere un grosso libro sulla propaganda interessata che coprì con una cortina di fumo la guerra e la rivoluzione spagnola. In Spagna andarono a fare il loro tirocinio non solo molti piloti di aeroplani da bombardamento che combattono nella guerra attuale, non solo molti capi di guerriglieri al servizio della Russia, e strateghi e tecnici delle principali nazioni, ma anche i corrispondenti delle grandi agenzie.

Su questo punto dell'intervento straniero in Spagna non ripeterò quel che dicono Rocker («Extranjeros en España») o Baraibar («La guerra de España en el plano internacional») con lusso di particolari. Del resto i fatti sono noti: mentre si presentava il conflitto spagnolo all'opinione pubblica mondiale come una lotta d'indipendenza nazionale contro l'imperialismo italo-tedesco (la storia si ripete: i *leuli* spagnoli d'allora sono i *patriotti* dell'Europa odierna) e si evitava accuratamente d'accennare all'opera rivoluzionaria ch'era la ragione prima di quell'eroica resistenza, le potenze straniere mettevano tutto in gioco per soffocare, all'interno della Spagna, quell'impulso. Il non-intervento fu un atto di resa e di sottomissione di fronte al fascismo, non per paura della guerra come si disse (e come i popoli credettero) ma della rivoluzione. Questo, soprattutto da parte dell'Inghilterra e della Russia, giacché la Francia cedette perché era troppo legata all'Inghilterra e solo avrebbe potuto salvare la Spagna e salvarsi situandosi su un terreno rivoluzionario, cioè prendendo l'iniziativa di quel movimento di rinnovazione europea che ci avrebbe salvati dalla guerra. E questo non si poteva ragionevolmente pretendere da un governo di fronte popolare.

Personalmente credo che il disastro della Francia in quel momento sia stato quello d'aver avuto un governo eletto da forze di sinistra. Queste ultime, ch'erano poderose, si videro annullate dal desiderio di non creare imbarazzi ai loro capi, mentre il governo, come tutti i governi di sinistra, si rivelava impotente. Il fatto è che la Francia non poté non seguire la politica inglese. D'altra parte, né il popolo francese, né quello inglese capirono in quel momento il messaggio della Spagna. Credettero troppo facilmente che l'aiuto alla Spagna porterebbe fatalmente alla guerra.

Meglio udi forse quel messaggio il popolo italiano che —per quanto si creda generalmente il contrario— restava fuori del radio d'azione della Gran Propaganda e, nella sua parte più cosciente, non concepiva la lotta antifascista altro che come lotta per il socialismo. Non aveva quindi bisogno di conoscere nei particolari la rivoluzione spagnola: l'intuiva. Mussolini non osò adoperare in Spagna che mercenari e meno avrebbe osato intraprendere la guerra europea sulla base ideologica di

quella spagnola; e Hitler neppure. D'altra parte, se Daladier e Chamberlain cedettero a Monaco non fu per paura della guerra. Neppure loro volevano che il conflitto scoppiasse su quella base rivoluzionaria. Gli uni e gli altri ebbero paura dell'azione popolare.

Eppure la guerra s'avvicinava inesorabilmente, perché la preparazione bellica tedesca vi sboccava fatalmente ed il capitalismo occidentale, per quanto si sentisse attratto come da una calamita verso l'orbita totalitaria, non era maturo —per lo meno in Inghilterra— per accettare o far accettare ai popoli lo Stato unico. L'unica vera maniera d'evitare la guerra era la *vittoria della Spagna*, cioè la rivoluzione in Europa. I popoli non lo videro e i governi —naturalmente— non vollero.

E la guerra scoppiò, come fatalmente doveva scoppiare, al capezzale della Spagna in agonia, in un'atmosfera di rivoluzione sconfitta, o meglio, di rivoluzione mancata.

In Italia, per esempio, il fascismo, che era stato scosso a fondo dalle vicissitudini del conflitto spagnolo, fu puntellato più tardi da due delusioni del popolo italiano: l'abbandono della Spagna da parte delle democrazie e, dopo, dal patto russo-tedesco, delusioni che, d'altra parte, può essere che siano state provvidenziali per la storia italiana dei prossimi anni, perché evitano le corrispondenti pericolosissime illusioni.

L'attitudine della Russia in Spagna (voglio dire del governo russo, perché del popolo niente possiamo dire in questo momento) è stata atroce, così atroce come quella di Hitler e Mussolini o di più, perché è stata più ipocrita e più pericolosa. I particolari si possono trovare in molti libri e particolarmente nel già citato di Rocker. E' stata una politica atroce, ma se chiudiamo le orecchie alla Propaganda, chiara.

Il frutto ultimo e naturale della dittatura, per mezzo della quale il Partito Comunista volle imporre in Russia il socialismo, è stato il presente totalitarismo rigidamente gerarchico di Stalin, che rappresenta in Russia una controrivoluzione tipica, giacché ha distrutto le realizzazioni socialiste dei primi tempi assorbendole in un nuovo tipo di capitalismo di Stato ed ha giustiziato tutti i rivoluzionari d'ottobre, tutti gli oppositori di sinistra, esattamente come avrebbe potuto fare un governo zarista restaurato. Eppure Stalin ed il suo partito continuano a presentarsi come i creatori d'un mondo socialista non solo all'estero, ma anche all'interno della Russia, per quanto cerchino di pronunciare e scrivere il meno possibile questa parola che brucia loro le labbra e la penna. Ebbene: non c'è Stato al mondo che abbia più paura d'una rivoluzione veramente socialista in qualunque parte della terra, che lo Stato russo. Sarebbe certamente preferibile per lui il trionfo di qualunque forma di totalitarismo, anche se fosse di tipo nazista.

Il governo russo cercò schiavi in Spagna; non ve ne trovò che pochissimi. E allora doveva preferire e preferì la vittoria di Hitler e Mussolini a quella della Repubblica.

La morte della Repubblica Spagnola fu un sollievo per le classi dominanti di tutto il mondo. Che poteva importare al capitalismo inglese la minaccia nazista su Gihilterra, al francese la presenza d'un possibile nemico su due frontiere, all'alta burocrazia russa il rafforzarsi della Germania, se a quel prezzo spariva dall'orizzonte occidentale la densa nube rivoluzionaria? D'altra parte non era ancor finita la guerra spagnola e già si stava gestando il patto russo-tedesco, che, quando scoppiò

come una bomba, segnò il principio dell'invasione della Polonia e della seconda guerra mondiale, prezzo terribile che i popoli stanno pagando ora per non aver sconfitto prima il nazifascismo per mezzo d'un aiuto ampio, totale, rivoluzionario, alla Spagna antifascista.

La seconda guerra mondiale

I popoli si sono svegliati tardi e si sono trovati con la guerra. E tutto l'entusiasmo e la devozione che aveva diritto d'esigere loro la Spagna si sono rovesciati su questa guerra e le han dato significato popolare. S'è detto già fino alla noia che ci sono due guerre in questa guerra; una di esse è la continuazione di quella di Spagna, è la continuazione della lotta disuguale contro il fascismo che dura nel mondo dal 1922; non è una guerra, è uno sforzo rivoluzionario ch'è cominciato molto prima della guerra e ch'è stato sconfitto molte volte e mai esaurito. L'altra è la lotta delle vecchie classi capitaliste in decadenza contro il troppo invadente e prematuramente universalista totalitarismo tedesco. Il conflitto fra la Germania e la Russia è un'altra cosa: è l'urto fra due totalitarismi che per definizione s'escludono, perché son totali; e vince il russo.

Però in nessun caso si può ridurre questa guerra a una competizione fra nazioni o ad una lotta di carattere imperialista. L'imperialismo può essere un aspetto secondario e, in ogni caso, completamente caduco, del problema. E' questa una lotta in cui si decide l'avvenire delle classi dirigenti e che si combatte all'interno d'ogni nazione.

Il capitalismo privato, il sistema della libera impresa erano già sconfitti prima della guerra. Ed ora, appena la guerra finirà e ciò ch'è stato distrutto sarà ricostruito, la crisi di disoccupazione e mancanza di mercati si riprodurrà aggravata. Il capitalismo nelle sue vecchie forme non può vivere più altro che d'una vita artificiale. I capitalisti di tutto il mondo hanno aspettata da Hitler la loro salvezza. Ma Hitler s'è dimostrato incomodo, troppo tedesco. Contro questo, contro il carattere nazionale che ha preso con Hitler l'espansionismo fascista, ha cercato di drizzarsi la vecchia armatura dei trusts e degli Imperi, con la vaga speranza (evidente in questo momento) di conservare delle antiche e comode forme qualcosa di più di ciò che di esse rimane in Germania, in Italia o in Russia. Speranza così debole, che già ora gli elementi basici del fascismo (militarizzazione del lavoro, sostituzione dell'arbitrato obbligatorio agli scioperi e alle serrate, nazionalizzazione, ecc.) cominciano ad essere adottati nei paesi vincitori. Poco tempo fa il ministro laborista Morrison parlava pubblicamente dell'inevitabilità di questo processo (di cui non coglieva però il carattere totalitario) in Europa, rilevando la differenza fra il vecchio continente e l'America in questo terreno, giacché l'America è ancora un paese tipicamente capitalista. Il capitolo del libro di Woodcock che traduciamo in questo stesso numero ci dà una sintesi di questa stessa trasformazione, vista da un rivoluzionario inglese.

Queste due guerre, quella del popolo e quella del capitale, contro la Germania nazista, sono arrivate ad identificarsi un momento: è stato nel 1940, quando Hitler avanzava sul mondo con un impulso che pareva irresistibile. Dopo, a poco a poco, si sono andate separando nuovamente, perché gli uni marciavano in avanti

e gli altri all'indietro. Questi ultimi non combattono il totalitarismo, ma solo la sua forma tedesca. E —presi fra la rivoluzione socialista e il capitalismo di Stato totalitario che conserva il privilegio di casta per mezzo d'una militarizzazione completa di tutti gli aspetti della vita— si sentono naturalmente portati a rifugiarsi in quest'ultimo. Però questa mancanza di sicurezza interna fa sì che —malgrado la loro enorme forza militare e le loro immense ricchezze— le demoplutocrazie siano il fattore più debole in questo conflitto, che ha perduto già per loro, naturalmente, ogni carattere ideologico.

Il dopo-guerra

Sulle rovine dell'Impero hitleriano, ch'è durato meno di quello d'Attila, però che lascerà il continente del tutto trasformato, si profila quindi per il dopo-guerra (anche se non immediatamente) il contrasto di tre forze: la demoplutocrazia (che conserva parte del suo potere in America, giacché questa segue il ritmo degli avvenimenti europei a venti anni di distanza, ma che si trova in franca decadenza in Europa); il totalitarismo russo, destinato a raccogliere l'eredità di Hitler, con l'immenso vantaggio d'una propaganda molto più abile fra le forze proletarie e, infine, enormi schiere popolari, che sono quelle che han pesato, dall'uno e dall'altro lato delle trincee, nella decisione della contesa. Allora, la realtà spagnola del 1936-39 si riprodurrà in tutta l'Europa, Inghilterra compresa, ed il mondo avrà di nuovo la possibilità di salvarsi. Gli stessi fattori che abbiamo enumerati nella Spagna del 1936 torneranno in gioco; però questa volta i popoli d'Europa, che sono passati tutti, ora, attraverso la terribile esperienza totalitaria, insieme al popolo inglese che si sente sempre più lontano dalla sua classe dirigente (giacché questa ha fatto di tutto per distruggere il magnifico impulso antifascista del 1940), stanno raccogliendo il messaggio della Spagna, che fu messaggio antistatale.

Noi anarchici, che per tanto tempo abbiamo camminato soli, sentiamo ora una moltitudine di passi sulla nostra stessa strada; alcuni sono vacillanti, altri sicuri, diretti tutti verso la stessa luce. E' un movimento ampio che ci si rivela attraverso sintomi molto vari che spesso non hanno niente a che vedere con la corrente libertaria tradizionale e che sorgono e s'incontrano perché corrispondono alla logica del momento. Preoccupazione fondamentale e caratteristica: la separazione, anzi l'opposizione, tra il concetto di socialismo e quello di Stato. Il socialismo concepito come liberazione dell'individuo non è più patrimonio di una piccola minoranza di rivoluzionari. «Il nostro movimento è socialista e libertario» scrive dall'Italia un giovane di «Giustizia e Libertà». Dal libro «Socialismo liberale» di Rosselli, prese alcuni anni fa la mosse, nella penisola, una corrente dello stesso nome, molto complessa e destinata senza dubbio a diversificarsi, ma che esprime un'esigenza che, lampante nel pensiero del martire in tempi molto bui, è ora pienamente illuminata dai fatti nella coscienza di parecchi. Sono dei liberali con esigenze di giustizia sociale; sono dei socialisti con ansia di libertà vera: gli uni s'incontrano con gli altri su un terreno che sembra loro nuovo ed è quello stesso su cui il socialismo è sorto. A settant'anni di distanza si sente, al di sopra dell'abisso scavato da due guerre e due rivoluzioni, l'eco delle discussioni che agitarono e infransero la I Internazionale.

A Roma, gli alleati han trovato guerriglieri che, secondo la notizia confusa del corrispondente, erano comunisti, però non ortodossi ed avevano fondato un partito «Nuova democrazia». Naturalmente, li misero in prigione. Un anno dopo abbiamo ritrovato il nome del loro capo fra quelli degli oratori che presero parte alla commemorazione di Malatesta. Parlava in nome del «Comunismo democratico». Gli altri erano anarchici e repubblicani.

Uscendo dall'Italia, troviamo gli stessi fenomeni. Nella stampa clandestina francese del tempo dell'occupazione tedesca (di cui «France Nouvelle» di Buenos Aires ha dati numerosi estratti) abbiamo lette non una, ma molte volte, frasi come queste: «Bisogna andare verso la fondazione d'un nuovo umanesimo rivoluzionario, ugualmente lontano dal disordine capitalista e dall'egoismo piccolo borghese che dalla dittatura totalitaria. La Francia sta alla confluenza di queste due grandi idee: Collettivismo e Libertà». «Bisogna edificare sulle rovine della dominazione fascista e delle *sovranità statali*, l'unione democratica dei popoli d'Europa — unione dei popoli e non lega di Stati — prima tappa verso l'unione di tutti i popoli del mondo». Naturalmente questo linguaggio non è più così frequente ora o, per lo meno, è occultato assai meglio dalla propaganda ufficiale che dalla censura tedesca. Ma basta rileggere il programma dei gruppi di resistenza di Lyon pubblicato tempo fa per rendersi conto della vitalità che hanno ora in Francia le correnti socialiste contrarie all'accentramento statale.

In Germania gli studenti di Monaco fucilati l'anno scorso dalla Gestapo dichiararono di lottare per la *libera autodeterminazione*, per la libertà dello spirito, parole che, all'interno della Germania, hanno un significato molto più profondo, molto più *sociale*, che nei paesi più o meno democratici.

L'esigenza d'una socializzazione decentralizzata e basata sull'autonomia delle comunità locali, sindacati, cooperative, si fa sentire fra i polacchi (vedi «Polonia popular» n. 5, Messico, 15 ottobre 1944, pag. 4 e 5). La condotta degli eserciti di Stalin, immobili di fronte a Varsavia eroica in fiamme, ha la stessa spiegazione che i bombardamenti «psicologici» inglesi su Milano e Torino sollevate contro i fascisti: la paura del popolo, la paura d'un socialismo popolare e non governativo.

In Inghilterra, mentre le forze ufficiali (compresi i dirigenti laboristi e sindacali) vanno verso uno statalismo che prepara il terreno al capitalismo di Stato di tipo totalitario e s'avviano a seguire una politica neo-fascista nel continente, cresce di giorno in giorno l'importanza del Laborismo indipendente e delle correnti d'opinione che, come il Commonwealth, vogliono «socialismo nel campo economico e sociale, liberalismo nel campo politico e culturale».

Sappiamo bene che «liberalismo» non è ancora «libertà» e che, quando i fatti obbligheranno a precisare, più che le idee, la linea di condotta, non tutto rimarrà di questo fermento. Però esso ha valore per noi come indice d'una esigenza diffusa di giustizia sociale e di libertà ch'è frutto non d'una determinata propaganda, ma dell'esperienza di questi anni terribili. Quando la lotta contro il totalitarismo del dopo-guerra arriverà ad avere un contorno nitido (il momento s'avvicina), i vacillanti che se ne andranno saranno ampiamente compensati dai milioni che finora non hanno fatto altro che imparare — nella loro forzata e silenziosa immobilità di schiavi — fino a che punto valga per l'uomo la libertà.

Il neo-fascismo che la City, il Vaticano e il Kremlin stanno preparando in Europa sarà probabilmente vigoroso, e combatterlo non sarà facile. Il nuovo antifascismo conoscerà forse più d'una sconfitta parziale. Potrà evitare la sconfitta definitiva solo se saprà situarsi su questo terreno socialista libertario su cui molte delle sue forze più pure già si trovano. E' l'ideale per cui ha lottato nove anni fa la Spagna rivoluzionaria, per cui son morti Schirru e Durruti, Berneri e Rosselli; è oggi, per quanto spesso inconsapevole, l'ideale dell'avanguardia rivoluzionaria europea.

LUCE FABBRI.

La Sicilia dopo il 1860

(Continuazione, vedi numero precedente)

III

I fasci dei lavoratori

Il movimento sociale in Sicilia si può dire che nacque ispirandosi alla dottrina di Giuseppe Mazzini: il socialismo di Pasquale Calvi risponde, dal punto di vista dell'ordinamento politico, al principio repubblicano-socialista.

Lo stesso Saverio Friscia, che poi passò all'internazionalismo propagato da Bakunin, in fondo rimase repubblicano; come del resto quasi tutti dal partito repubblicano venivano i giovani che poi seguirono Bakunin.

Coloro medesimi che rimasero nel partito repubblicano avevano più simpatia per il socialismo libertario del Bakunin, che per quello autoritario di Carlo Marx. E gli stessi internazionalisti sentivano più simpatia per il mazziniano che per il marxismo. E tale condizione dura, forse, fino ai nostri giorni.

Comunque, in Sicilia, Mazzini aveva avuto un vero e proprio culto, e le organizzazioni operaie che si formarono dopo il '60 avevano un programma mazziniano; come il movimento del '66 era stato ispirato dall'elemento repubblicano.

Per dare un'idea della venerazione che in Sicilia si aveva per Giuseppe Mazzini mi servo di quanto mi è stato narrato dai miei parenti, in casa dei quali avvenivano le riunioni dei mazziniani.

Dalle pareti della stanza dove i cospiratori si riunivano pendeva un quadro con l'effigie del Maestro, e, sotto, una lampada votiva ardeva in perpetuo. Gran parte degli affiliati, man mano che entravano nella stanza, si inginocchiavano, in segno di raccoglimento, davanti a quella effigie.

E non a torto Max Nettlau nel suo interessante volume «Bakunin e l'Internazionale in Italia» a proposito dei rapporti della Sicilia coll'Internazionale bakuniniana, scrive:

«...a meno che le carte di Friscia non abbiano a mostrare altre circostanze, siamo portati a concludere che a Napoli, dopo la campagna del Tirol, Fanelli, Gambuzzi e Miletì, forse anche un po' disillusi del patriottismo militare, sono rientrati nel circolo di Bakunin. Mentre invece in Sicilia, per lo meno a Palermo, si è ricaduti nel mazziniano che proprio allora, dopo la guerra del 1866, creò una nuova forma d'organizzazione, l'*Alleanza repubblicana universale*. Aggrungerò ancora questo particolare negativo, che i violenti tumulti di carattere sociale che in quei tempi sono accaduti a Palermo, non sono mai stati messi in alcun rapporto con l'azione segreta di Bakunin, del quale, data la mancanza di lettere, ignoriamo l'opinione in proposito».

Ma ripeto che i mazziniani puri, che tenevano a distinguersi dai repubblicani alla francese, conservarono sempre una certa stima per i socialisti libertari, a preferenza dei marxisti.

Ricordo che quando io dissi al barone Mormina Penna che mi orientavo verso l'anarchia, pur rammaricandosi che non mi fossi deciso per la repubblica, mi diceva che, in tutti i casi, preferiva l'anarchismo al marxismo. E questo egli diceva anche per principio teorico. Difatti, rispondendo una volta il Mormina ad una critica di Luigi Fabbri sul suo libro «Giuseppe Mazzini e il Socialismo», faceva osservare:

«...se «Catilina» avrà la paziente cortesia di leggere in avvenire l'articolo in cui io tratterò le differenze fondamentali fra l'associazionismo socialista e l'associazionismo mazzinista, vedrà che la concezione mazziniana delle libere associazioni, padrone del suolo e dei capitali d'Italia, amministrate con fratellanza repubblicana dagli stessi lavoratori non soggiacenti al dispotismo dello Stato e d'una gerarchia costituita arbitrariamente e ignara dei bisogni e delle attitudini dei lavoratori, concezione delineata dal Maestro nell'ultima parte dei «*Doveri dell'Uomo*» — si allontana dal collettivismo autoritario per avvicinarsi all'anarchismo».

*
* *

Saverio Friscia veniva dalla Costituente Siciliana del 1848; fu eletto deputato di Sciacca nel 1861. Alla camera italiana non faceva che protestare, e la censura massacrava i suoi discorsi. «Fu — scrive il Domanico — un deputato *sui generis*: non aveva alcuna fiducia nell'opera legislativa e nel Parlamento, ma era assiduo alla camera, nella quale era un protestatario continuo: votò contro tutte le leggi eccezionali, contro tutti i ministeri, contro ogni misura finanziaria eccezionale, contro i bilanci militari; fu sempre un pugno negli occhi dei falsi democratici, degli opportunisti d'ogni settore».

*
* *

Napoleone Colaianni fa datare il movimento socialista in Sicilia dal 1890, due anni prima del Congresso di Genova che portò la scissione fra socialisti anarchici e socialisti legalitari. In quel congresso la Sicilia era rappresentata da Garibaldi Bosco e da Giuseppe De Felice Giuffrida.

La tattica riformista in Sicilia si può dire che prese indirizzo dal Colaianni, allargando i suoi principi repubblicani dal punto di vista della questione sociale.

L'organizzazione dei *Fasci* aveva un programma prettamente riformista. Ma sta di fatto che, dove prima era l'apatia e lo squallore, in pochissimo tempo era sorta una vera e propria fioritura di fasci che si dice ammontassero a circa trecento, con un totale di 300.000 soci. Il Colaianni ritiene esagerate tali cifre, ma, comunque, la differenza non può essere molta.

Scrivo il Colaianni a questo proposito:

«Il sig. Enea Cavaleri, nella *Nuova Antologia* del 1.º gennaio 1894, riassume, in parte esattamente, la storia dell'idea socialista in Sicilia; ma accorda forse soverchia importanza all'antica stampa e agli antichi agitatori. Fu minima l'azione esercitata da Bakunin da Napoli dopo il 1867, e assai circoscritta e poco duratura quella del suo e mio carissimo amico Saverio Friscia, nel circondario di Sciacca; e minima azione esercitarono i giornali *Lo Scarafaggio* di Trapani e il *Povero* di Palermo. Così dicasi pure pel *Riscatto* e pel *Vespro* di Messina e per cento altri giornali settimanali pululanti in tutte le province della Sicilia e che vissero stentatamente e per breve tempo. Vorrei poter meritare l'onore, che mi si attribuisce, affermando che il punto culminante della propaganda socialista bisogna riconoscerlo nella pubblicazione del mio libro sul *Socialismo* e del giornale quotidiano *l'Isola* da me diretto. Del primo so qualche cosa perché ne fui l'editore: poche copie se ne vendettero in Sicilia e credo nessuna ne pervenne tra le file del popolo. La seconda, per quanto ispirata alle idee repubblicane e socialiste, penetrava maggiormente tra la borghesia più onesta e più intelligente. Invece credo che negli animi della popolazione

ho fatto più breccia colla campagna elettorale del 1890, combattuta in quattro collegi. Dei giornali, quello che ha maggiormente contribuito a creare la coscienza socialista nella cerchia della provincia di Catania, fu ed è l'*Unione* del De Felice; vengono dopo la *Nuova Età* di Palermo e di Marsala e l'*Esule* di Trapani.»

Ma il Colaianni non tien conto del fatto che, se quei fogli e foglietti non avevano larga diffusione nel popolo, bastava che andassero fra le mani dei giovani iniziati, perché questi la diffondessero fra gli operai; né tien conto della propaganda orale che si faceva nelle taverne. Studenti ed impiegati entusiasti delle idee libertarie la sera penetravano nelle bettole, si univano ai crocchi di operai e leggevano gli articoli di propaganda e raccoglievano qualche soldo per la stampa e per le vittime della reazione.

Che l'organizzazione dei *fasci* avesse scopo riformista, lo dice il seguente manifesto:

«Lavoratori della Sicilia!

La nostra isola rosseggia del sangue dei nostri compagni che sfruttati, immiseriti, hanno manifestato il loro malcontento contro un sistema dal quale indarno avete sperato giustizia, benessere e libertà.

L'agitazione presente è il portato doloroso, necessario, di un ordine di cose inesorabilmente condannato, e mette la borghesia nella necessità o di eseguire le esigenze dei tempi o di abbandonarsi a repressioni brutali.

In questo momento solenne, mettiamo alla prova le dichiarazioni umanitarie della borghesia e in nome vostro chiediamo al governo:

- 1.º Abolizione del dazio sulle farine;
- 2.º Inchiesta sulla pubblica amministrazione della Sicilia, fatta col concorso dei Fasci;
- 3.º Sanzione legale dei patti colonici deliberati nel congresso socialista;
- 4.º Sanzione legale delle deliberazioni del congresso minerario di Grotte e costituzione di sindacati per la produzione dello zolfo;
- 5.º Costituzione di collettività agricole e industriali, mediante i beni incolti dei privati e i beni comunali dello Stato e dell'asse ecclesiastico non ancora venduti, nonché espropriazione forzata dei latifondi, accordando temporaneamente agli espropriati una rendita annua che non superi il 3 % del valore dei terreni;
- 6.º Concessione di tutti i lavori delle pubbliche amministrazioni e di quelle dipendenti o sussidiate dallo Stato, ai fasci dei lavoratori senza obbligo di cauzione;
- 7.º Leggi sociali che, basandosi su di un minimo di salario ed un massimo di ore di lavoro, valgano a migliorare economicamente e moralmente le condizioni dei lavoratori;
- 8.º Per provvedere alle spese necessarie per mettere in esecuzione i suddetti progetti, per acquistare strumenti da lavoro, tanto per le collettività agricole quanto per quelle industriali, per anticipare alimenti ai soci e porre le collettività in grado di funzionare utilmente, stanziare nel bilancio dello Stato la somma di venti milioni di lire.

Lavoratori!

Seguitate intanto a organizzarvi, ma ritornate alla calma, perché coi moti isolati e convulsioni non si raggiungono benefici duraturi.

Dalle decisioni del governo trarremo norma per la condotta che dovremo tenere.»

Si era condotto per molto tempo il can per l'aia, sfiduciando la massa, in una penosa attesa d'un movimento governativo.

Cipriani, che dall'estero consigliava di profittare dell'entusiasmo dei lavoratori per dar mano all'azione insurrezionale, veniva palleggiato con temporeggiamenti che avevano lo scopo di far abortire i suoi preparativi. E certamente il consiglio di respingere le offerte del Cipriani doveva venire ai dirigenti dei Fasci dalla direzione del Partito Socialista, che nei vari congressi, dove partecipavano i rappresentanti della Sicilia, non facevano altro che sconsigliare l'azione rivoluzionaria e indirizzare il movimento sociale sulla via legale.

(Continua.)

Benedetto Croce,

il Socialismo liberale e il Socialismo libertario

Quest'articolo vuol essere in primo luogo una recensione del libro di Renato Treves "Benedetto Croce, filosofo della libertà" uscito nel 1944 a Buenos Aires (Edizione Imán), e in secondo luogo un complemento al lavoro di documentazione, esame e polemica intorno alle tendenze socialiste non autoritarie che S. E. cerca di fare. Come recensione, sarà piuttosto un riassunto. Già nel numero scorso demmo un ampio resoconto del contenuto di un libro di Mondolfo uscito in spagnolo, perché potessero averne un'idea i nostri lettori che, nella loro maggioranza, ignorano questa lingua. Allo stesso proposito abbdisce nella parte espositiva, il presente articolo.

* *

L'idea centrale del libro di Treves è questa: qualunque sia la posizione di Croce nel panorama politico italiano e per quanto conservatrice sia l'attitudine del partito liberale a cui egli appartiene, il suo pensiero ha esercitato un'influenza feconda sulla parte migliore della nuova generazione di intellettuali antifascisti in Italia, acuendo in lei l'esigenza della libertà, obbligandola a confrontare ed a conciliare quest'esigenza con la sete di giustizia sociale che muove le moltitudini dell'Europa e del mondo, proteggendola dalla facile tentazione totalitaria e, nello stesso tempo, dal pessimismo di chi prevede inevitabile il dominio dello Stato totale. Il vero protagonista del libro appare nell'ultimo capitolo ed è il pensiero socialista liberale nelle sue recenti e varie manifestazioni italiane che culminano negli scritti e nell'azione pratica di Carlo Rosselli.

Il libro s'apre con un capitolo, "L'esperienza politica", in cui Treves traccia la storia delle relazioni tra Croce e la politica, considerata in un primo periodo dal filosofo più come freddo oggetto di studio che come viva e vissuta esperienza personale. La guerra mondiale prima ed il fascismo poi svegliano in lui un interesse più vivo e profondo per i problemi politici, ch'egli non identifica più interamente con gli economici ma che considera compenetrati con quelli morali. Parallelamente, l'autore accenna ai punti salienti della biografia politica di Croce: l'incursione nel campo marxista, le sue relazioni con la gioventù studiosa attraverso "Critica", la sua posizione di fronte alla guerra, la sua interpretazione di Sorel, la sua avversione alle correnti postbelliche di Mussolini e D'Annunzio, la sua partecipazione al ministero Giolitti (qui Treves, come negli altri punti in cui esamina la partecipazione personale e pratica di Croce alla vita politica italiana, ci sembra eccessivamente benevolo, giacché la natura immorale del fenomeno fascista si vide assai prima della marcia su Roma, dell'assassinio di Matteotti e del discorso del tre gennaio, e l'aver condiviso in un primo tempo su di lui l'opinione mefistofelica di Giolitti non può significare in Croce, se non una sovrapposizione in-

coscente degli interessi contingenti di casta e di partito a quelli eterni della verità. Ritroviamo questa sovrapposizione nel suo giudizio sulla guerra spagnola della recente lettera a Bergamini, la ritroviamo in tutta la sua azione d'ispirazione conservatrice e nella distanza che separa il suo liberalismo dal socialismo liberale di coloro che Treves considera in questo libro suoi diretti o indiretti discepoli. Teoricamente Croce separa il liberalismo, come morale e religione della libertà, dal partito liberale legato a determinate realtà e tradizioni storiche; ma evidentemente gli è difficile applicare nell'azione questa separazione teorica, che del resto non perde per questo niente del suo valore). Dopo il 3 gennaio 1925, gettata che ebbe il regime l'ultima maschera, l'attitudine di Croce divenne cristallina ed il suo nome si trasformò in una bandiera dell'opposizione intellettuale. Il suo antifascismo fu essenzialmente difesa della libertà e della persona umana sul terreno morale; e quest'esperienza lo condusse precisamente a modificare il suo criterio dell'identificazione della politica con l'economia ed a vedere, nella prima, gli elementi etici.

Fatta così un po' di storia del pensiero politico di Croce, Treves passa ad esaminare, nei due capitoli centrali, il punto terminale, o almeno attuale, di questo sviluppo: il nuovo liberalismo. In questa concezione, definitasi chiaramente in questi ultimi anni, egli vede due aspetti: uno polemico ed uno costruttivo. Il primo si sviluppa soprattutto in funzione degli attacchi di Gentile, che aveva accusato Croce d'incoerenza per il fatto che —secondo lui— l'antifascismo crociano non si conciliava con l'avversione allo spirito democratico, giacobino, massonico, illuministico che Croce aveva sempre dimostrato. Per rispondere, Croce chiarisce (nella "Storia d'Europa" e nella "Storia come pensiero e come azione") il concetto di romanticismo, nome generico con cui si suol designare ogni opposizione all'individualismo astratto del secolo XVIII e vi distingue due tendenze fondamentali, una teoretica e speculativa ed un'altra pratica e sentimentale. La prima, da cui deriva l'idealismo filosofico moderno e lo storicismo, non ha niente a che fare con la seconda, sintomo di debolezza e impotenza, con la sua valorizzazione nostalgica del passato, con l'esaltazione della razza, della guerra, delle moltitudini impulsive e docili, dello spirito sportivo. Questa seconda tendenza, che si ritrova negli scritti di Barrés, di Nietzsche, di Spengler e si può designare con il nome d'attivismo, si acuisce dopo la guerra, quando "gli impeti nazionalisti e imperialisti scuotono i popoli vincitori pel fatto d'esser vincitori ed i vinti pel fatto d'esser vinti" (ritraduciamo dalla traduzione spagnola di Treves per l'impossibilità di ritrovare le citazioni nell'originale). L'attivismo nell'insieme è "la perversione dell'amore per la libertà", e tende "al dominio dell'individuo sull'individuo, alla servitù degli altri

e, quindi, anche alla servitù di se stesso, allo schiacciamento della personalità che nel suo primo momento s'illudeva di fortificare, però che, sfrenandola e togliendole la coscienza morale, privava invece della sua vita intima conducendola così alla perdizione".

Il fascismo è appunto una delle manifestazioni di queste correnti attivistiche e deriva quindi dal romanticismo "pratico e sentimentale" privo d'ogni contenuto sia speculativo che morale, e non ha niente a che fare con l'altro.

Notiamo incidentalmente che il tema delle origini romantiche del fascismo ha suggerito ai letterati ufficiali del regime nella prima metà della sua ventennale esistenza numerose variazioni, basate tutte sulla confusione che Croce rileva e di cui essi dovevano avere più o meno oscura coscienza, se ben ricordo il tono forzato di quegli articoli a due colonne nelle terze pagine dei quotidiani. Più chiara degli altri dovette averne coscienza Adriano Tilgher, a cui il tema, elegantemente trattato, servì di passaporto per inserirsi (amaro e umiliante sostituto del passaporto vero, per l'estero, chiesto per non inserirsi e che gli era stato negato). Di fronte a simili brillanti acrobazie la chiarezza serena di Croce aveva un sapore onesto, che, anche indipendentemente dal suo contenuto teorico, ha fatto molto del bene in Italia, in quegli anni bui.

L'avversione di Croce per l'illuminismo del secolo XVIII ed il giacobinismo ha radici opposte a quelle cui attinge il fascismo, giacché si basa non sull'esaltazione dell'assolutismo statale, ma su quello che Treves chiama il nuovo liberalismo, foggato dal pensiero di Croce stesso e da quello di De Ruggero, espresso soprattutto quest'ultimo nella "Storia del liberalismo europeo". Una delle parti più interessanti di questo studio di Treves è costituita appunto dalle pagine dedicate alla distinzione che Croce e De Ruggero stabiliscono fra liberalismo e democrazia, dimostrando che una democrazia sprovvista di spirito liberale conduce a nuove forme di tirannia. Per noi anarchici soprattutto, più vincolati senza dubbio alla tradizione liberale che a quella democratica, quest'esame è attraente anche perché vi ritroviamo molte idee familiari ai nostri migliori teorici.

"L'idea di distinguere il liberalismo dalla democrazia —prosegue Treves (p. 56)— non è nuova né originale nei pensatori italiani, ma è nuova in loro la tendenza a distinguere e rendere indipendente il liberalismo dai principi e dalle istituzioni borghesi a cui è rimasto storicamente legato finora". Su questa connessione stabilitasi nel secolo XIX s'è insistito molto in questi ultimi tempi da parte dei fascisti e dei nazisti che han trovato comodo distruggere la libertà all'ombra della demagogica bandiera antiborghese (Treves dimentica di citare qui i bolscevichi e la loro definizione della libertà come "pregiudizio borghese"), e anche da parte di socialisti di sinistra come Laski (nei libri "Il liberalismo europeo" e "La democrazia in crisi"). Contro questi ultimi —giacché contro i primi non ne varrebbe la pena— dirige Croce le sue critiche negli scritti "Liberalismo e liberalismo" e "Di un equivoco concetto storico: la borghesia". Egli sostiene che non bisogna confondere il liberismo economico, basato sulla proprietà privata e di carattere contingente con il liberalismo etico-

politico, il cui valore è eterno e che si oppone al socialismo solo in quanto "all'etica e alla politica autoritaria che sta alla sua base, oppone l'etica e la politica liberale". Naturalmente Croce intende per socialismo le teorie di Marx nella loro interpretazione corrente e quelle di Sorel e non la semplice presa di possesso della ricchezza sociale e della gestione della produzione e della distribuzione da parte delle collettività di produttori e consumatori. E parla allora di progressive infiltrazioni liberali nel socialismo (p. 68) a dispetto della dottrina marxista, mentre gli si potrebbe osservare che questi elementi non si sono infiltrati, ma coesistono fin dal principio, nella grande corrente socialista, con gli elementi autoritari. Come per Croce, ed a ragione, il liberalismo non s'identifica con il partito liberale, così, obiettivamente, il socialismo non s'identifica né col marxismo, né col partito socialista. In ogni modo, indipendentemente da quelle che egli considera le basi teoriche del socialismo, Croce crede che sia possibile "sostenere con la più sincera e chiara coscienza liberale disposizioni e istituzioni che i teorici dell'economia astratta classificano come socialiste".

Ecco qui il ponte verso il socialismo liberale. Croce non lo attraversa, ma l'attraverseranno i pensatori e gli uomini d'azione passati in rivista nell'ultimo capitolo di questo libro di Treves. Non l'attraversa, ma, in questi ultimi anni, sempre secondo Treves, gli si avvicina, giacché, dopo avere avversato il socialismo ed averne annunciata la morte, ora, dopo aver visto lottare i socialisti contro il fascismo (e forse anche —aggiungo io— per aver constatato l'oscuro e informe contenuto socialista di tutta la lotta antifascista del popolo italiano) tende ad includere —nella pratica— il movimento socialista nel mondo della libertà ed a riconoscere l'esistenza d'un socialismo non marxista. Ma resta il fatto che a Croce le conquiste sociali non interessano e le vorrebbe lasciate per dopo (come sostiene nella famosa lettera a Bergamini), per quando cioè si sia conquistata la libertà. Considerare inscindibili i due termini è —secondo lui— mescolare il sacro con il profano. E' questa evidentemente (Treves lo accenna senza appoggiare) una concessione alle esigenze pratiche del suo conservatorismo. La distinzione infatti è arbitraria perché si opprime tanto coi carabinieri, quanto col ricatto del pane; e tanto più arbitraria s'incammina a diventare di fronte allo Stato totalitario (al nemico della libertà) —di ieri in Italia ma di domani forse dappertutto—, padrone nello stesso tempo del potere politico e di quello economico. Contro di lui non si può più combattere solo per ottenere la libertà politica, a meno di non basare quest'ultima —come vogliano i conservatori inglesi e come Croce dice di non volere— su una restaurazione e una difesa della proprietà privata, con la qual cosa non solo si tornerebbero a confondere —ma in senso reazionario— le due sfere, la "sacra" e la "profana", ma, andando contro il volere prevalente dei popoli europei, si sarebbe obbligati a finir col sopprimere la libertà politica stessa ed a combaciare col nemico. Che è quello che succede, nel campo dei fatti, al vecchio liberalismo di Churchill e può succedere al nuovo liberalismo di Croce se non si decide a attraversare il ponte, cioè ad abbandonare in pratica quella difesa del liberismo capitalista e relative istituzioni borghesi, che già ha abbandonata in teoria. E non c'è

troppo da sperare che lo faccia. Bisogna in ogni modo essere grati a Croce d'aver aperta, con la sua influenza intellettuale, la via del socialismo a molti spiriti liberali più giovani e meno legati alla tradizione conservatrice e d'aver sparsa intorno a sé, in Italia, un'esigenza di libertà che ha esercitata un'azione benefica su un certo settore del pensiero socialista. Tutto questo naturalmente nel campo intellettuale, perché nel campo operaio il processo è diverso.

Treves osserva questo "timore del socialismo" evidente in Croce pur nell'evoluzione del suo pensiero operatosi in questi ultimi anni sotto l'aculeo dell'esperienza fascista, ma non s'addentra nella discussione. Egli preferisce fare un'esposizione imparziale, forse anche perché le necessarie obiezioni sorgono poi naturalmente negli sviluppi del pensiero crociano che egli ritrova e studia nei socialisti liberali.

Nel terzo capitolo, "La religione della libertà", Treves insiste particolarmente sulla concezione crociana della storia, considerandola nelle sue origini e nei suoi progressi, compiuti in parte — ancora una volta — attraverso la terribile, ma, per chi pensa, feconda, esperienza fascista. L'identificazione della filosofia con la storia ("non esiste una conoscenza filosofica diversa dalla conoscenza storica, ogni giudizio è giudizio storico o semplicemente storia") e di quest'ultima con la storia della libertà ("afferma la libertà come creatrice eterna della storia, come il soggetto stesso d'ogni storia") dà al liberalismo crociano un carattere religioso, al di sopra dei partiti.

Osserva Treves, citando le stesse parole di Croce nella "Storia come pensiero e azione", che quest'identificazione di storia e filosofia è diversa da quella che troviamo in Hegel. Infatti "Hegel pretendeva risolvere la storia nella filosofia dandole carattere di sistema che si sviluppa e determina nel tempo", mentre Croce vuole "risolvere la filosofia nella storia considerandola come un momento astratto dello stesso pensiero storico" (Treves, p. 89).

In quanto alla concezione liberale della storia, Croce sostiene che essa non può basarsi né sul positivismo e naturalismo che presentano lo sviluppo storico come prodotto necessario di cause appartenenti a un terreno diverso da quello della storia stessa (il terreno delle scienze naturali), né sulle filosofie e religioni che lo fanno dipendere da una causa trascendente (Dio, Idea, Spirito, Materia) altrettanto necessaria. Essa non ammette nessuna realtà fuori della storia, nessuna necessità che non sorga dai fatti storici stessi. "Siamo prodotti del passato e stiamo vivendo immersi nel passato, che da ogni parte ci opprime. Come intraprendere una nuova vita, come creare la nostra nuova azione senza uscire dal passato, senza basarci su di lui? E come farlo, se stiamo dentro di esso ed esso si identifica con noi? Non c'è che un'uscita: quella del pensiero che non rompe le relazioni con il passato, ma che si eleva idealmente su di lui e lo converte in conoscenza" (citato da Treves, p. 87). La conoscenza del passato precede e prepara l'azione, ma non la determina, giacché quest'ultima sorge sempre da un'ispirazione originale e personale. "Intesa la libertà — dice Treves (p. 89) — come attività, spiritualità, eterna creazione della storia, si capisce perché lo storicismo di

Croce sbocchi nella concezione liberale della vita ed arrivi ad identificarsi con essa".

Treves dedica l'ultimo capitolo allo studio delle "principali tendenze spirituali e politiche che si sono manifestate tra i giovani intellettuali italiani negli ultimi vent'anni... per situare il pensiero politico di Croce nell'atmosfera spirituale in cui s'è sviluppato" (p. 19). E' quindi più uno studio di relazioni reciproche, di coincidenze e contrasti, che dell'influenza di Croce sugli altri. Treves raccoglie queste tendenze sotto il nome generico e "perfino un po' contraddittorio" (perché contraddittorio?) di socialismo liberale e ne ritrova gli antecedenti nel pensiero politico e sociale di Garibaldi, Mazzini, Cattaneo e Pisacane, nel movimento operaio ispirato dal pensiero libertario di Bakunin e, infine, "nello stesso movimento socialista ufficiale, in cui perfino i più fedeli interpreti di Marx, come Labriola e Mondolfo, sono stati sostanzialmente dei socialisti liberali. Infine, dopo la guerra del '14, il cosiddetto socialismo liberale ha trovate nuove basi e nuova forza nella situazione creata dal fascismo, per cui la borghesia si separò quasi completamente dalle ideologie liberali e molti socialisti lottarono per difendere la libertà come prima non avevano fatto" (p. 100).

Riassunte in mezza pagina le sue tradizioni, Treves passa ad esaminare il socialismo liberale nell'attualità. E' questa la parte per noi più interessante ed anche la più incompleta. Treves lo divide in due settori, uno più direttamente derivato da Croce ed esclusivamente teorico e l'altro prevalentemente pratico e portato a confluire con certi aspetti del crocianismo dalla propria logica interna e dall'esperienza comune. Nel primo campeggia la figura di Aldo Capitini, il cui libro "Elementi di una esperienza religiosa", pubblicato nel 1937, dice in un linguaggio personalissimo (in regime totalitario le manifestazioni disinteressate dei singoli sono assai più "individuali" che in quello democratico) un'esigenza che è in Italia nel cuore di molti: un'ansia di libertà che è nello stesso tempo un'ansia di purezza morale, l'accettazione d'un austero sacrificio. "Se la legge esterna è in disaccordo con la legge intima che appare, dopo un esame accurato, assolutamente superiore, bisogna seguire la legge intima, la legge di cui siamo convinti" (ritraduco — come sempre — dalle citazioni di Treves). Ciò conduce alla non-cooperazione come arma di lotta (sabotaggio, resistenza passiva), con esclusione della violenza. E' da notare che il terrore fascista ha indotto molti, in Italia, a preferire la tattica della non-violenza. E i risultati attuali della guerra non sono tali da farli cambiar d'opinione. Quest'ideale non ha in Capitini niente di individualista. "Secondo lui, il concetto atomistico dell'individuo particolare è insufficiente e gli si deve opporre un concetto superiore che non può essere ciò non ostante il concetto dello Stato, che si riferisce anch'esso a qualcosa di particolare, ma, piuttosto, il concetto di società, di associazione... Il fondamento e l'essenza della vita civile deve trovarsi in qualche cosa che sia più profondo dell'ordine, la sicurezza, la proprietà e la giustizia, cioè nell'unità e nella libertà sociale" (pp. 104-105). Di qui l'attitudine socialista liberale, in cui però sembra — da quello che Treves ne dice — che il socialismo sia concepito come una specie di totalitarismo economico, in seno a cui bisogna difendere la personalità

degli individui e dei popoli basandosi su una concezione religiosa della libertà.

Nel I volume dei "Quaderni italiani" si pubblicò un articolo anonimo, largamente diffuso in Italia nel 1927, ispirato agli stessi motivi fondamentali. Ne parlammo a suo tempo in «Studi Sociali». Ma c'era in quello una feconda preoccupazione di permeare di libertà il mondo economico, per mezzo della decentralizzazione e dell'autonomia degli organismi di base.

Tendenze socialiste liberali Treves ritrova anche nel campo dell'attuale filosofia del diritto italiana (Solari, Bobbio).

Sul terreno poi dell'azione pratica e della lotta politica, Treves studia le due figure di Gobetti e di Rosselli, per quanto solo quest'ultimo si dichiara esplicitamente socialista liberale. Gobetti, accettando le teorie crociane che riducono la filosofia alla storia e negano ogni realtà trascendente, le porta alle ultime conseguenze e le applica alla lotta politica assai prima che Croce stesso — con distinto spirito — lo facesse. Il periodo di "Rivoluzione liberale", il giornale di Gobetti, è infatti anteriore al momento in cui (1925) Croce prende una franca posizione antifascista. E Gobetti critica il conservatorismo di Croce e, prima di lui, sostiene che il liberalismo etico-politico non s'identifica né coi partiti liberali né con la struttura della società capitalista; però, mentre Croce, all'enunciare più tardi la stessa teoria, rimane su posizioni conservatrici (con la distinzione fra morale e politica, fra sacro e profano), Gobetti adotta un'attitudine rivoluzionaria, identificando il nuovo liberalismo con la rivoluzione operaia. "I consigli di fabbrica che il movimento dell'«Ordine nuovo» creò a Torino nel 1920 con il fine di sostenere le libere iniziative locali contro i partiti e i sindacati monopolisti e burocratici, continuavano inoltre, secondo Gobetti, la rivoluzione liberale del Risorgimento, estendendola alle classi lavoratrici" (p. 112).

Questa sintesi di Treves culmina nell'esame del pensiero di Rosselli che col suo libro "Socialismo liberale", maturato a Lipari e pubblicato in Francia subito dopo la fuga (1930), dà un carattere e le linee generali d'un programma a tutto un movimento. A su tempo, "Socialismo liberale" fu ampiamente commentato da Luigi Fabbrì su queste stesse colonne, il che ci risparmia di fermarci su quest'ultima parte, scritta con entusiasmo ed amore, del libro di Treves. Da rilevare l'affermazione di dettaglio che su Gobetti e specialmente su Rosselli, cioè sui socialisti liberali d'azione, l'influenza di Salvemini fu indubbiamente più importante che quella di Croce. Questi accenni ci fanno desiderare che Treves dia più tardi estensione di libro a quest'ultimo capitolo sulle tendenze socialiste liberali, sulle loro origini e sui loro punti di contatto con altre correnti. Sarebbe per esempio interessante studiare l'eredità spirituale di Rosselli, e confrontare il suo socialismo etico e volontaristico con altre concezioni simili sorte — credo — indipendentemente da lui, come quella di Stione.

*
* *

A questo libro, così vivo ed interessante, vien naturale di muovere un'obiezione, che non è dettata, come potrebbe sembrare, da amor di parte, ma piuttosto dal desiderio che un problema per noi così fondamentale come quello delle relazioni fra la li-

bertà e la struttura economica del mondo in cui viviamo, sia posto con chiarezza e seguito nei suoi sviluppi storici in forma completa. Ora, se se ne toglie l'accento a Bakunin più sopra citato, il libro ignora completamente il pensiero ed il movimento anarchico che (salvo nel settore degli individualisti puri) ha come caratteristica fondamentale non la conciliazione, ma l'identificazione del socialismo con la libertà. L'anarchismo italiano poi, abbandonando con Malatesta il determinismo materialista di Kropotkin e dando la preminenza all'ampia concezione della solidarietà sul rigido criterio della giustizia, aveva accentuato, assai prima di Rosselli, il carattere volontaristico ed etico del suo socialismo. Vero è che il libro di Treves s'occupa esclusivamente del mondo della cultura (e trattandosi d'un libro su Croce ciò è abbastanza naturale) e lascia quasi del tutto da parte le correnti politiche che hanno prevalentemente il loro seguito tra le masse operaie. Pure non è male notare che quando Treves (p. 56) sostiene che la tendenza a rendere indipendente il liberalismo dalle istituzioni borghesi è nuova ed originale nei pensatori italiani come Croce e De Ruggero, ciò vale appunto per gli intellettuali del liberalismo borghese, ma non per i movimenti socialisti di carattere proletario la cui traiettoria è completamente diversa (e Rosselli è interessante appunto perché tien conto di tutte e due le correnti). La scoperta che la libertà non è legata alla società borghese, ma, al contrario, non può realizzarsi pienamente se non negando e superando le istituzioni attuali, l'aveva già fatta la Prima Internazionale, ma il socialismo autoritario da una parte e la borghesia liberale dall'altra s'erano incaricati di snaturarla. Fin dai tempi di Bakunin, il problema è rimasto il pane quotidiano della discussione fra anarchici e socialisti anche negli ambienti operai di più scarsa cultura. E fino ad oggi l'idea che la socializzazione della ricchezza è la base necessaria d'una vera libertà ed a sua volta senza la libertà questa socializzazione non si potrebbe né effettuare, né mantenere, è stata sempre sostenuta dagli anarchici, tanto che quando Rosselli in Italia, Pivert in Francia ed altri altrove hanno alzata in questi ultimi anni — nel campo socialista — questa bandiera, non hanno fatto che cercar di colmare l'abisso aperto dalla scissione della I Internazionale, non con lo scopo di tornare indietro, ma con quello di fare acquistare al socialismo, superata la lunga crisi, una nuova maturità.

Ora il fatto che i due campi siano rimasti così separati (la lacuna che stiamo osservando in questo libro ne è una prova) dimostra che, almeno nel settore italiano, l'abisso non è stato colmato, benché indubbiamente si sia fatto del buon lavoro. E' necessario non cercare identificazioni forzate né aumentare le distanze, ma investigare onestamente somiglianze e differenze, soprattutto dal punto di vista dell'azione nel difficile momento che sta attraversando l'Italia.

Qual è dunque la differenza fra socialismo liberale e socialismo libertario? La risposta non può essere immediata. Il nostro movimento è ben definito. Il socialismo liberale è ancora allo stato incandescente. Le differenze quindi dipenderanno dalle forme di solidificazione di quest'ultimo, che possono essere multiformi ed assai divergenti. Basta confrontare, nel I numero dei "Quaderni italiani" (Boston — gen-

nale 1942) due documenti venuti dall'Italia: "Per un socialismo liberale" (p. 10) e "Del movimento liberal-socialista italiano" (p. 98) di carattere quasi opposto. Indubbiamente Rosselli, soprattutto nella prima fase della sua azione in Spagna, c'è stato molto vicino. Ma i confini non credo siano stati sufficientemente chiariti. E sono da cercare — mi sembra — nel modo di concepire la libertà di fronte al problema dello Stato. Né Rosselli, né il movimento che da lui prese origine, han parlato mai d'abolizione dello Stato, come fa, per esempio, il gruppo Pivert-Gorkin-Victor Serge, che nel Messico collabora con anarchici in seno a "Socialismo y Libertad". Fino a che punto è o non è questione di parole? Il dissenso teorico, di contorno impreciso, si traduce in un definito dissenso tattico sul problema pratico dell'eventuale partecipazione agli organismi di governo. Luigi Fabbri disegnava i termini di questo dissenso nella sua risposta a un'inchiesta di "Giustizia e Libertà",

pubblicata nel 7.^o dei "Quaderni" di questo movimento (Parigi — giugno 1933); risposta che, per la sua attualità, riprodurremo nel prossimo numero.

Per Croce (e per la mentalità corrente) la vita politica e gli uomini politici specializzati hanno come fulcro il governo (Treves, p. 52 — Nota). Noi concepiamo invece una vita politica di base, non subordinata, ma coordinata, ch'è veramente un aspetto della vita morale. E l'altezza morale sta in ragione inversa dell'esistenza e della forza d'un potere coercitivo.

Il tema è tutt'altro che esaurito. Nella rivista della stampa gli dedichiamo ancora un po' di spazio. E sarebbe interessante che la conversazione non si fermasse qui, perché, veramente, nessuno sforzo è di troppo per costruire domani il socialismo in Europa, e ci si aiuta meglio quando ci si conosce.

I. f.

L'organizzazione Professionale nella Francia liberata

Dalle trasmissioni radiali del "Servizio francese d'informazioni" di Montevideo, prendiamo questa sintesi, fatta da Julien Coffinet, sullo stato attuale delle relazioni fra Stato, capitale e lavoro in Francia, dal punto di vista giuridico. E' interessante perché vi si vede come, nel campo stesso della Resistenza, da cui sono uscite tante voci libere e tendenzialmente liberarie, si siano gettate anche le fondamenta del totalitarismo di domani. Infatti la collaborazione di classe sotto l'egida del Governo è il primo passo non verso il socialismo, ma verso lo Stato totalitario. Di qui la necessità d'uno straordinario sforzo di chiarezza nel socialismo europeo e, soprattutto, dell'abbandono o della revisione della terminologia tradizionale, ampiamente superata dai fatti.

Il regime di Vichy aveva soppressa la libertà sindacale istituendo il sindacato unico ed obbligatorio, ed aveva affidata la difesa degli interessi collettivi dei lavoratori a dei **Comitati Sociali** situati, in realtà, sotto il controllo esclusivo dello Stato e dei padroni, giacché la designazione dei rappresentanti dei salariati non era fatta dai salariati stessi.

Liberato il territorio, i lavoratori hanno ritrovata la libertà sindacale, ma il Governo Provvisorio non ha voluto limitarsi ad un ritorno alla legislazione d'anteguerra. Ha fatto della partecipazione dei lavoratori alle responsabilità sociali ed anche tecniche ed economiche delle imprese un elemento essenziale della sua politica economica, d'accordo, in questo, con la quasi unanimità dell'opinione pubblica. Così il Cardinale Suhard, Arcivescovo di Parigi, ha ricordato recentemente nella sua lettera pastorale in occasione della Quaresima, che la classe popolare non può essere mantenuta fuori della comunità nazionale, in una dipendenza, in una servitù economica incompatibile con i diritti della persona umana.

L'Ordinanza che istituisce i **Comitati d'impresa** ha per scopo l'attuazione d'una parte della politica sociale del governo. Questi **Comitati** saranno creati in tutte le imprese industriali o commerciali che diano lavoro almeno a cento salariati; saranno formati dal rappresentante del capo dello stabilimento e da 5 a 8 delegati eletti dal personale, sulla lista presentata dall'organizzazione più rappresentativa. La loro funzione sarà sociale ed economica ad un tempo. Essi permetteranno ai collaboratori dell'impresa di controllare l'applicazione delle leggi, regolamenti, convenzioni, di collaborare all'elaborazione delle misure di

sicurezza, d'igiene, di disciplina, di contribuire al perfezionamento dei metodi di lavoro ed all'aumento della produzione. Al lato di quest'attività puramente sociale e tecnica, i **Comitati** dovranno informarsi sull'andamento generale degli stabilimenti ed i padroni dovranno, almeno una volta all'anno, esporre la situazione d'insieme. Nelle società per azioni che riuniscano più di 500 salariati, il Comitato dovrà anche essere informato dei profitti realizzati e potrà dare suggerimenti sul loro impiego.

E' da notare che l'impresario rimane padrone della sua impresa e che la funzione del Comitato è puramente consultiva. Il Governo spera che questi **Comitati** permetteranno di stabilire un "circuito di fiducia" tra i padroni ed i loro collaboratori e d'aumentare il rendimento del lavoro.

Al mondo del lavoro sarà dato un posto anche nella direzione generale dell'economia.

Vichy aveva affidata la direzione della vita economica a dei **Comitati d'organizzazione** in cui i lavoratori non erano rappresentati, né direttamente, né indirettamente. Questi organismi creati da Vichy sono stati sostituiti da **Uffici professionali**, il cui scopo sarà quello d'adattare la politica economica del Governo alle condizioni particolari d'ogni ramo dell'attività del paese. Gli **Uffici professionali** saranno diretti da Commissari provvisori, nominati dal Ministro, dopo aver consultato le organizzazioni sindacali. Questi Commissari saranno dunque agenti dello Stato e non della professione. Questa decisione, un po' strana di primo acchito, si spiega con la volontà d'assicurare la priorità degli interessi generali della nazione

D A L L ' I T A L I A

CONVEGNO DEI GRUPPI LIBERTARI DELL'ITALIA LIBERATA — Napoli, 10-11 settembre 1944

DELIBERAZIONI

I. I compagni dei Gruppi ecc.

esaminata la situazione politica presente

1.° riaffermano le volontà socialiste e libertarie dell'anarchismo come fondamento della azione comune dei compagni e dei Gruppi;

decidono, lasciando da parte le discussioni di dottrina, di dedicarsi: per una parte a combattere lo Stato e la Chiesa ed ogni forma o tendenza autoritaria della vita sociale, e per l'altra a portare contributi positivi per la ricostruzione del nostro Paese, con studi e realizzazioni di libere associazioni, di gestioni pubbliche, di gestioni collettive, tendendo con costanza alla rivoluzione sociale da cui deve nascere il libero Comune ed il lavoro senza salariato,

2.° vista la sorgente dei nostri mali sociali nello spirito di autorità, l'ostacolo maggiore alla ricostruzione sociale nella mancanza di chiarezza della lotta politica, e la forza maggiore per la nostra lotta rivoluzionaria nella unione di tutti i lavoratori, sia manuali che intellettuali,

deliberano di escludere dalla loro azione, sia personale che collettiva, ogni mezzo antilibertario,

escludono del pari la possibilità di accordi permanenti dei Gruppi con qualsiasi partito od associazione che non siano esplicitamente anarchici, e la partecipazione a qualsiasi Istituto del regime presente dai Municipi al Governo,

3.° invitano quei compagni che si sono finora appoggiati ad altri aggruppamenti politici a staccarsene al più presto, affinché l'attività politica dei nostri Gruppi risulti ben distinta, senza alcuna possibilità di malintesi,

4.° impegnano su questo orientamento collettivo l'opera dei propri aderenti, in attesa che dal contatto con i compagni di tutta Italia e

e la coordinazione indispensabile fra i diversi settori industriali, evitando i rischi del corporativismo.

La professione però sarebbe chiamata a collaborare con i poteri pubblici. Dei Comitati consultivi paritari saranno messi al fianco dei Commissari. Nel compimento della funzione degli Uffici professionali — censimento delle imprese, distribuzione delle materie prime, programma di produzione, ecc. — il Commissario dovrà chiedere l'opinione del Comitato paritario, composto metà da rappresentanti dei padroni — piccoli impresari, produttori indipendenti ed artigiani compresi — e metà da rappresentanti dei tecnici e degli operai.

Ecco l'organizzazione professionale che s'è data la Francia liberata. E' un'organizzazione preparata di lunga mano, i cui elementi principali si trovano già tutti nel rapporto del Comitato Nazionale di Studi, pubblicato per la prima volta in Francia, clandestinamente, nel novembre del 1943. Non è un'organizzazione di lotta, ma di collaborazione di classe.

JULIEN COFFINET.

degli altri paesi sorga la possibilità di una più completa precisazione programmatica.

II. I compagni dei Gruppi ecc.

riconosciuto, fuori di ogni discussione teorica, che le intese permanenti ed organiche tra i Gruppi sono indispensabili per l'efficienza del comune lavoro,

riaffermano a base di tali intese l'autonomia dei singoli Gruppi, come l'autonomia dei singoli compagni, e la volontà che la loro collaborazione realizzi un primo saggio di società anarchica.

Decidono di costituirsi in

ALLEANZA GRUPPI LIBERTARI

come libera federazione dei Gruppi promotori, ai quali potranno aggregarsene altri via via che si ristabiliranno le comunicazioni con il resto del Paese,

restando espressamente rimandata ogni decisione programmatica circa il comune lavoro a quando sarà possibile una riunione plenaria dei Gruppi e compagni di tutta Italia.

III. I compagni dei Gruppi ecc.

esaminata la presente situazione sindacale

1.° considerato che l'unità sindacale propugnata dai funzionari di Partito autonomatisti al centro della C. G. I. L., non è altro che la prosecuzione dello pseudo-sindacalismo totalitario ed oppressivo del fascismo,

2.° considerati che i metodi antilibertari posti in atto tra i lavoratori dai detti funzionari, e dalle burocrazie sindacali ai loro stipendi, non lasciano alcun margine per una opposizione efficace dall'interno delle organizzazioni aderenti alla C. G. I. L.,

3.° affermano che il Sindacato, come alleanza di tutti i lavoratori sul terreno specifico del loro lavoro, non può nascere che dal basso e per liberi accordi, e deve poter ammettere in sé uomini e donne di qualsiasi pensiero politico,

4.° deliberano di costituire, via via che risulti localmente possibile, dei Sindacati dissidenti per tutte le organizzazioni aderenti alla C. G. I. L.,

5.° deliberano inoltre di costituire GRUPPI DI DIFESA SINDACALISTA in seno a tutte le organizzazioni sindacali che restano autonome, sia rispetto ai Partiti che alla C. G. I. L., con lo scopo di vigilare per la conservazione di tale loro indipendenza,

6.° ed incaricano i compagni Bottino, Damiani, Cicatiello, Preziosi di funzionare da collegamento tra i Gruppi in questo campo partcolare, e di avviare lo studio della ricostituzione della UNIONE SINDACALE ITALIANA, come libera federazione di Sindacati non sottoposti ad alcun controllo politico,

rimandando espressamente ad altra riunione della A. G. L. la detta costituzione, e senza escludere per questo compito definito l'eventuale collaborazione con lavoratori iscritti ad altri aggruppamenti politici.

IV. I compagni dei Gruppi ecc.

a complemento delle proprie deliberazioni circa la situazione politica e sindacale, mentre riconoscono ai compagni di Roma che essi regolino liberamente la loro azione locale secondo le esigenze della speciale situazione romana;

li incaricano di revocare espressamente la partecipazione anarchica al Consiglio Direttivo della C. G. I. L.

V. I compagni dei Gruppi ecc.

deplorano che il compagno De Dominicis, copiando i metodi antilibertari dei Partiti e della C. G. I. L., abbia arbitrariamente scritto a vari compagni in nome di una supposta e per ora inesistente Unione Sindacale Italiana, ed incaricano i compagni di Roma di esprimergli le direttive decise in proposito dall'insieme dei Gruppi.

VI. I compagni dei Gruppi ecc.

incaricano i compagni Turrone, Abbate e Berneri di portare a conoscenza dei rappresentanti dei lavoratori inglesi ed americani ora in visita in Italia i voti espressi sulla situazione sindacale, affinché venga ad essi confermato che la C. G. I. L. non rappresenta i lavoratori italiani, ma soltanto i Partiti politici che la hanno creata senza avere in proposito nessun mandato dalle masse operaie e contadine.

VII. I compagni dei Gruppi ecc.

rivolgono un commosso pensiero a tutti i compagni caduti in terra di Spagna per essersi battuti per il loro ideale di libertà e di giustizia, e che impersonano nel nome di Camillo Berneri, vittima del settarismo comunista-bolscevico; a tutti i compagni che caddero sulla breccia nella lotta contro il fascismo, che assommano nel nome di Michele Schirru; ed a tutti i compagni noti ed ignoti scomparsi in questi anni, che accomunano nel solo nome di Errico Malatesta, pioniere di tutte le battaglie combattute in Italia ed all'estero per il trionfo dell'ideale anarchico;

inviano un saluto a tutti i compagni che su tutti i fronti ancora combattono per lo schiacciamento totale delle forze reazionarie, con il proposito di vedere realizzato in un prossimo domani il nuovo mondo in cui tutti i popoli oppressi saranno redenti dalla schiavitù economica e morale, e vivranno alfine nella società dei liberi e degli uguali.

VIII. I Gruppi Libertari dell'Italia liberata

rilevando che il movimento libertario è vivo in Italia in una propria tradizione che risale agli albori della nostra vita nazionale, e come contribuisce nel Nord alla guerriglia contro i tedeschi, così vuole e può contribuire qui efficacemente alla ricostruzione degli spiriti e delle cose, ma manca finora della possibilità di diffondere tra il popolo le sue volontà di impianto e di difesa della comune libertà.

Deliberano la pubblicazione di un periodico settimanale, da intitolarsi «VOLONTÀ».

E danno mandato ai compagni Zaccaria, Turroni, Caleffi - Berneri ed Abbate di chiedere alle competenti autorità la necessaria autorizzazione.

La pagina che precede costituisce il primo pezzo di carta stampato che riceviamo dall'Italia. L'abbiamo letto con reverente commozione, perché immaginiamo quel che deve costare, ora, nel nostro paese, ridar vita a un movimento povero e disinteressato come sempre fu e sempre sarà il nostro. Il documento è stato ampiamente commentato nell'Adunata dei Refrattari da Armando Borghi, il quale disapprova e —secondo noi— con buoni argomenti, il tentativo di ricostruzione dell'U. S. I. Però conoscendo assai meno che nel Nord America i particolari della situazione italiana, è difficile per noi attualmente dare un'opinione nostra che non sia «teorica». E se la C. G. I. L. è una creazione artificiale e vuota dall'alto, il movimento operaio deve essere pur creato, comunque sia, dal basso. E siccome non si tratta di una questione di principi, ma di tattica, chi è sul posto è probabilmente miglior giudice. In ogni modo quando gli elementi d'informazione saranno più numerosi, ne ripareremo.

A commento e complemento di questo resoconto, diamo alcuni brani d'una lettera ricevuta da compagni di Napoli:

Napoli, 17 ottobre 1944.

Qui ci sarebbe tanto bisogno di stampa nostra. Tutti hanno diritto a pubblicare giornali loro: ma noi non abbiamo ancora avuta l'autorizzazione di uscire con uno nostro. Eppure abbiamo fatto diversi tentativi da varie parti. Non si può neanche pensare di diffondere pubblicazioni vecchie perché il fascismo ha distrutto tutto e pochi sono quelli che hanno qualche esemplare delle opere dei nostri. Lavoriamo, quindi in mezzo a difficoltà immense: la corrispondenza richiede molto tempo, e i contatti con i compagni sono ostacolati dalla scarsità dei mezzi di trasporto. Tuttavia abbiamo fatto tutto il possibile per rimettere in piedi la nostra famigliola.

Credo che tu sia ben informata sulle condizioni disastrose in cui si trova l'Italia. Il fascismo e la guerra ci hanno distrutto economicamente e moralmente. All'inerzia della maggioranza, inerzia derivante dai venti anni di regime fascista, si contrappone la smania di fare di molti uomini politici. E fin qui sarebbe tutto naturale se questi uomini che si sono messi a dirigere il paese tenessero conto dei reali interessi e delle condizioni del popolo. Per paura di arrivare troppo tardi, si parte da un punto di partenza inesistente, in modo che la maggioranza non può seguire o meglio segue senza rendersi conto che nella vita italiana c'è stato un cambiamento. In questo modo ci troviamo sempre nel buio e qualche volta c'è da disperare di poter uscire da questa situazione così torbida.

Noi vorremmo contribuire ad un vero risveglio del popolo italiano: vorremmo penetrare nel profondo degli uomini senza preoccuparsi di far numero e di avere dei grandi successi immediati. Purtroppo sappiamo che quest'opera di rieducazione alla libertà è lenta, molto lenta e chi si illude del contrario si sbaglia e dimostra di non rendersi conto fin dove ci ha condotto il fascismo...

Quelli che se ne vanno

LEONIDA MASTRODICASA

Una lettera dall'Italia —la prima arrivata— ci porta, insieme ad alcune buone notizie, anche questa, dolorosissima: «Leonida Mastrodicasa, che tu conoscevi bene, arrestato a Parigi quando vi entrarono i tedeschi, morì in un campo di concentrazione di Germania, spezzato dalla brutalità hitleriana nel 1942».

I più fedeli tra i lettori di «Studi Sociali» ricorderanno degli articoli a firma Felcino, apparsi ad intervalli irregolari nelle prime due serie della rivista. Erano suoi.

Mastrodicasa era una di quelle fibre modestamente eroiche, che si trovano forse fra noi in proporzione maggiore che altrove. Malato da lungo tempo, lavorava per guadagnare il suo pane e quello della sua famiglia; e dedicava poi tutto il tempo che il lavoro e la malattia gli lasciavano disponibile, alla propaganda. Nel 1927 e negli anni seguenti, a Parigi, dove, come tanti altri, s'era rifugiato per non vivere in Italia una vita da schiavo, formò parte del comitato di redazione di «Lotta umana», insieme a Luigi Fabbri, a Ugo Treni, a Torquato Gobbi e a qualche altro. Dopo l'espulsione e la partenza per l'America di Fabbri, Gobbi e Treni, il giornale, interrotto un momento, ricominciò a uscire col titolo di «Lotta anarchica». Il lavoro per la preparazione di questo piccolo foglio e quello organizzativo per l'Unione Anarchica Italiana continuarono ad essere la preoccupazione principale di Mastrodicasa, che gli amici chiamavano familiarmente Mastro.

Il cataclisma che qualche anno dopo ha sconvolto l'Europa, ha fatto dimenticare in parte quel lavoro e ha disperso i volenterosi. Alcuni ne ha uccisi la guerra di Spagna, altri il nazismo nel suo quarto d'ora di trionfo, altri sono scomparsi nel gorgo; altri ancora — i meno — continuano, in diverse parti del mondo, l'opera mai interrotta.

Ho sotto gli occhi una cartolina ricevuta da Luigi Fabbri a Montevideo nel 1933. Dice: «Salutando in te il continuatore della fiamma malatestiana, uniti a convegno, noi»... e le firme. La lista dei firmanti, che trascende il gruppo parigino, giacché comprende nomi di residenti allora fuori di Francia, convenuti a Parigi per partecipare al piccolo congresso, non si può leggere oggi senza emozione.

C'è Mastro, morto nel 1942 in un campo di concentramento tedesco, c'è Cremonini, morto non molto prima di lui in Italia, c'è Strafelinì, che doveva andare, tre anni dopo quel convegno, a combattere in Spagna e le cui ultime notizie, almeno per noi di qui, provenivano —nel 1938— da un campo di concentramento di rifugiati spagnoli in Francia... Ci sono altri compagni noti il cui destino attuale c'è sconosciuto. Di pochi sappiamo qualcosa: uno fa un piccolo giornale in Nord-america, un altro ci ha mandato un articolo per questo numero da Ginevra.

Siamo un po' come i superstiti da un naufragio che si cercano e si contano dopo la tempesta. Tra coloro che sono stati inghiottiti, Mastrodicasa è di quelli che lascia un vuoto maggiore, perché faceva il lavoro meno appariscente e più necessario, perché aveva l'eroismo oscuro della costanza e della serenità nel pericolo. Era modesto, ma aveva un criterio sicuro. Che cosa abbia pensato nel momento supremo, solo forse tra sconosciuti, come abbia visto, attraverso quel filo spinato, la

nuova Europa, non sapremo mai. E ci è tanto doloroso non saperlo, ci è duro dover rinunciare a una simile eredità spirituale.

Vorremmo poter rispondere con la sua voce, la voce d'un torturato, morto in Germania, che si sentì tutta la vita fratello di tutti gli oppressi, ai tanti Vansittart, che, per salvare dal castigo Banche e Governi, chiedono la «punizione» indiscriminata dei lavoratori tedeschi.

VIRGILIO BOTTERO

Terribilmente difficile, per chi scrive queste righe, è parlare di questo compagno nostro che se n'è andato nel fiore dell'età, dopo una vita intensa, completa, bella, come poche. Scrisse, molto tempo fa, per «Studi Sociali», una serie d'articoli su uno scrittore ch'egli ammirava ed a cui somigliava, Rafael Barret. Ma non è solo per questo e non è neanche per la fraternità profonda che a lui ci legava, che sentiamo il bisogno di parlarne qui ai nostri lettori; è soprattutto perché in lui vedevamo (e ancor più vediamo adesso, che la sua vita ci appare come un ciclo ormai chiuso) la personificazione del nostro ideale morale. Vedevamo in lui l'uomo libero, che non ubbidisce ad altri che a se stesso, e impone a se stesso la disciplina del dovere, dell'abnegazione, del sacrificio. Dette alle nostre idee il contributo della sua opera personale nei momenti del maggior pericolo: combatté attivamente, qui nell'Uruguay, la dittatura di Terra affrontando, in difficili condizioni di salute, il carcere; accorse in Spagna nel 1937 a dividere la sorte dei compagni spagnoli; e, prima e dopo questi due momenti culminanti, non negò mai —potendo— né collaborazione, né solidarietà. Ma dette assai più di tutto questo: l'esempio del suo modo di vivere.

Piemontese, era venuto bambino nell'Uruguay. Rimasto ben presto orfano di padre, crebbe alla scuola austera della madre, scuola di lavoro tenace, d'energia, di coraggio ottimista di fronte alla vita. A 17 anni, mentre studiava, lo colse la malattia, la nemica ch'egli portò con sé durante quasi tutta la sua breve esistenza; invisibile, essa insidiava le sue gioie, i suoi entusiasmi, il suo lavoro ed ora gli ha sferrato —a tradimento— l'ultimo colpo.

Pochi esempi di freddo coraggio conosco, come questa lotta segreta fra una malattia ed un uomo, che contro di lei difende non la sua vita fisica, ma il suo lavoro, la sua battaglia per la giustizia, le sue possibilità di dare. Lo conobbi quando la prima fase di questa lotta era da poco giunta al suo termine: finito il lungo riposo, abbandonate, con obiettività scientifica, le speranze di guarigione. Lo studente di medicina che cominciava a gustare nelle investigazioni personali di laboratorio le difficili ebbrezze dello scienziato, il giovane spiritualmente vigoroso che bruciava d'amore per gli uomini e d'indignazione per l'ingiustizia ed occultava —con pudore tutto suo— questa passione sotto una maschera d'ironica impassibilità, l'uomo con tempra di lottatore per cui la vita materiale si presentava difficile e piena di responsabilità, aveva dovuto scegliere fra due strade: una, prolungare l'esistenza fra i riguardi e le cure, consacrando alla vacillante salute tutto il tempo e tutti gli sforzi e rinunciando a dare per limitarsi a ricevere; l'altra, vivere la vita dell'uomo sano, dell'uomo sano quale egli sarebbe voluto essere, ammettendo solo le cure che non intralciassero questa vita ed accettando serenamente la morte a breve scadenza.

Scelta la seconda, di queste strade, furono inutili le preghiere di chi gli voleva bene. L'attività che esplicò fu, durante certi periodi, così intensa, che sarebbe bastata a far ammalare una persona sana. Studiò tanto da riuscire primo in tutti i numerosi concorsi a cui si presentò prima e dopo di laurearsi. Quello con cui si iniziò la serie e che gli dette, con la sicurezza economica la base del suo lavoro futuro, lo vinse febbricitante, mentre attraversava una fase acuta della sua malattia. Poco tempo dopo lottava per un miglioramento nelle condizioni degli ammalati negli ospedali con una campagna di stampa che è rimasta famosa per il suo impeto e il suo coraggio, per l'assoluto disprezzo dei pericoli che tale attitudine poteva addensare sulla sua carriera di medico. Lo stesso tranquillo disprezzo del pericolo dimostrò più tardi nei momenti più gravi della sua vita. Quest'imperturbabilità, unita alla ricerca dei valori disinteressati della vita, gli dava uno straordinario dominio su se stesso e sull'ambiente che lo circondava. Gli permetteva, per esempio, d'usare una sincerità che molti trovavano sconcertante.

Ricordo d'aver sentito raccontare da lui stesso, una volta, un episodio della sua vita studentesca. C'era sciopero di studenti. In facoltà i suoi compagni, che lo ferivano con la loro ammirazione gregaria e senza personalità, gli chiedevano consiglio sull'attitudine da prendere e dichiaravano che avrebbero seguito il suo esempio. Con un amico, Bottero entrò nell'aula e prese posto fra i banchi. I compagni, un po' meravigliati, l'imitarono. E quando entrò il professore, accingendosi ad iniziare la lezione, i due capi scarichi s'alzarono ridendo ed uscirono, seguiti dagli sguardi stupefatti dei «crumiri». L'uomo non ha mai smentito il ragazzo. Due anni fa tornava a compromettere l'ormai alta posizione conquistata, rifiutando, alla Facoltà di Medicina, il giuramento alla bandiera. L'indipendenza della personalità fu sempre per lui il valore massimo, e fu questo austero individualismo che lo condusse all'anarchia.

Se lo spazio non mancasse vorrei parlare a lungo della sua opera di medico. Non tanto di quella scientifica (soprattutto sulla chimica del sangue) che interesserebbe poco i lettori (1), quanto di quella umana. L'ho visto al capezzale dei miei più cari prodigarsi come solo un fratello, un figlio può farlo; l'ho visto lasciare il lavoro più urgente o il riposo più necessario per accorrere al letto di chi lo chiamava. Gli ammalati avevano in lui quella fiducia assoluta, fatta d'abbandono, che solo nel medico si deve e si può avere. Era fiducia nella sua attività di studioso, cui nessun progresso scientifico nel campo della medicina o della chimica passava inavvertito, era fiducia nella sua intuizione e nella sua audacia quasi sempre trionfatrici, era fiducia nella sua sincera probità, nel suo disinteresse assoluto, nel suo affetto che, attraverso la funzione di prolungata vigilanza e protezione che disimpegna il medico, acquistava qualcosa di paterno. Era un medico che a molti potrebbe sembrare strano; nell'ammalato vedeva la persona e non solo la malattia. E non sacrificava — ove non fosse assolutamente necessario — i diritti della prima alle esigenze della seconda. Non ingannava con false speranze; eppure la sua parola infondeva ottimismo o, almeno, la forza di sopportare. Si preoccupava dello stato d'animo di chi si affidava alle sue cure, come dell'organismo ammalato. E trovava sempre — lui che si sapeva condannato — l'espressione giusta per far sorridere o rinfancare chi soffriva nel corpo assai meno di lui. Non c'è da stupirsi che negli ospedali dove lavorava, gli am-

malati, a cui talvolta provvedeva lui stesso le medicine costose che l'assistenza pubblica non può dare, l'adorassero. E, con tutto questo, non aveva affatto l'aspetto del santo; era anzi duro, caustico, a volte violento, contro chi non faceva il proprio lavoro, con le anime frivole, con i piccoli e grandi profittatori. Il suo profondo senso del dovere lo rendeva severo con la gente comune che cerca di ricevere il massimo in cambio del minimo sforzo; questa severità diventava implacabile e si traduceva in feroce ironia quando si trattava di compagni. Ma per chi aveva il suo stesso ideale morale, per chi lavorava con serietà, sui libri o arando la terra, che amico! Un'amicizia chiara, sincera, sicura fino in fondo.

Bottero era tornato dalla Spagna con una visione amara delle cose. Era, temperamentalmente, un individualista e, nel campo morale, un assetato d'assoluto. E la prima fase, eroica e pura, della rivoluzione spagnola s'era già chiusa al suo arrivo a Barcellona. Malgrado che questa ed altre delusioni dello stesso genere gli avessero infuso, negli ultimi anni, un pessimismo che si traduceva spesso in dolorosi paradossi, non si può pensare a lui, oggi, senza sentirsi pieni di speranza. Una vita bella, una vita piena; il male fisico trasformato in trionfo morale, la libertà intesa come modo di vita e dignificata dallo scrupolo del dovere, l'indipendenza individuale di fronte a qualsiasi potere, conquistata non per ambizione egoista, ma per meglio e più puramente darsi... Come non guardare fiduciosi all'avvenire, quando degli uomini simili riconoscono nel nostro il loro proprio ideale e riescono in tal misura a realizzarlo in se stessi?

(1) Per i lettori che siano competenti in materia, diamo una breve bibliografia:

L'opera fondamentale, ancora inedita ma di prossima pubblicazione, è "I gas del sangue", con cui tempo fa vinse un concorso. Le altre, comprese nell'elenco seguente, sono i lavori più brevi, pubblicati prima in riviste scientifiche e poi sotto forma d'opuscoli. Conservo il titolo spagnolo: "Hematosi y gases de la sangre", "Estudio y clasificación de la cianosis del punto de vista del equilibrio ácido-básico", "Leucemia linfóide" (in collaborazione), "Linfogranulomatosis maligna. Consideraciones generales y cuadro clínico", "Consideraciones sobre los tumores primitivos ganglionares" (in collaborazione), "Estado y modificaciones morfológicas y evolutivas de la médula esternal en la anemia perniciosa y durante el tratamiento hepato-vitaminico" (in collaborazione), "Semiología de la médula ósea" (in collaborazione), "Algunas consideraciones sobre la eritropoyesis de tipo embrionario", "Máscara purpúrica de una carcinomatosis generalizada. Estudio y consideraciones hematológicas y citológicas", "Leucosis mielósica, leucemia crónica" (in collaborazione), "Leucosis linfadenósica esplénica-aileucémica" (in collaborazione), "Diuréticos".

LIBERO PAGANELLI

Era un giovane compagno, che venne bambino da Firenze ed ha trascorsa qui a Montevideo la sua breve esistenza, tutta dedicata al lavoro ed alla nostra lotta. Formava parte del gruppo che pubblica «Voluntad» ed a questo giornale e in genere al movimento nostro dell'Uruguay ha dedicato fino alla fine e senza risparmio le sue migliori energie.

Al padre Aurelio Paganelli, un anarchico della vecchia guardia, che, dopo aver conosciuto persecuzioni e domicilio coatto in Italia, ha continuato qui a dare il suo contributo al movimento anarchico e antifascista ed ora così ingiustamente è rimasto solo, vada la commossa solidarietà di «Studi Sociali».

LUCE FABBRI.

TRA LE RIVISTE E I GIORNALI

Il gran tempo trascorso dall'uscita del numero anteriore di «Studi Sociali» rende impossibile conservare questa volta il carattere più o meno organico di questa rubrica, giacché le cose notevoli da commentare riunendole intorno a due o tre argomenti fondamentali sarebbero veramente troppe e lo spazio questa volta è pochissimo. D'altra parte non abbiamo ancora possibilità di ricevere stampa italiana che non sia «fuoruscita». Ci limiteremo quindi a mettere in rilievo qualche consenso e soprattutto qualche dissenso, rinunciando all'esame sistematico, in parte già pronto ed ora destinato al cestino, delle pubblicazioni anarchiche italiane e non italiane e a quello della stampa antifascista in generale. Nel prossimo numero — se uscirà relativamente presto — ci occuperemo oltre che della discussione delle cose recenti, anche di qualche collezione presa nell'insieme, come quella della rivista «Mundo» («Socialismo y Libertad») del Messico, con cui sarebbe utile stabilire un dialogo, anche a così grande distanza. Non è possibile invece né esaminare qui secondo le nostre intenzioni i numeri 3 e 4 dei «Quaderni italiani», né rimandarne l'esame al prossimo numero. Accenneremo all'essenziale. Il n. 3, dedicato quasi interamente alla Spagna, contiene un articolo di Magrini «Rosselli in Spagna», che è un vero e proprio libro e come tale andrebbe recensito. Speriamo ancora che qualcuno dei nostri compagni con esperienza diretta della materia possa farlo, malgrado il tempo trascorso. La seconda parte contiene un articolo di F. Ricci su «I consigli dei lavoratori» ch'è ora più che mai attuale giacché sostiene, sulla base dell'esame storico della funzione rivoluzionaria della Comune in Francia, dei soviet (quelli veri) in Russia, dei consigli in Ungheria e in Germania, delle commissioni di fabbrica in Italia, dei Comitati di fabbrica o quartiere nella Spagna del '36 e delle formazioni recenti della guerriglia antinazista, che la rivoluzione della libertà deve basarsi su questi organismi locali, espressione diretta ed autonoma della volontà delle masse, piuttosto che sui partiti. Ci sarebbero naturalmente alcune cose da discutere, soprattutto la tendenza — così comune — a basar tutto su un unico tipo d'organismi, che, in questo caso, rappresenterebbero solo la produzione e non il consumo.

Il IV numero è dedicato alla ricerca dell'equilibrio fra «socialismo e libertà» definito nell'introduzione come «equilibrio di cose distinte». Nel che è riassunto tutto il dramma del socialismo liberale, in cui si sente quasi in permanenza il disagio del connubio, ch'è in fondo diffidenza per il suo naturale carattere libertario. Questo disagio, che proviene dall'esitazione a porre in termini chiari il problema dello Stato, non si sente nell'articolo di Ricci «Per un nuovo socialismo» (p. 11) che ci trova quasi pienamente consenzienti e che sarebbe da riassumere ampiamente (uniche cose obiettabili: il rispetto per la tecnica capitalistica della produzione e la mancata presa di posizione di fronte al problema del potere politico, che è, in questo nuovo socialismo di Ricci, un elemento non necessario e non ricercato, ma di cui non si domanda la scomparsa); si sente invece questo disagio, e forte, nel «Programma del Movimento Giustizia e Libertà» proposto nel 1943 da un comitato dell'Italia centrale (p. 23) e, soprattutto, in un lunghissimo articolo di Magrini «Verso una società liberal-socialista» (p. 31) sul quale avevamo preparato minuziosi commenti, impubblicabili per mancanza di spazio. L'abbiamo letto con simpatia e ci abbiamo trovata quella passione di libertà che siamo soliti trovare in Magrini. Per questo il contrasto fra le intenzioni e il risultato ha questa volta qualcosa di drammatico. Sembra che l'autore si dibatta contro il fatalismo d'un incubo totalitario che vede pesare sul mondo e cerchi di sfuggirgli cercando di salvare quel che si può della libertà, in una forzata combinazione di fattori eterogenei. Non concilia — come dice — il socialismo con la libertà, ma il totalitario capitalismo di Stato di Stalin (o di Hitler) con il liberalismo borghese tradizionale di Churchill che, se prevarranno, probabilmente non avranno bisogno d'aiuti per conciliarsi soli magari attraverso una nuova guerra. E' curioso — per esempio — vedere come Magrini, ch'è stato in Spagna (dove nel 1936 e '37 il problema principale — dopo quello della

guerra — era il conflitto fra la socializzazione e la statizzazione dell'economia), impieghi quasi sempre indifferentemente i due termini.

A Buenos Aires si sono pubblicati questi ultimi due anni sei numeri d'una nuova rivista italiana, «Domani» diretta da Paolo Vita-Finzi che fu per tanto tempo, in Italia, collaboratore dell'«Italia che scrive» di Formigini e che è stato poi — mi dicono — volontario per Franco e console fascista a Rosario. E' una pubblicazione molto «italiana», direi provincialmente italiana, ora che le nazioni sono ridotte — si può dire — a province. E' interessante per noi soprattutto come repertorio di notizie spicciole sul destino di persone, istituzioni, monumenti. Ed è interessante anche come indice d'un ambiente e d'una mentalità che marxisticamente si definirebbe piccolo-borghese e che ha oggi — in Italia — la sua importanza ed il suo peso, specialmente nella parte in cui dominano gli alleati. L'aspetto più vitale di questo settore è la posizione di un Musatti — già commentata precedentemente in questa rubrica — che è quella del giovane cresciuto nel fascismo e ferito nella sua passione nazionalista dalla consegna dell'Italia ai tedeschi, che arriva, attraverso questa sua delusione, a scorgere e a definire nella sua mente l'antifascismo come ideale di libertà e di trasformazione profonda, concependo però questa nuova visione come un superamento della precedente, senza pentimenti e senza palinodie. Però il tono che predomina in «Domani» è un altro: è quello del nazionalismo prefascista, che tanto ha contribuito a creare il fascismo, con quella permalosa custodia del «nome italiano», quel culto della «moderazione» e quell'avversione alla «demagogia», quell'importanza artificiale data alla vita politica, diplomatica, accademica e quell'ignoranza incoscientemente sprezzante delle passioni, degli interessi e degli ideali delle masse. E' la mentalità dei bempensanti che sono stati fascisti senza capire il fascismo, ed ora sono antifascisti pressapoco con la mentalità di Churchill, però con in più un orgoglio nazionale che duole come una piaga aperta. Da quest'orgoglio di sconfitti, che bisogna pur conciliare con l'attitudine alleatofila, nascono le relative audace di questa rivista e del libro di P. V. Finzi «L'Italia nel mondo futuro» che vi si pubblica a puntate. Tra queste audace sono l'idea dell'interdipendenza delle nazioni e quella di moderate riforme sociali. Citiamo: «La differenza fra la nuova concezione della cooperazione mondiale, quale si va delineando soprattutto nei paesi anglosassoni, e il grido d'adunata dei socialisti («Proletari di tutto il mondo, unitevi!») è sostanziale e profonda... La nuova concezione collettivistica non propugna la dittatura, ma la libertà; non considera fatale e permanente l'urto delle classi, ma crede desiderabile la loro cooperazione, dopo l'abolizione in forma graduale e non violenta dei privilegi più ingiusti, ed una migliore distribuzione delle ricchezze. Si tratta insomma d'una sintesi tra liberalismo e socialismo. [E' curioso notare come quest'idea, ch'è nella aria in Italia e in Europa, prenda, secondo chi la fa propria, dei colori contraddittori e a volte assurdi; di qui la necessità di chiarirla ed elaborarla in profondità — N. d. R.] ... I fautori di questo nuovo (?) socialismo non sono dei diseredati avvelenati dalla sventura, la cui forza stia solo nel numero e nella violenza... ma siedono già al banco del governo o vi siederanno fra poco; collaborano nei comitati interalleati di guerra ad apprestare le armi per la vittoria...» («Domani», num. III, ottobre-dicembre 1943, p. 269). Non continuiamo. Abbiamo citato per segnalare un pericolo di propaganda subdola che è troppo d'accordo con la vaga demagogia degli attuali dirigenti della politica ufficiale nel mondo, per essere trascurabile.

Nel «Pais» quotidiano di Montevideo, Carlos Benvenuto sta pubblicando una serie d'articoli sulla democrazia che sono interessanti da parecchi punti di vista. Ne parleremo quando la serie sarà finita, così come parleremo delle correnti che qui fanno capo al pensiero di Vaz Ferreira. Oggi volevamo rilevare solo (oltre alla solita idea superstiziosa che «libertà» e «giustizia sociale» siano due termini opposti da conciliare e non due termini necessariamente complementari), un'affermazione

Appunti per una vita di Luigi Fabbri

(continuazione, vedi numero precedente)

Luigi Fabbri faceva a Roma la vita del giornalista, del militante, dello studente; vita di strettezze e d'entusiasmo che si svolgeva in gran parte tra le quattro pareti della sua stanzetta ammobiliata, il cui letto era muto testimone delle lunghe letture notturne, il cui tavolo vedeva ammuccchiarsi le cartelle affannosamente riempite con quei chiari ed energici caratteri ch'erano riposo agli occhi stanchi dei tipografi. Le ore libere trascorrevano fugaci, nelle redazioni, alle conferenze e, qualche volta, per dovere giornalistico, a teatro. Ma le più belle erano sempre quelle che tutti i giorni egli passava in casa della fidanzata, dove, fin dal suo arrivo a Roma, aveva trovato stabile rifugio la sua biblioteca e dove, con l'attentissimo uditorio della sua Bianca e della madre di questa, la zia Emilia, leggeva versi, romanzi, drammi d'autori italiani e stranieri. Victor Hugo e Carducci erano allora la sua passione; e veramente — benché il suo giudizio estetico sia poi cambiato nella maturità — l'affetto per i poeti che allora ammirava è rimasto vivo in lui fino agli ultimi anni, insieme ad una certa nostalgia per quegli entusiasmi. La zia Emilia, quasi completamente autodidatta, compensava con un'acuta intelligenza la mancanza d'una cultura regolare e, benché disapprovasse maternalmente le idee troppo accese e pericolose del nipote, lo aiutava nel suo lavoro per «Il Pensiero», leggendo i libri che arrivavano in dono alla rivista ed indicando quali fossero meritevoli di recensione.

Quando, in seguito allo strapazzo del viaggio e delle conferenze, sopravvenne la pleurite, Luigi Fabbri dovette abbandonare la sua cameretta per entrare al Policlinico di Roma. Mentre, fra le cure dei medici e le premure della fidanzata e degli amici, superava la grave crisi, all'isola d'Elba Pietro Gori, il suo «fratello d'armi e di Pensiero» (come scrisse egli stesso in calce ad una sua fotografia), attraversava anch'egli una fase acuta della malattia che doveva ucciderlo più tardi. Il lavoro comune della rivista — a cui Gori dava del resto, come s'è detto, una contribuzione piuttosto saltuaria — subì dei ritardi e degli intoppi, ma non s'interruppe.

Al capezzale di Luigi Fabbri sfilavano amici umili ed illustri, appartenenti a quell'ambiente misto in cui fioriva il «Pensiero»; ci andavano i Mesnil, gli Avenard; ci andò a più riprese Menecio Ruini, cui già accennai,

ne, che è ancora disgraziatamente comune tra chi non ha l'esperienza diretta della lotta rivoluzionaria: «Senza dubbio ogni rivoluzione esige, il giorno dopo, una dittatura, ma solo una rivoluzione intrepidamente umanista e democratica può ridurre al minimo in durata e in qualità questa dittatura umanamente inevitabile» («El País», 28 febbraio 1945). Avevamo trovato quest'accettazione fatalista anche nell'articolo citato di Magrini; essa forma parte dell'incubo di cui più sopra parlavamo e non ha altra base che la tradizione marxista. Se esaminiamo infatti la storia non troviamo mai la dittatura il giorno dopo d'una rivoluzione, ma mesi o anni dopo, come iniziatrice della fase controrivoluzionaria. Quanto tempo separa la rivoluzione inglese del 1648 dalla dittatura di Cromwell, la presa della Bastiglia dal Terrore, la costituzione libera dei soviet russi dalla dittatura bolscevica, il 19 luglio spagnolo dallo schiacciamento semi-dittatoriale delle forze popolari da parte della coalizione borghese-stalinista? La vera rivoluzione nasce nella libertà e nella dittatura decade e muore.

LUX.

socialista moderato, destinato a formar parte più tardi dei due più effimeri ministeri che abbia avuto l'Italia, uno subito prima e uno subito dopo di quel dramma ventennale che si chiama Fascismo (oggi Ruini è il portabandiera d'un partito nuovo, la Democrazia del Lavoro, in nome del quale firma le dichiarazioni del C. di Liberazione).

A quel tempo Luigi Fabbri era — certamente senza sua colpa — corteggiato dalla massoneria, che pensava farlo dei suoi. Non poco deve aver contribuito a creare quest'illusione l'impulso da lui dato al Congresso del Libero Pensiero tenuto, come s'è detto, nel settembre di quell'anno. I motivi che l'avevano spinto a parteciparvi e a desiderare che gli anarchici in genere vi partecipassero, egli li aveva esposti chiarissimamente: «Solidarietà innanzi tutto con chi nell'ora grigia che volge combatte un'organizzazione opprimente come il clericalismo ed una forza reazionaria come il misticismo superstizioso delle religioni, che oggi più che mai tenta rialzare la testa; affermazione morale ed intellettuale del pensiero libertario in un consesso internazionale delle intelligenze libere e laiche che si vantano amiche del progresso; desiderio di determinare in mezzo ai liberi pensatori una corrente sempre più moderna sul modo di combattere la lotta anticlericale e di intendere la libertà di pensiero; fare che tra le varie frazioni della democrazia partecipanti al Congresso, si determini un mutuo patto internazionale di difendersi a vicenda non solo contro l'invadente oppressione dei preti e delle religioni, ma anche contro la violenta limitazione da parte d'ogni governo alla libertà di propaganda e di diffusione delle singole loro opinioni politiche e sociali, offese legali ed illegali che si esplicano soprattutto oggi con l'accanirsi contro i rivoluzionari di tutti i paesi delle polizie nazionali e della polizia internazionale» («Il Pensiero» del 1.° settembre 1904, p. 244).

Questo brano scritto a 27 anni ci spiega molti atteggiamenti posteriori di Luigi Fabbri, che sono stati poco capiti, specialmente in America; atteggiamenti fatti di tolleranza ampia e senza calcoli nei rapporti con le altre correnti di sinistra, d'intransigenza gelosa nelle questioni di principio. Non dovevano aver capito la sua posizione d'allora, pur così minuziosamente chiarita neppure i numerosi amici massoni che avevano con lui quel genere di relazioni che nascevano nel giornalismo, nella scapigliatura letteraria di principio di secolo, nella lotta comune contro la chiesa, destinata a ramificarsi ben presto in opposte direzioni.

E proprio a richiesta di qualcuno di loro, prima d'ammalarsi, Luigi Fabbri aveva scritto un opuscolo su Carlo Pisacane, edito da Serantoni. In queste poche pagine, scritte con passione, la figura dell'eroe di Sapri era esaltata in tutto il suo profondo e complesso significato. La Musa romantica del Mercantini ed i testi ufficiali di storia avevano trasformato la gesta del giovane «dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro» andato volontariamente incontro alla morte per il suo ideale, in un convenzionale esempio di patriottismo, escludendo, da quell'eroismo e da quella morte, il pensiero. Scopo dell'opuscolo — che non aveva altre pretese che quella della divulgazione, ma che rispondeva ad una necessità e colmava un vuoto in quel momento in cui sul Pisacane s'era an-

cor scritto assai poco e in cui sembrava che ogni idea socialista un po' seria venisse d'oltralpe— era appunto riassumere e lumeggiare le idee socialiste e libertarie che Pisacane aveva espresse nei «Saggi» e condensate nella formula «Libertà e associazione» (1).

E' segno dei tempi che quest'opuscolo tutto impregnato di spirito anarchico venisse distribuito (forse a causa dei cenni alle idee antireligiose della personalità in esso studiata) all'inaugurazione d'una loggia massonica. Mio padre raccontava spesso ridendo che, dopo quella cerimonia (a cui naturalmente non aveva assistito), molte persone e per molto tempo continuarono a Roma a stringergli la mano in un modo specialissimo e per lui misterioso che solo dopo seppe essere un segno di riconoscimento fra massoni. Il fatto è che L. Fabbri non entrò mai nella Massoneria il che gli impedì —del resto— di farsi strada nel giornalismo romano.

(Continua.)

LUCE FABBRI.

(1) Nell'opera fondamentale e in certo senso definitiva sul Pisacane, pubblicata da Nello Rosselli in 1932 e nella cui bibliografia figura quest'opuscolo giovanile di L. F., l'intima contraddizione tra il materialismo storico a cui Pisacane era arrivato indipendentemente da Marx e le sue concezioni volontiste e libertarie è presentata come un vero e proprio dramma psicologico troncato, prima del suo naturale scioglimento, dalla tragica spedizione di Sapri. In quest'opuscolo tale contraddizione non è rilevata; non solo non era cosciente in Pisacane, ma neppure nella maggior parte dei socialisti di mezzo secolo dopo, i quali, se divergevano sul problema dell'autorità, erano però, in filosofia e in sociologia, quasi tutti deterministi. Solo più tardi s'arrivò alle radici del dissenso (Merlino in questo campo è un po' precursore) con il divulgarsi ed approfondirsi della critica e dell'esegesi marxista da una parte e con la posizione così semplice e chiara di Malatesta dall'altra. In questo momento poi la logica dei fatti, assai più che quella, della discussione, sembra portare ad un superamento del problema.

BILANCIO AMMINISTRATIVO

BILANCIO AMMINISTRATIVO

di «Studi Sociali»

n. 4 della III serie

(dalla fondazione n. 60)

20 marzo 1945

ENTRATE

<i>Boston</i> , Mass. R. Seraf. doll. 1; <i>Needham</i> , Mass. I. Bettolo doll. 1; Rospe doll. 1; A. Paganetti, a mezzo Bettolo, doll. 5; <i>Chicago</i> , Ill. S. Boccabella doll. 5; totale dollari 13 a mezzo Adunata, per chèque, al cambio	\$ 23.40
<i>Rosario</i> (Argentina). Fernizzi pesos 5; <i>Buenos Aires</i> . D. C. pesos 10; totale 15 (moneta arg.) a mezzo D. C. per vaglia postale, al cambio	» 6.86
<i>Montevideo</i> . Savini	» 2.—
<i>Salto</i> (Uruguay). A. Tettamanti	» 2.50
<i>Suárez</i> (Uruguay). Dotta	» 1.—
<i>White Plains</i> . G. De Santis doll. 1; Martucci doll. 1; Minicucci doll. 1; Porceluzzi doll. 0.50; De Cicco doll. 1; vendita d'una copia doll. 0.10; in tutto doll. 4.60 a mezzo De Cicco per vaglia postale, al cambio	» 7.36
<i>Needham</i> , Mass. Fernando doll. 1; Rospe doll. 1; Savini doll. 2; Serafino R. doll. 1; Mat-	

tia R. doll. 2; Savini doll. 1; Oddera G. doll. 2; Vendita riviste doll. 5; totale doll. 15, per chèque, a mezzo Bettolo, al cambio, \$ 27.24 (meno \$ 2.02 pagati alla Banca del Canada per la riscossione, trattandosi d'un tipo di chèque non pagabile qui)	» 25.22
<i>Montevideo</i> . Savio	» 3.—
N. N. 10 dollari per vaglia postale (1), al cambio	» 16.—
<i>Philadelphia</i> , Pa. I compagni di Zernontown doll. 10; Circolo d'Emancipazione Sociale doll. 15; totale doll. 25, per chèque bancario al cambio	» 46.57
<i>Detroit</i> . Edoardo Latini doll. 1; Natale Zilioli doll. 2; Tony Bruno doll. 1; Giovanni Zainer doll. 2; G. Boattini doll. 2; Vincenzo Crudo doll. 2; F. Crudo doll. 1; Savino Martini doll. 1; Sante Valetini doll. 1; Tony Bonanni doll. 2; Alberto Martin doll. 2; Ghilber Valmasci doll. 2; Jos Leone doll. 1; Luigi Dambrosio doll. 1; Pietro Duronio doll. 1; totale doll. 22 a mezzo Boattini, per chèque bancario, al cambio (detratti pesos 3 m. u. pagati alla Banca del Canada per le spese di riscossione, trattandosi d'un tipo di chèque non pagabile qui)	» 37.72
<i>Brooklyn</i> , N. Y. Ippolito doll. 1; Franchini doll. 1; Taroni doll. 5; <i>Providence</i> , R. I. Circolo Libertario doll. 5; S. <i>Francisco</i> , Cal. Zolelli doll. 2.50; totale doll. 14.50 a mezzo Adunata, al cambio	» 26.81

Totale \$ 198.44

Rimanenza in cassa numero precedente » 310.66

Totale entrate \$ 509.10

(1) Il compagno che nei primi mesi dell'anno scorso ha mandato un vaglia postale di 10 dollari è pregato di scriverci affinché nel prossimo numero possiamo far conoscere il suo nome, che in questo bilancio dobbiamo sostituire con N. N. per essere andato smarrito lo scontrino relativo.

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 4 della III serie	\$ 210.—
Spedizione, compresa affrancatura, trasporto, imballaggio	» 25.—
Spese di corrispondenza	» 12.40
Spese varie	» 8.—
Pagamento casella postale per gli anni 1944 e 1945	» 24.—
Mance di Capodanno alla posta per i due anni 1944 e 1945	» 15.—
Contribuzione alla stampa di «Socialismo e Libertà» in settembre del 1944	» 60.—
Spedizione di «Socialismo e Libertà» agli abbonati di «Studi Sociali», compresa l'affrancatura del n. 1, \$ 9.75; del n. 2 \$ 6.71; del n. 3 \$ 4.90; del n. 4 \$ 4.90; del n. 5 \$ 5, in tutto	» 31.26

Totale uscite \$ 385.66

Rimanenza in cassa \$ 123.44

